

N. 2

ARCHIVIO STORICO BERGAMASCO

Rassegna semestrale di storia e cultura

2

N. 1, Anno II, Maggio 1982

Rivista del Centro Studi e Ricerche Archivio Bergamasco
Versione per Internet

SOMMARIO

Saggi e Testi

FRANÇOIS MENANT, Come si forma una leggenda familiare: l'esempio dei Borghi pp. 9-27

ALBERTO BRAMBILLA, Due lettere di Gabriele D'Annunzio ad Angelo Solerti pp. 29-33;
Appendice pp. 34-35

GIUSEPPE TOGNON, Bertrando Spaventa. Lezioni inedite di Filosofia del diritto. Modena 1860
pp. 37-46 Lezioni di filosofia del diritto. Modena 9-11-13 gennaio 1860 pp. 47-60

Fonti e strumenti

Guida all'Archivio Storico del Comune di Bergamo pp. 63-89

CESARE FENILI, Fonti a stampa per la storia della sanità a Bergamo dal 1800 al fascismo
esistenti presso la biblioteca "Angelo Mai" pp. 91-105

Rassegna

MARUSSIA GALMOZZI CREMASCHI, Giacomo Quarenghi. L'architetto e l'artista. Storia di un
libro pp. 109-122

Discussioni

Documenti della prima fase di realizzazione del catasto teresiano 1716-1733. Le Comunità
Bergamasche dello Stato di Milano. Proposte per una discussione di D. COLOMBO, G.
PICCININI, P. M. SOGLIAN pp. 125-131.

Convegni

Coscienza civile ed esperienza religiosa nell'Europa moderna (Pavia, 1-3 ottobre 1981), di S. PESENTI pp. 135-140.

Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia centro-settentrionale (sec. XVI-XIX) (Trento, 4-6 giugno 1981) di TIZIANA SALLESE pp. 141-145

L'emergenza storica delle attività terziarie (sec. XII-XVIII) (Prato, 23-28 aprile 1982) di DANIELA COLOMBO-MARIA TERESA SILLANO pp. 147-159; Programma scientifico del convegno pp. 160-162.

Recensioni

I nuovi Statuti veneti di Lovere (1605). Introduzione, trascrizione e note a cura di Giovanni Silini. Brescia, Ateneo di Scienze Lettere e Arti, 1981, cm. 24x17, pp. 208, con ill. nel testo di M. DE GRAZIA pp. 165-167.

L. CAVALLETTI, *Il XV centenario della nascita di S. Benedetto da Norcia celebrato a Crema*, Crema, Artigrafiche Leva, 1981, pp. 186 di CORRADO VERGA pp. 167-170.

A.A.V.V., *Il Monastero di Matris Domini in Bergamo*, Bergamo, edizione a cura del Credito Bergamasco, 1980, (Coll. Monumenta Bergomensia, LIV), 2 voll., pp. 417 di Enrico De Pascale. pp. 170-173.

A.A.V.V., *Grafica del '500. 2° Milano e Cremona*, (Bergamo, 1982), cm. 26x 19, pp. 112, con ill. nel testo, delle quali 8 a p. pagina???? di Mario de Grazia pp. 173-174.

R. MANGILI, *Vincenzo Bonomini. I Disegni, i Macabri, l'ambiente*, Bergamo edizione a cura del Banco di Bergamo, 1981, (Coll. Monumenta Bergomensia, LVII), pp 213 di Enrico De Pascale pp. 174 -177.

I. LIZZOLA-E. MANZONI, *Dall'azione sociale al sindacato. Proletariato bergamasco e leghe bianche. L'età giolittiana*. Introduzione di Francesco Malgari e Ruggero Orfei, Roma, Ed. Lavoro, 1982, pp. 214 di Gianluigi Della Valentina pp. 177-179.

R. CESERANI, L. DE FEDERICIS, *Il materiale e l'Immaginario. Laboratorio di analisi dei testi e di lavoro critico*, voll. 10, Firenze, Loescher, 1980 di Gianluca Piccinini pp. 180-182.

Direttore: Giulio Orazio Bravi.

Comitato di Redazione: Paolo Berlanda, Giorgio Mangini, Gianluca Piccinini, Susanna Pesenti, Giuseppe Tognon.

Redazione e Amministrazione: Archivio Bergamasco, via T. Tasso, 84 presso Archivio di Stato, Bergamo.

Abbonamenti: L. 18.000; per l' Estero L. 30.000; Sostenitore L. 30.000.

L'abbonamento può essere sottoscritto presso le Librerie della città di Bergamo o negli Uffici dell'Archivio di Stato, o con l'invio di vaglia postale o di regolare assegno bancario, intestati all'Amministrazione.

La rivista è semestrale. I fascicoli escono a maggio e a novembre. Indice nel secondo numero.

Autorizzazione del Tribunale di Bergamo n. 3 del 30-3-1981. Direttore responsabile: Susanna Pesenti.

François Menant

COME SI FORMA UNA LEGGENDA FAMILIARE: L' ESEMPIO DEI BONGHI

La famiglia Bonghi ha avuto a Bergamo un ruolo di primo piano nelle lotte tra Guelfi e Ghibellini alla fine del XIII e nel XIV secolo. I suoi membri sono scomparsi in seguito dalla scena politica, pur continuando a far parte onorevolmente della nobiltà cittadina, fino alla loro estinzione verso la fine del XVIII secolo. Nel corso di ricerche sulla storiografia e le falsificazioni documentarie nella Lombardia del XVII e del XVIII secolo,¹ il nostro interesse è stato attirato dai Bonghi: qualcuno di loro infatti in quest'epoca si è dedicato ad un importante lavoro di rimodellamento della propria storia familiare, allo scopo di donarle maggior prestigio e antichità. Tra i numerosi casati aristocratici che nello stesso periodo hanno scritto la loro storia in modo più o meno fantasioso, i Bonghi sono stati senza dubbio tra i più assidui in questo compito. Il risultato, proporzionato agli sforzi impiegati, è stata una perdurante confusione di certi punti della storia bergamasca.

Accettate fino al XIX secolo dalla maggioranza degli eruditi, le fantasie bonghiane non sono state definitivamente rigettate che da Angelo Mazzi, che ha dimostrato su questo argomento, come su molti altri, un esempio di rigore metodologico, e di cui noi su molti punti non faremo che riprendere i lavori. L'oggetto di questo articolo sarà dunque inizialmente di ricercare quella che è stata la vera storia dei Bonghi nei

secoli XII e XIII, cioè nell'epoca che è stata maggiormente presa di mira dalle successive falsificazioni; in seguito tratteremo un panorama d'insieme del lavoro di ricostruzione al quale ci si è dedicati tra il XVI e il XVIII secolo, e indicheremo in quali direzioni è andata la loro inventiva, i cui esiti ci appaiono esemplari delle tendenze della storiografia aristocratica di quel tempo e dei meccanismi messi in atto al fine di abbellire una genealogia.²

1. Cosa sappiamo della vera storia dei Bonghi nel XII e XIII secolo?

Raccogliendo da documenti sparsi e da due serie archivistiche provenienti da alcuni membri della famiglia, si può ricostruire un'immagine abbastanza precisa di questa 'preistoria' dei Bonghi. Fissiamone innanzitutto il punto d'arrivo: è alla fine del XIII secolo che essi salgono al

primo piano della vita politica bergamasca, raggiungendo i Rivola alla testa della fazione guelfa.³ Gli anni 1290-1330, estremamente agitati, vedono un'alternarsi rapido e violento alla guida della città di queste due famiglie, alleate a diverse altre, a quella dei Lazzaroni, e a quella, ghibellina, dei Suardi, passando invece i Colleoni da un campo all'altro. La violenza culmina nel 1296 con l'espulsione dei Suardi dalla città, ma subito seguita dal loro ritorno in forza; ogni flusso e riflusso delle fazioni è accompagnato da massacri, saccheggi e distruzioni che sono il premio delle guerre civili di quel tempo. I Suardi finiscono per uscirne vincitori e dominano Bergamo per tutto il XIV secolo, pur continuando le discordie.

Chi sono i Bonghi prima di essersi messi così in luce? Essi provengono dalla famiglia da Scano, che abita e domina certamente l'omonimo villaggio, a pochi chilometri ad ovest di Bergamo. Il nome *de Scano* appare a metà dell'XI secolo. È difficile delimitare questo casato e precisare il potere che esso esercita, ma l'essenziale è chiaro: si tratta di signori rurali (*domini*), tra cui alcuni che risiedono a Bergamo

dalla fine dell'XI secolo si inseriscono nel gruppo consolare e tengono un posto rispettabile nella città durante la seconda metà del XII secolo, senza tuttavia giocare un ruolo politico di primo piano.⁴ Mazzi e dopo lui Fagnani pensano che il ramo dei Bonghi si distacchi dai *de Scano* solamente verso il 1230, perché fino a quel momento il nome di *Bongus* resta normalmente precisato dall'aggiunta *de Scano*.⁵ Ma la separazione effettiva deve essere anteriore di circa un secolo: un *Lanfrancus Bongus de civitate Pergami* è menzionato nel 1140, 1147 e 1174; nella donazione a S. Vincenzo dell'ospedale di Grassus di Scano (1149) e nel giuramento dei 'Mille' (1156) figura un *Bongus* senza altra qualifica.⁶ I Bonghi potrebbero d'altra parte essere originari di Scano, senza essere un ramo della famiglia omonima: nessun documento infatti attesta questa parentela.

Si può in ogni caso concludere che, almeno dalla apparizione del nome di *Bongus*, a partire dal 1140, la famiglia è ben distinta dai *de Scano*.⁷ Stabilitasi a Bergamo da questa data, essa accede al consolato alla fine del secolo;⁸ conserva fino all'epoca moderna dei possedimenti nella sua zona d'origine,⁹ ma il ramo principale della famiglia è impiantato nel XIII secolo nelle valli delle Prealpi bergamasche. Noi lo conosciamo bene grazie ai documenti di due suoi membri, conservati nell'archivio del Consorzio della Misericordia Maggiore: Armando, che ha lasciato in particolare un preziosissimo *liber hereditatis*, in cui è descritta tutta la sua attività economica negli anni 1260-1274; e Federico (attestato dal 1225 al 1274) e i suoi discendenti.¹⁰ Questa ricca documentazione ci mostra che essi possiedono della terra, ma sembrano soprattutto trarre profitto dall'allevamento, dal prendere in affitto dei possedimenti dei conti di Camisano e dei capitani di Scalve, e soprattutto dal prestito a interesse: i primi 11 fogli del *liber hereditatis* censiscono un centinaio di prestiti concessi da Armando, e le pergamene di Federico rivelano che anch'egli praticava questa attività su grande scala (prestiti ai comuni rurali, a certe famiglie di Bergamo...); infine, il *liber hereditatis* enumera una dozzina di vassalli di Armando, che sono abitanti di Colzate, sicuramente dei contadini, che gli devono, oltre la fedeltà e il servizio armato, diversi canoni in natura. La potenza dei Bonghi è dunque nel XIII secolo tutta locale,

costruita sul potere economico e politico (sono spesso podestà di Parre) esercitati in una porzione di una vallata montuosa. I loro beni in questa regione sono senza alcun dubbio, all'origine, un feudo vescovile, in seguito arricchito da nuove acquisizioni: il vescovo aveva dei vasti possedimenti in Valle Seriana; nel 1156, un diploma imperiale gli conferma il possesso di tutta la valle fino alla Val Camonica, in particolare la *villa* di Parre e la pieve di Clusone; molti documenti anteriori descrivono particolareggiatamente questi beni, prima infeudati ai Martinengo dal loro parente il vescovo Ambrogio, poi ingaggiati (in particolare Parre e Clusone) da Guala di Saltu per mezzo del vescovo Arnolfo di Landriano; si può pensare che una parte di questi beni sia stata infeudata dai Bonghi dopo essere stati restituiti al vescovo da Guala di Saltu, nel 1118.¹¹

Alcuni altri documenti completano il quadro del radicamento dei Bonghi in Valle Seriana: essi hanno delle terre, un castello e senza dubbio i diritti signorili a Castione della Presolana dove il comune giudica opportuno verso il 1275 di imporre loro un presidio militare; concludono nel 1288 un accordo con gli abitanti di Dossena, che li indica potenti in questo fondovalle; e la carica di podestà nell'importante borgo di Almenno è nel XIII secolo quasi ereditaria nella famiglia,¹² mentre Roberto, il futuro vescovo, è nel 1267 arciprete di Clusone.¹³ I Bonghi quindi occupano solide posizioni nelle valli, e si appoggiano su una ricchezza crescente (prestiti a interesse, allevamento) e sul controllo degli uomini (vassalli, cariche di podestà, prestiti ai comuni).

Questa famiglia acquista progressivamente nel XIII secolo un ruolo importante nel governo comunale di Bergamo: dopo il consolato di Piero (1191), Enrico è console nel 1210, Guidotto è nel 1219 membro del consiglio generale, partecipa nel 1230 alla creazione della *societas populi* e diventa console nel 1231. Nel 1263, Armando è incaricato di emendare gli statuti e diventa nel 1265 sindaco del comune. Seguono l'episodio di Castione (1275), l'elezione di un altro Guidotto come Anziano (1274) poi come podestà di Parma (1281) e di Pisa (1287). L'accesso di Roberto Bonghi all'episcopato (1290) corona questa ascesa politica realizzata in buona parte all'interno della fazione guelfa.

¹⁴ Sono questi due secoli onorevoli ma senza splendore che i Bonghi del XVI e XVII secolo tentano di abbellire.

2. La cronaca di Mayfredus Zezunonus

La prima tappa della creazione di una ‘antica tradizione’ consiste nella fabbricazione della cronaca attribuita a Mayfredus Zezunonus. Angelo Mazzi ne ha studiato attentamente la genesi, e ci basterà ricordare le sue conclusioni, anche se, sul problema più generale delle falsificazioni-Bonghi, non condividiamo interamente la sua opinione.

¹⁵ Questa cronaca copre gli anni dal 305 al 1268 ed è attribuita al notaio Mayfredus Zezunonus, che è realmente vissuto e ha redatto molti atti per i Bonghi alla fine del XIII secolo, ma che molti autori hanno ritenuto contemporaneo degli ultimi avvenimenti narrati nella cronaca; l’attribuzione di un documento completamente inventato a un personaggio realmente esistito è del resto un procedimento caratteristico dei falsificatori di quest’epoca.

Restano tre manoscritti della cronaca, due del XVII e uno del XVIII secolo. Essa era ancora ritenuta autentica dal Finazzi, che l’ha pubblicata, e dal Valsecchi, che l’ha energicamente difesa contro il Lupo (che non l’aveva vista, ma immaginava il raggiro dalle inverosimiglianze della storia di Antonia Bonghi).¹⁶ A parte quest’ultimo, solo Muratori sembra avere avuto dei dubbi, che del resto non ha espresso nettamente; Agliardi, che gli aveva comunicato la cronaca, aveva avanzato pure lui delle riserve.¹⁷

Per spiegare il meccanismo delle interpolazioni, è necessario

riassumere il contenuto della parte centrale della cronaca, che tratta dell'epoca di Federico I° : nel 1159, le quattro principali famiglie di Bergamo, Bonghi, Rivola, Lazzaroni e Colleoni (quest'ultime in un ruolo secondario), concludono un'alleanza contro il Barbarossa, «che odiava i loro casati» e che intende approfittare della sua discesa in Italia per distruggerli. Impadronitosi di Bergamo, egli ne caccia le quattro famiglie e mette alla testa della città i Suardi venuti con lui dalla Germania. Seguono, dopo la partenza dell'imperatore, una serie di battaglie con esiti mutevoli, le due fazioni si scacciano alternativamente dalla città. A seguito di un ritorno offensivo di Federico I, nel 1168, questi s'impadronisce della fortezza dei Bonghi a Redona (18) e tenta di violentare una prigioniera, la giovane Antonia Bonghi, che preferisce il suo onore alla vita e si pugnala con l'arma stessa del suo nemico.

Quest'ultimo episodio permette di datare con precisione la fabbricazione della cronaca: lo pseudo-Zezunonus non ha fatto che personalizzare una tradizione bergamasca che raccontava lo stesso episodio, ma lo situava a Bergamo nel campo imperiale posto sotto la città, dopo una seconda presa di questa, tanto immaginaria quanto la prima, nel 1168; la eroina si chiamava semplicemente Antonia, senza che si conoscesse la sua famiglia. Questo celebre episodio era dipinto sopra la loggia comunale, demolita tra il 1543 e il 1599.¹⁹

Il tentativo di violenza carnale da parte di un soldatuccio straniero, seguito o no dall'insurrezione della città, è un tema diffuso in molte città dell'Italia del Nord. La versione più semplice, senza insurrezione, è quella che è stata ritenuta a Bergamo, con l'appropriazione eventuale da parte di un casato, come fu il caso dei Bonghi. La si trova nel *Liber Regiminum Padue* che ricorda come Ezzelino da Romano, benché alleato dell'imperatore, aveva ucciso un potente tedesco che voleva usar violenza nei confronti di alcune signore di Vicenza.²⁰

La versione completa, nella quale l'attentato al pudore è seguito da una sommossa, esiste anche a Padova: la libertà comunale vi sarebbe stata riconquistata dopo l'espulsione del vicario imperiale, che aveva rapito una nobile dama.²¹ La stessa associazione del ricordo civico e della glorificazione di un nobile casato si trova a Brescia: Malvezzi riferisce come il vicario di Roberto d'Angiò, avendo tentato di abusare

della giovane Andreola Poncarale fosse stato cacciato dai cittadini indignati. A Ivrea infine, la rappresentazione di una finta battaglia ha per molto tempo commemorato, il martedì grasso, la sollevazione degli abitanti contro un conte di Biandrate colpevole di un tentativo analogo.²² Si vede dunque come il tema ripreso dai Bonghi e la sua utilizzazione da parte di una famiglia potente sono tradizionali nelle comunità padane.

Una versione anonima dell'episodio viene riportata dal Pellegrino nel 1553 e ancora da Achille Mozzi nella sua *Narratio* del 1584 e nel suo *Theatrum*, postumo, apparso nel 1596.²³ In compenso, è d'Antonia Bonghi e di Redona che parla nel 1617 il Celestino.²⁴ È dunque attorno al 1600 che è stata diffusa la cronaca di Zezunonus, di cui Celestino ha dovuto avere l'originale, dati i suoi rapporti con il canonico Lattanzio Bonghi, che gli aveva già comunicato la cronaca di Castello Castelli, debitamente interpolata.²⁵

Gli altri avvenimenti riportati da Zezunonus per lo stesso periodo delle guerre federiciane sono poi una riproduzione esatta delle lotte civili della fine del XIII secolo: alleanza delle famiglie guelfe contro i Suardi, alle quali si aggiungono temporaneamente i Colleoni; espulsione e ritorno dei Suardi, come nel 1269;²⁶ gli stessi dettagli coincidono abbastanza esattamente; e l'episodio bizzarro - in questo preciso contesto, ma non per riferimento ai modelli genealogici del XVII secolo - dei Suardi portati dalla Germania dall'imperatore ricorda il titolo di vicario imperiale di Suardo de' Suardi nel 1329, congiunto ad una reminiscenza dei podestà imperiali degli anni 1160-1167; infine le due fazioni sono chiaramente definite, l'una imperiale, l'altra della Chiesa: i Bonghi tengono Bergamo 'per la Chiesa' dopo essere stati aiutati a riconquistarla per mezzo delle truppe pontificie.

L'invenzione è dunque povera: ignorando gli avvenimenti e le strutture della prima epoca comunale, lo pseudo-Zezunonus vi ha applicato i fatti del secolo seguente, rimasti nella memoria dei suoi contemporanei; e non riuscendo a trovare una causa soddisfacente alle interminabili vendette del XIV secolo, egli ne inventa una, o piuttosto fonda più solidamente, di quanto non sia in realtà, l'origine politica di queste contese di *clans*: Achille Mozzi, allo stesso modo della narrazione di Zezunonus, sottolinea che le guerre civili dell'ultimo Medio Evo sono nate dall'intervento di Federico I in Italia e dal

conflitto tra l'imperatore e il papa, a partire dalle quali si sono da quest'epoca formate le fazioni guelfa e ghibellina; Francesco Bonghi, ricopiando il testo del Mozzi, fa una strana confusione troppo sistematica per essere involontaria, tra i due Federico: egli data regolarmente negli anni 1220 gli avvenimenti contemporanei del Barbarossa, collocando così queste violenze in un'epoca che è loro già più conforme.²⁷ Questa correzione dovuta a una probabile sensazione di anacronismo non si trova ancora nel supposto Zezunonus, ma tra la situazione da cui s'ispira (le guerre civili della fine del XIII secolo) e l'epoca in cui egli intende collocare gli avvenimenti che hanno portato a questa situazione (e che egli non può impedirsi di rappresentare come esattamente simili a quelli stessi che egli vuole spiegare), il contrasto reale è troppo forte: così la sua rappresentazione del XII secolo è perfettamente irreale; contesto politico, istituzioni comunali, dominazione del comune sui castelli del *contado* (almeno nei dintorni della città), tutto sparisce non potendo accordarsi con i fatti che lo pseudo Zezunonus vuole inserirvi: prepotenza di alcuni signori, smembramento del contado in cento castelli indipendenti, guerra senza freno tra famiglie.

Sul piano storico, o meglio sul piano della fantastoria, la cronaca di Zezunonus è uno smacco perché non riesce a restituire la diversità di un'epoca anteriore; essa ha nondimeno avuto un successo paradossale, poiché gli stessi Suardi, che vi giocano un ruolo esecrabile, l'hanno adottata come fondamento della loro tradizione familiare: Sansovino e Ammiato, poi Bonoreno Corbella loro storiografo ufficiale, la preferiscono già a delle altre tradizioni meno precise, e G. Suardi ne dà nel XIX secolo una versione arricchita dalle generazioni successive:²⁸ i Suardi erano nel XII secolo signori della città d'Argentina in Alsazia; Francesco Suardi, venuto in Italia con Federico I, fu da lui creato vicario e signore di Bergamo.

Nel XIX secolo, G. Suardi, o gli autori che egli riprende, cancella d'altronde il seguito della tradizione, più confusa e meno seducente, e gli preferisce delle fonti sicure tratte da Ronchetti. È del tutto caratteristico che la tradizione familiare abbia conservato l'origine federiciana e l'abbia arricchita di precisioni sul luogo di provenienza:

questo modo di procedere è conforme al ‘mito dell’origine’ perseguito da tutte le genealogie aristocratiche. La cronaca di Zezunonus soddisfa questi due desideri, è sufficiente precisarla un po’ e di cancellarne le parti troppo spiacevoli.

Così i Suardi hanno ben volentieri passato sotto silenzio le loro antichità bergamasche, che essi avevano del resto probabilmente dimenticato (la famiglia appare fin dal X secolo con uno *judex*) per assumere questa identità meno antica ma più gloriosa e più alla moda. 29 I Colleoni, in compenso, che giocano un ruolo di secondo piano nella cronaca, non l’hanno, per quanto è a nostra conoscenza, sfruttata, preferendole la storia reale dove figurano i potentissimi Carpilio e Sozzo Colleoni, dalla fine del XII secolo, e, per l’epoca in cui la famiglia non era ancora attestata, una filiazione, inventata di tutto punto, con Atto, conte di Lecco.³⁰ Quanto alle tradizioni delle altre famiglie citate nella cronaca non ne abbiamo conoscenza.³¹

3. *Le interpolazioni alla cronaca di Castello Castelli.*

Il secondo intervento dei Bonghi nella storiografia bergamasca è senza dubbio quasi contemporaneo alla fabbricazione della cronaca di Zezunonus: essa consiste in alcune interpolazioni alla cronaca di Castello Castelli, o *Chronicon guelpho-ghibellinum*, di cui tre degli otto manoscritti che ci sono pervenuti sono passati dalle mani dei Bonghi. Il più antico, redatto alla fine del XV secolo, è stato manipolato verso la fine del XVI secolo. Queste manipolazioni non sono così spettacolari come le altre falsificazioni e non ce ne occuperemo in dettaglio, ma rimandiamo alla prefazione di Capasso al *Chronicon*. Rileviamo semplicemente la coincidenza della datazione con la fabbricazione della cronaca di Zezunonus, e la loro comune trasmissione al Celestino. Anticipiamo qualche cosa sul nostro assunto per rimarcare che Francesco Bonghi utilizza largamente il *Chronicon*, che copia interamente nel 1642:³² questo testo è in effetti, a prescindere dalle sue interpolazioni, la base della storia vera della famiglia nel suo periodo

più ragguardevole, il XIV secolo.

4. La 'Narratio' d'Achille Mozzi

Le gesta dei Bonghi, vere o fantastiche, essendo così state fissate per iscritto, importava riassumerle e di trarne una storia sistematica della famiglia, così come il XVII secolo amava tanto. L'autore scelto per questo compito doveva allontanare, per la sua personalità ogni sospetto di falsificazione dei documenti: fu Achille Mozzi, discendente di un'illustre famiglia, a redigere nel 1584 una *Narratio de antiquitate et nobilitate familiae Bongae*, rimasta manoscritta ma abbondantemente riprodotta nei secoli seguenti, e il cui originale autografo, datato 1584, è conservato presso la Biblioteca Civica 'Angelo Mai'.³³ Si tratta di una minuta piuttosto sbiadita e in parte illeggibile, avendo la metà inferiore del volume molto sofferto per l'umidità. Un problema di identificazione di questo originale si è posto nel secolo scorso: lo schedario della Biblioteca considera questo esemplare una copia, e prende invece per l'originale una copia di Francesco Bonghi, interpolata e con sottoscrizione falsa del Mozzi e datata 1583. Il dubbio non è pertanto possibile, basterebbe anche solo a dissolverlo un'analisi paleografica: la scrittura di F. Bonghi, di cui la Biblioteca conserva molti manoscritti, è facilmente riconoscibile. Il senso delle interpolazioni è inoltre, stiamo per vederlo, estremamente chiaro.

Da parte sua Angelo Mazzi non si è ingannato, e ha rettificato in una nota nello schedario la filiazione dei manoscritti. Mazzi sostiene in questa nota un giudizio perentorio sul valore della *Narratio*: l'originale d'Achille Mozzi è degno d'elogi in ogni punto per la sua scrupolosa esattezza; le copie di Francesco Bonghi hanno alterato il lavoro di Mozzi con delle interpolazioni stravaganti e molteplici.

Un confronto attento dei due manoscritti ci ha condotto ad un giudizio nettamente meno drastico: le interpolazioni del Bonghi esistono, ma il Mozzi si era già egli stesso abbandonato a molte fantasie. La *Narratio* è

una mescolanza di notizie archivistiche o archeologiche³⁴ e di elementi leggendari, talvolta paradossali per un lettore critico.

La prima categoria comprende una serie di menzioni biografiche estremamente succinte, tratte in maggior parte da atti privati, e che formeranno il nucleo dei *Nomina prelatorum* di Francesco Bonghi; vi si aggiungono delle osservazioni interessanti sulle torri e i castelli dei Bonghi, ancora esistenti o in rovina: l'interesse per le fortezze è d'altra parte una costante in molte storie genealogiche di quest'epoca, che le associano fortemente alla continuità familiare. Quanto agli elementi leggendari, non ci limiteremo che ai due principali; si tratta dapprima dei dati della cronaca di Zezunonus,³⁵ che pertanto non figura nelle fonti citate: Angelo Mazzi ha mostrato³⁶ che questo racconto si trova in molte cronache bergamasche, in particolare Carrara, ed è là certamente che Mozzi l'ha presa. L'altro elemento leggendario³⁷ è di natura molto differente; si tratta di una lettera pontificale del tutto vera, con cui si nomina un certo Enriglino Bonghi, canonico della collegiale S. Salvatore d'Almenno. Mozzi la cita solamente, ma datandola 424; è in realtà una lettera di Bonifacio VIII, datata 1297.³⁸ Inutile dire che né il linguaggio né il contenuto di questo documento hanno il minimo rapporto con il V secolo. Ma l'impudenza della sua riutilizzazione da parte di Francesco Bonghi è tale che non si può nemmeno più parlare di falsificazione: se l'elenco dei *Nomina prelatorum* cita Enriglino nel 424, la lettera è pubblicata in appendice con la data 1404. Non proveremo a risolvere questa inverosimile contraddizione, che non riusciamo a capire; lo scopo della manovra è invece molto chiaro: sostenere le pretese dei Bonghi su Almenno, dove erano podestà fin dal XIII secolo e dove avevano dei possedimenti, e particolarmente sulla collegiale di S. Salvatore; e, unendo l'utile al seducente, ornare la famiglia di un sant'uomo dei primi secoli del cristianesimo.

L'opera di Achille Mozzi non è così degna di fiducia come lo pensava Angelo Mazzi: egli trasmette l'anacronistica tradizione dei conflitti cittadini del XII secolo e opera, o accetta, la trasformazione della data (pertanto leggibile in quest'epoca, la copia di Pietro Bonghi lo prova) della lettera di Bonifacio VIII, che rende questa assurda.

Ci siamo anche chiesti se la *Narratio* non fosse stata attribuita a Achille Mozzi da Francesco Bonghi, e se non fosse un'invenzione pura e semplice di costui; a sostegno di questo sospetto è l'esagerazione di quegli elementi apposti per l'identificazione dell'autore: prefazione in forma di lettera a un Bonghi, evocante la famiglia Mozzi; sottoscrizione finale; menzione '*propria manu scripta*' dopo il titolo; infine, menzione di *Theatro nostro Bergomatis*,³⁹ ma la prima edizione del *Theatrum* del Mozzi è postuma e data nel 1596 solamente, dodici anni dopo la data della *Narratio*. Ma preferiamo, malgrado tutto, credere che questo testo è veramente del Mozzi, per primo perché è di aspetto molto differente da quello di F. Bonghi, ma soprattutto perché quest'ultimo si è procurato molto danno per far credere che il manoscritto di Mozzi era una copia, e che l'autografo era un altro manoscritto (che è di fatto una copia interpolata dallo stesso Bonghi), che ha datato 1583 e di cui sottolinea il preteso carattere autografo.⁴⁰

5. *L'opera di Francesco Bonghi*

Francesco Bonghi è l'organizzatore della definitiva sistemazione della leggenda familiare, attorno al 1650.⁴¹ Egli ha copiato in molti esemplari, di sua propria mano, la *Narratio* del Mozzi, interpolandola e ne ha tratto un riassunto, i *Nomina prelatorum ... nobilissime familie Bonge*, chiamata in un'altra versione *Fasti della famiglia Bonghi*.

I suoi interessi storici e letterari sembrano esclusivamente limitati alla storia della sua famiglia e più in generale, delle grandi dinastie bergamasche.⁴²

Abbiamo analizzato più sopra il metodo utilizzato dai Bonghi per dare credibilità ai loro falsi. Francesco interviene allo stadio in cui, un autore che fa autorità essendo stato convinto di scrivere la storia della famiglia, si può ora rendere la sua opera perfettamente conforme alle aspirazioni dell'accomodante, attraverso delle interpolazioni che passeranno sotto il nome dell'autore.

I 'miglioramenti' apportati al lavoro del Mozzi consistono

principalmente nell'inserimento della storia di Antonia⁴³ e in un rimaneggiamento dell'elenco dei primi Bonghi, che tende a renderlo meno sbiadito; F. Bonghi ne aveva stabilito un primo, assai conforme alle notizie di Mozzi, in appendice alla sua copia della *Narratio*; nei *Nomina Prelatorum*, copiate a parte questa volta, egli trasforma notevolmente la prima versione: Mozzi non metteva Enriglino nel suo elenco, ma ne trattava alla fine del manoscritto, in un capitolo dedicato agli onori ecclesiastici della famiglia; Francesco Bonghi lo mette in testa alla lista; vi introduce allo stesso modo Antonia. Poi due dei numerosi *judices* citati dal Mozzi, che dovevano sembrare un po' comuni, sono rimpiazzati da otto *milites* del XIII secolo del tutto immaginari e un console di Bergamo che non è da meno; costui è inoltre aggiunto di nuovo da Francesco sulla *Narratio* di Mozzi (è l'unico caso di interpolazione sull'originale).⁴⁴ Mozzi aveva appoggiato ogni nome che egli citava (salvo ben inteso per gli avvenimenti degli anni 1160, per i quali ne sarebbe stato fortemente imbarazzato) su di un riferimento archivistico, in generale della Misericordia o dei notai. F. Bonghi non poteva fare a meno per le sue interpolazioni: per Antonia, egli rinvia a Zezunonus; per i *milites* introdotti nell'elenco, la soluzione adottata è assai debole: un preteso *Memoriale ex antiqua manu scriptum* conservato negli archivi della famiglia, e di cui F. Bonghi commette l'errore - come per la lettera pontificale - di pubblicare un lungo estratto⁴⁵ che mostra nello stesso tempo il falso e la sua banalità: si tratta di un elenco molto arido di *milites* e di *judices*, che comprende, per il periodo considerato (XII secolo), unicamente dei nomi già citati dal Mozzi. È la parte seguente, non pubblicata, che contiene dei nomi immaginari. L'ultima modificazione al manoscritto di Mozzi consiste nello slittamento cronologico al quale abbiamo già fatto cenno: la rivalità tra le famiglie bergamasche e l'intervento di Federico Barbarossa sono spostati dal 1159 al 1219.

La 'preistoria' dei Bonghi, già ornata di una parte leggendaria nel manoscritto di Mozzi, esce dunque dalle mani di Francesco Bonghi interamente deformata: integrazione di cronache esse stesse interpolate, ricollocazione cronologica di documenti e pure invenzioni hanno fatto

sì che

non vi sia più nulla che ricordi quella che fu la reale esistenza dei primi Bonghi del XII e XIII secolo.

6. *Due appendici*

Per avere una visione completa delle storie leggendarie che si sono elaborate attorno alla famiglia Bonghi, bisogna aggiungere al *corpus* che è appena stato studiato due elementi autonomi, completamente differenti dagli altri e tra loro. Il primo illustra un tipo di creazione leggendaria che noi non abbiamo ancora incontrato nel laboratorio dei Bonghi: il culto dei santi e la pietà popolare, terreno privilegiato della caccia agli antenati e alla gloria genealogica.⁴⁶ I Bonghi hanno sfruttato la devozione al piccolo Simone di Trento che si diffonde in tutto il Nord-Est dell'Italia alla fine del XV secolo nello stesso tempo in cui si diffonde anche la ossessione dei delitti rituali degli Ebrei.⁴⁷ Il beato Simone è onorato in modo particolare a Lovere, paese d'origine - vero o presunto - della sua famiglia; e Lovere si trova sul limitare della zona d'influenza dei Bonghi nelle valli alpine. È vero che Antonio Bonghi, famoso giurista, è stato il giudice che ha condannato i presunti assassini del piccolo Simone? Dove in ogni caso si entra certamente nella leggenda, è quando si racconta che il giudice Bonghi venne assassinato a Bergamo dagli Ebrei che avrebbero così vendicato i loro correligionari.⁴⁸ La memoria di giustiziere si associa così durevolmente al culto reso alla vittima nella regione dominata dai Bonghi. Con i suoi pressapochismi e le sue oscurità, questa storia è del tutto tipica dello sfruttamento dei culti popolari da parte dei casati aristocratici. Si deve verosimilmente datarla al più tardi alla fine del XVI secolo, prima che gli effetti della Controriforma e in modo particolare l'azione di S. Carlo non si siano fatti sentire in questa regione.⁴⁹

L'ultimo tocco alla leggenda della famiglia Bonghi è dato nel XVIII secolo; e esso manca di fantasia in confronto agli intrecci precedenti:

un certo Onofrio Bonghi, napoletano originario di Lucera, intraprende in una data sconosciuta a scrivere la storia, del ramo a cui appartiene, fondato da Tommaso Bonghi, che le guerre civili avrebbero costretto a espatriare all'inizio del XV secolo in Puglia. Onofrio Bonghi inizia con la storia dell'albero principale che egli conosce vagamente. E dichiara che, «come tutte le cronache lo dicono», i Bonghi sono venuti dalla Germania a Bergamo nel X secolo.⁵⁰ Invenzione ben poco originale, e in totale contrasto con la tradizione guelfa della famiglia, ma del tutto conforme alla moda del tempo, o piuttosto del secolo precedente, perché questo genere di intreccio è molto passato di moda nel XVIII secolo.

Questa aggiunta testimonia anche il desiderio di stabilire le origini che si trovano nella maggior parte delle genealogie, e al quale i Bonghi avevano fino ad allora resistito: la loro tradizione faceva un'allusione, ispirata dal *Liber Pergaminus* 51 all'origine gallica di molte famiglie bergamasche, ma senza alcuna precisione; e quando la narrazione cominciava, verso il 1150, egli mostrava la famiglia da molto tempo installata nei suoi castelli delle valli bergamasche.

Notiamo che il XVIII secolo vede ugualmente la prima consacrazione attraverso la stampa delle falsificazioni Bonghi, quando la famiglia ha già perso ogni splendore, è rovinata e in via d'estinzione: Vaerini pubblica i *Nomina prelatorum* nei suoi *Scrittori bergamaschi*, senza fare commento sulla loro autenticità.⁵²

Così si compie la creazione di una leggenda familiare, le cui grandi tappe sono la fine del XVI secolo, con l'opera di Achille Mozzi, la cronaca di Zezunonus, e l'attività di diffusione di Lattanzio Bonghi; e la metà del XVII, segnata dai molteplici scritti di Francesco Bonghi, mentre le interpolazioni alla cronaca del Castelli sono ugualmente praticate in questi due periodi. L'abbondanza e la qualità delle falsificazioni messe in opera rendono questo processo esemplare di molti altri, in corso nella stessa epoca fra le famiglie lombarde. Noi abbiamo analizzato più sopra le tecniche utilizzate, che sono apparse come un vero florilegio di metodi di falsificazione di quest'epoca. Quanto agli obiettivi ricercati, li qualificheremo degli obiettivi di prestigio, a differenza di molte falsificazioni e di creazioni di leggende che hanno avuto di mira scopi molto concreti: rivendicazione di diritti, esenzioni... Solo, nella leggenda Bonghi, il preteso documento del 424 può avere un fine pratico, la conferma dei diritti su Almenno sui quali non

sappiamo del resto nulla di preciso. Tutte le altre falsificazioni sono al contrario da mettere nel computo della pura vanità.

Ma il principale interesse della storiografia bonghiana e le ragioni del suo successo durevole sono da cercare altrove: i Bonghi non entrano veramente nella storia che alla fine del XIII secolo, quando essi si affermano come uno dei gruppi dirigenti della fazione guelfa; prima di questo momento, il loro modo di vita, così come è stato esposto più sopra, li ha lasciati relativamente nell'ombra. Il campo d'azione che si offre loro nel XVI e XVII secolo non è dunque limitato da alcuna reale situazione precedente che sarebbe potuta essere già conosciuta dal pubblico.

Lontano dall'approfittare di questo silenzio sulle loro origini per inventarne di fantastiche, seguendo la moda romana o germanica allora diffusa⁵³, gli storiografi della famiglia hanno scelto d'inserire la loro pretesa gloria passata nella cornice comunale e di donargli una forte credibilità dedicandosi a un minuzioso lavoro di interpolazione, poi di diffusione dei documenti modificati. Ecco senza dubbio perché le loro invenzioni sono state, malgrado le evidenti debolezze, largamente accolte dalla storiografia bergamasca posteriore e possono ancora suscitare la curiosità dello storico.

NOTE

1. Le cui conclusioni sono raccolte in un articolo apparso nella rivista *Le Moyen Age*, 1981, pp. 419-454: 'La connaissance du Moyen Age en Lombardie aux XVIIe et XVIIIe siècles'.

2. Fonti e bibliografia sulla famiglia Bonghi:

a) Fonti archivistiche:

Archivio Misericordia, Biblioteca Civica Angelo Mai, fondo cartaceo, n. 1550: *Liber hereditatis de Bongis*, ms. XIII s.; n° 85 e 580-589: archivi di Pietro Bonghi (morto nel 1358), contenenti anche numerosi documenti di Armando Bonghi (XIII s.); fondo perg., n° 7131: lettere attribuite a Bonifacio VIII, 1297, per Enrighino Bonghi; *passim*, documenti di Federico Bonghi (XIII s.).

- *Miscellanea bonghiana*, ms. Bibl. A. Mai.

- Archivio capitolare, Bibl. A. Mai, pergamene:

- sul vescovo Roberto Bonghi: nr. 1563, 1298, 456, 1418, 3856, 2675, 770, 3633, 4237, 2250, 4728, 82, 65, 813, 2492.

- su altri Bonghi del XIII s.: 4328, 4604, 3773, 4165, 1131, 2364, 4139, 3914.

- Pergamene del Comune, Bibl. A. Mai, n° 2016 (1147), 4020 (1177).

b) Cronache e storie della famiglia:

- *Chronica bergomensis Manfredi Zezunonis (303-1268)*, ed. G. FINAZZI, *Miscellanea di Storia Italiana*, ser. I, vol. V, Torino, 1868, pp. 249-258.

- *Chronicon bergomense guelpho-ghibellinum* (detta di Castello Castelli) ed. C. CAPASSO, *RR.II.SS2*, XVI, 2, 1926-1940.

- A. Mozzi, *Narratio de antiquitate et nobilitate familiae Bongae*, ms. cart. 1584, Bibl. A. Mai.

- Id., stesso titolo, ms. pergam. 1583, ibidem: si tratta di una copia di mano di Francesco Bonghi, successiva al 1623 (uno dei cataloghi biografici del ms. è continuato, dalla stessa mano, fino a questa data).

- F. BONGHI, *Nomina prelatorum, canonicorum, militum, equitum et aliorum virorum memoria dignorum nobilissime familie Bonge*, ms. 1652, Bibl. A. Mai: ed. B. VAERINI, *Gli scrittori bergamaschi*, t. 1 (il solo pubblicato), Bergamo, 1788, p. 224, n. 1, sotto il titolo *Catalogus prelatorum*. etc..., dietro un ms. su pergamena del 1653, acquistato dal Vaerini presso un venditore di libri usati; stesso testo.

- Id., *Fasti della famiglia Bonghi*, ms. XVII s., Bibl. A. Mai.

- Id., due copie della *Narratio...* d'A. Mozzi, mss. XVII s., Bibl. A. Mai (l'ultima comprendente anche i *Nomina prelatorum*).

- *Memorie del nobile Onofrio Bonghi di Lucera, oriondo Bergamasco*, ms. XVIII

s., Bibl. A. Mai.

- G. MAZZOLENI, *Zibaldone di memorie*, Libro C, ms. XVIII s., Bibl. A. Mai, f. 445.

- C. AGLIARDI, *Delle famiglie bergamasche*, ms. XVIII s., Bibl. A. Mai, Archivio Capitolare, fondo cartaceo, n° 931, s.v. *Bonghi*.

- B. VAERINI, *Gli scrittori...* cit., pp. 224-230 (cita diversi Bonghi del XV-XVII s.)

- M. P. FONTANA, *Raccolta di poesie latine*, Bergamo, 1752, lib, II, p. 92 (elogio della famiglia).

c) Studi:

- A. MAZZI, *Castione della Presolana*, *Boll. Civ. Bibl. A. Mai*, XI (1917), fasc. 2-4, pp. 67 sgg.

- Id., *Mayfredus Zezunonum e la sua cronaca*, *ibid.*, XXIX (1945), fasc. 1, parte suppl., pp. 1-33; fasc. 2, *id.*, pp. 1-24; XL (1946), fasc. 1, *id.*, pp. 1-22.

- Id., *Note suburbane*, Bergamo, 1892, s.v. *Bungus*, p. 345 ss.

- C. CAPASSO, *Chronicon bergomense...* cit., prefazione, p. V, n. 1.

- *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 12, p. 37: Guidotto Borghi; p. 39: Roberto Bonghi, di F. FAGNANI.

3. Su questo periodo della storia bergamasca, cfr. B. BELOTTI, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, 2 ed., 1960, II, pp. 57-80; C. CAPASSO, *Guelfi e ghibellini a Bergamo*, *Boll. Civ. Bibl. A. Mai*, XV (1921), fasc. 3, p. 1-44.

4. Qualche luce sui da Scano è data dal fondo pergamenaceo del monastero di Astino (oggi incorporato nelle Pergamene del Comune, Bibl. A. Mai); vicini del monastero, i da Scano figurano in una trentina di atti di questo fondo del XII e XIII secolo. Si fa riferimento nel testo sopracitato ai n. 598-602 (1051-1098: prime menzioni e residenza a Bergamo); 588, 1687, 1698, 2451 (1152-1172: citazione di un *Iudex de Scano*, il cui nome suggerisce il rango sociale, e dei suoi discendenti); 2563 (1156): Grasso da Scano rappresenta i consoli di Bergamo; 4034 (1202: ospedali fondati da Grasso e Landonfo da Scano, abbondantemente, attestati per es. in Arch. Cap. pergamene 4404, 1149: donazione dell'ospedale di Grasso a San Vincenzo; o ancora Arch. Cap. pergamene 1202, 1166).

5. A. MAZZI, *Mayfredus...* cit., II, p. 15; F. FAGNANI, *Bonghi Guidotto*, cit. L'elenco compilato dall'Agliardi, *Delle famiglie...* cit., riporta tra il 1140 e il 1206 ben quattro *de Bungo de Scano*, ma anche tre *Bungus* o *de Bungo* senza precisione.

Vi si aggiungerà un *Bungus de Scano* che figura al giuramento dei ‘Mille’ del 1156, in compagnia di un *Bungus* semplicemente (ed. A. Mazzi, *Note suburbane*, cit.).

6. AGLIARDI, op. cit. (1140, 1174); Perg. del Comune, cit., n° 2016 (1147; potrebbe trattarsi di un documento datato 1140 da Agliardi); Arch. Cap. perg. 4404 (1149); 1156: cfr. la nota precedente.

7. È impossibile allo stato della documentazione redigere uno schema genealogico dei Bonghi del XII-XIII secolo; il confronto con la documentazione dimostra l’inesattezza di quelli redatti da A. MAZZI, *Narratio...* cit., che afferma di servirsi pure di fonti archivistiche, e di A. FAGNANI, op. cit., i cui articoli sono utili per le menzioni che fanno di qualche documento, ma non potevano, molto evidentemente, essere scritti sotto questa forma con la documentazione di cui disponeva: il suo cenno biografico su Guidotto Bonghi lo descrive attivo tra il 1206 e il 1287; e del vescovo Roberto Bonghi, eletto nel 1280, egli fa nel 1277 quand’egli era arcidiacono di Bergamo, il podestà di Castione con suo fratello (?) Guidotto; questa menzione è tratta da Zezunonus, il che spiega la sua inverosimiglianza.

8. *Petrus de Bungo*, console di giustizia nel 1191 (Agliardi, loc. cit.; cfr. A. MAZZI, *Mayfredus...* cit., I, p. 32) e console maggiore nel 1193, se il documento non è falsificato: è citato da F. Bonghi (*Fasti della famiglia Bonghi*, cit., f. 12; si vedrà che bisogna diffidare di questo autore) sotto il nome di *Oprandus de Bungo*, e si trova anche in una raccolta composta nel 1687, con quello di *Petrus de Bungo*; l’autenticità di questo ultimo testo è discussa alla n° 44.

9. In particolare il castello di Redona, decantato da A. Mozzi nella sua *Narratio*.

10. Cfr. n° 2.

11. Il diploma del 1156 si trova in M. LUPO, *Codex Diplomaticus... Bergomatis*, Bergamo, 11, 1799, col. 1143. L’investitura di Clusone e Rovetta ai Martinengo è conosciuta attraverso i documenti del 1079 (Lupo, 11, col. 719) et 1084 (Lupo, II, col. 746); quella a *Guala de Saltu*, da quello del 1118 (Lupo, II, col. 902). Fin dal 928, il testamento del vescovo Adalberto menziona delle possessioni a Parre e a Colzate, legate ai capitoli cattedrali: G. PORRO LAMBERTENGHI, *Codex Diplomaticus Langobardiae*, Torino, 1873 (*Historiae Patriae Monumenta*, XIII), n. DXXVII, col. 896.

12. C. AGLIARDI, op. cit.; e Arch. Cap. pergamene, documenti sul comune di Almenno (fasc. L XVIII, L XIX, L XX, M III, M IV, M XI, ecc...), particolarmente n° 1131, 2364, 4165, 4604.

13. Arch. Cap., perg., n° 4237.

14. Cfr. n° 8 (1191); Arch. Cap., perg., n° 3194 (1210), 4238 (1231); altri fatti citati: cfr. MAZZI, *Note suburbane*, loc. cit., F. FAGNANI, op. cit., e G. GALLAVRESI, *La riscossa dei Guelfi in Lombardia dopo il 1260*, Arch. Stor. Lomb., ser. IV, vol. VI (1906), pp. 412-413.

15. Che egli esprime nel suo *Mayfredus Zezunonum*, cit., e in *Gli 'Annales Italiae' di G. Micbele Alberto Carrara, Bergomum*, X (1916), p. 49-53.

16. A. VALSECCHI, *La vittoria di Legnano*, Bergamo, 1877; G. FINAZZI, *Chronica bergomensis...* cit.; M. LUPI, op. cit., II, cl. 1247-1250, che si applica a rifiutare i dettagli inverosimili di questo episodio.

17. A. MAZZI, *Mayfredus...* cit., III, p. 15, e n° 260 p. 16.

18. M. LUPO (II, 1331) seguito da MAZZI (op. cit., II, p. 14) afferma che i Bonghi non erano ancora proprietari del *Castrum* di Redona in quest'epoca, appoggiandosi su un testo del 1180 che dimostrerebbe che era allora abitato dai di Scala: *Petrus de Scala dedit...Calciano filio suo medietatem case et orti sui de castello ubi habitat... et osbergo et scuta et gattiberas* (è la pergamena 89 dell'Archivio Capitolare); secondo noi, questo testo non significa che Pietro di Scala possiede il *castrum*, e ancor meno l'*honor* di questi: egli possiede semplicemente una casa e un giardino; il suo armamento fa escludere che si trattasse di un contadino: egli non potrebbe ben essere un vassallo dei Borghi, un *miles castris*.

19. A. MAZZI, *Mayfredus...*, cit., II, p. 9; dove si troveranno le fonti su questa tradizione bergamasca, di cui la versione più corrente era stata raccolta nel XV secolo dal Carrara. Su questo genere di dipinti, si veda G. ORTALLI, *Pingatur in palatio. La pittura infamante nei secoli XIII-XVI*, Roma, 1979.

20. *Liber Regiminum Padue*, RR II SS², VIII, 1, p. 311; cfr. R. MANSELLI, *Ezzelino da Romano nella politica italiana del secolo XIII*, negli *Studi Ezzeliniani*, Roma, 1963 (*Studi Storici*, Istituto Italiano per il Medioevo, fasc. 45-47), p. 49, n. 1.

21. A. GLORIA, *Speronella e la riscossa dei Padovani. Cenni storici*, Padova, 1880. Cfr. ROLANDINO DI PADOVA, *Cronica in factis et circa facta Marchie Trivixanae*, RR II SS², 8/1, p. 16 n. 2; P. RAJNA, *Le origini delle famiglie padovane e gli eroi dei romanzi cavallereschi*, Romania, IV (1875), p. 181, n. 1.

22. J. MALVEZZI, *Chronicon brixianum*, RR II SS, XIV, pp. 993-994. Boccaccio ha tratto da questo episodio la novella 6, 4a giornata del Decamerone. Si citerà anche l'assassinio del legato di Federico I a Bologna, celebrato e trasportato una quindicina di anni più tardi in due vite di santi, di cui quella di S. Petronio, in procinto di divenire il patrono della città in un clima di patriottismo locale e di

spirito di parte esarcebato; la figura femminile è in questo caso assente; cfr. G. Fasoli, discussione alla relazione di G. MARTINI ne' *I problemi della civiltà comunale. Atti del congresso storico internazionale per l'VIII centenario della prima Lega Lombarda* (Bergamo, 1967), Bergamo, 1971, p. 152; A. I. PINI, 'Origine e testimonianze del sentimento civico bolognese', in *La coscienza civica nei comuni italiani del Duecento (XI Convegno del Centro di studi sulla spiritualità medievale, Todi, 1970)*, Todi, 1972, pp. 148-160; A. M. ORSELLI, 'Spirito cittadino e temi politico-culturali nel culto di S. Petronio', *ibid.*, pp. 283-345; H.C. PEYER, *Stadt und Stadtpatron in mittelalterlichen Ialen*, Zurigo, 1955, p. 36. Peyer cita un altro episodio analogo: l'assassinio, ispirato da S. Ambrogio, dell'imperatore Lamberto che si accaniva contro Milano (p. 27).

23. B. PELLEGRINO, *Opus divinum de sacra ac fertili Bergomensis vinea*, Brescia, 1553, p. 19; A. MOZZI, *Theatrum, quo domorum... Bergomatum monumenta referentur*, Bergamo, prima edizione, 1596, f. 20.

24. CELESTINO DA BERGAMO, *Historia Quadripartita di Bergamo...*, I, Bergamo, 1617, p. 141. Il libro IV dell'opera di Celestino, che contiene l'episodio di Antonia, è dedicato a Federico e Manrico Bonghi. Lo stesso Celestino avanza una riserva sull'autenticità dell'episodio: «se crediamo a Manfredo Zezunono», ma questa riserva non si applica forse a un particolare poco importante. Essa sparisce negli autori posteriori, presso i quali il ricordo della versione originale della storia ha avuto il tempo di eclissarsi. Su tutto ciò, cfr. A MAZZI, *Mayfredus...* cit, II.

25. Cfr. C. CAPASSO, *Chronicon bergomense...* cit., p. 208, n. 1; A. MAZZI, op. cit., II, p. 13, n. 164. Il canonico Lattanzio (morto nel 1623) sembra avere svolto il ruolo di diffusore delle falsificazioni bonghiane, prima che alla generazione seguente Francesco Bonghi non le perfezioni. Quanto all'autore di queste prime falsificazioni della fine del XVI secolo, resta anonimo; si può supporre - senza alcuna prova - lo stesso Lattanzio o il suo confratello Pietro Bonghi (morto nel 1601) che include già la lettera pontificia per Enriglino nella sua *De mystica numerorum significatione* (ms. Bibl. A. Mai).

26. G. RONCHETTI, *Memorie storiche della città di Bergamo*, Bergamo, III, 1839, pp. 209-215.

27. L'origine delle fazioni è già attribuita da Bartolo di Sassoferrato (1314-1357) alle guerre del Barbarossa; Cfr. J. K. HYDE, *Contemporary views on faction and civil strife in XIII th and XIV th-century Italy*, in L. MARTINES, ed., *Violence and disorder in italian cities*, Berkeley, 1972, p. 292. A. MAZZI, *Gli "Annales Italiae"* ... cit., pp. 49-51, pensa che lo spostamento cronologico è imposto dai rimaneggiamenti della *Narratio* da parte di F. Bonghi, ma ci sembra che Mazzi

sovrastimi molto largamente questi rimaneggiamenti: Bonghi segue in realtà Mozzi pressoché parola per parola, non aggiungendo di nuovo soltanto che l'episodio di Atonia.

28. F. SANSOVINO, *Dell'origine e dei fatti delle case illustri d'Italia*, Venezia, 1670, pp. 477 ss.; P. BONORENO CORBELLA, *De genealogia illustrissimae Suardorum familiae brevis epitome*, Bergamo, 1612; G. SUARDI, *Cenni intorno ai personaggi più distinti delle chiarissime famiglie Suardi e Lupi*, ms. Bibl. A. Mai, datato 1853. Non abbiamo visto S. AMMIATO, *Libro delle nobili famiglie di Napoli*, citato nel ms. attribuibile a M. LUPO, *Genealogia della nobile famiglia Suardi di Bergamo*, ms. Bibl. A. Mai (copia del XIX secolo).

29. La prima genealogia seria dei Suardi è quella del Lupo citata alla nota 28. Cfr. anche LUPO, *Codex diplomaticus...* cit., II, col. 661 e BELOTTI, *Storia di Bergamo...* cit., tra le pagine 64 e 65. Ronchetti ha ugualmente stabilito una genealogia Suardi (ms. Bibl. A. Mai), simile a quella del Lupi che, curiosamente, egli sembra ignorare; i criteri scientifici del suo lavoro gli fanno evidentemente trascurare l'origine federiciana, ed egli risale al X secolo, quasi fino al primo Suardi menzionato dal Lupi; egli pertanto lascia una piccola parte alla leggenda terminando la sua genealogia con un'ipotesi sull'origine dei Suardi (ancora una volta, non si può accontentare di un'origine locale e senza storia): la Germania «dalla quale essi discenderebbero in Italia con i Longobardi», ciò che permette di spiegare la professione di legge longobarda di tutti i Suardi, che i fautori dell'origine federicana avevano prudentemente passato sotto silenzio.

30. P. SPINO, *Istoria della vita e fatti dell'eccellentissimo capitano di guerra Bartolomeo Colleoni*, Bergamo, 2 ed., 1732, dà contemporaneamente la genealogia esatta dalla fine del XII secolo, e la pretesa origine gisalbertina: Gisalberto I avrebbe avuto oltre alla sua discendenza conosciuta (ma che, rimarchiamolo, non era ancora stata studiata all'epoca in cui scrive Spino), tre altri figli: Sozzo, antenato della famiglia Sozzi; Alberto, antenato dei Colleoni; e Guglielmo, senza discendenza. La menzione di quest'ultimo, semplicemente espletiva, rinvia probabilmente ad una leggenda molto prima di Spino, e che egli ha raccolto mutilata.

31. Non abbiamo trovato una tradizione-Rivola (ma non abbiamo potuto consultare le due raccolte della Bibl. A. Mai contenenti dei documenti su questa famiglia: *Privilegi e Documenti familiari*). Quanto alla famiglia Lazzaroni, sparisce assai presto dalla scena politica bergamasca.

32. Questa copia in una versione interpolata, costituisce il ms. C del *Chronicon*, cfr. CAPASSO, op. cit., prefazione, p. XV. Le interpolazioni Bonghi al ms. A trovano il loro riscontro in quelle, molto più stravaganti, dei Suardi, sul ms. E

(quello pubblicato da MURATORI, *RR II SS*, XVI, col. 845-1012).

33. Oltre il *Theatrum* (citato alla n. 23), non si conosce di Achille Mozzi che un *Carmen in maritimam victoriam contra Turcos*, Brescia, 1572; e delle poesie per la morte di Isotta Brembati Grumelli - il cui ricordo è stato perpetuato più sicuramente da due ritratti di Giovan Battista Moroni e da un sonetto del Tasso; (i poemi del Mozzi si trovano nella *Raccolta di poesie d'occasione*, ms Bibl. A. Mai). L'edizione del *Theatrum*, postuma, contiene la prima edizione del *Liber Pergaminus* di Mosè del Brolo, interpolata e accompagnata da note biografiche assai fantastiche sull'autore, che mirano a ricollegarlo al Mozzi e a trasportarlo all'VIII secolo; Cfr. L. MURATORI, prefazione al *Liber Pergaminus*, *RR II SS*, V (1724), pp. 521 ss. e Id., *Opere*, a cura di G. FALCO, I, pp. 525 ss.

34. Le notizie archeologiche sulle vestigia dei castelli e delle torri sembrano plausibili. Le menzioni tratte dagli archivi (principalmente quello della Misericordia) sono invece in disaccordo con il poco che si sa dei Bonghi del XII secolo e dell'inizio del XIII.

35. Al f. 6 ss. L'episodio d'Antonia è pertanto assente.

36. A. MAZZI, *Mayfredus... cit.*, II, pp. 7-9.

37. Al f. 17 v.

38. L'edizione del Vaerini (cfr. nota 2), che segue un ms. del 1653, riporta una datazione completamente differente della lettera pontificia: si tratta nella versione del Vaerini dell'anno 974, e del papa Bonifacio VII; e A. Mazzi (*Mayfredus... cit.*, I, p. 25; II, p. 16) confronta i suoi dati con una copia dello stesso documento attraverso Pietro BONGHI, *De mistica nomerorum significatione*, cit., dove è datato 1297 dicembre 1, e dove il papa è Bonifacio VIII (1294-1303). A parte l'anno, i dati corrispondono esattamente da un testo all'altro. L'originale si trova ancora nell'Archivio della Misericordia (Pergamene, nr. 7131), ma sciupato al punto da essere quasi inutilizzabile; sembra pertanto indicare Bonifacio VIII piuttosto che IX. Questa probabilità è confermata dalla copia di Pietro Bonghi e da un'altra copia dello stesso documento nei *Fasti* di F. Bonghi (f. 1-1v.), dove la data è omessa, ma dove l'anno del pontificato, terzo, è conservato: esso si accorda bene con il 1297 e niente affatto con il 1404. La data esatta è ben dunque il 1297.

39. All'ultima pagina.

40. *Bergomi ex muscolo nostro idibus septembris MDLXXXIII* (ultima pagina).

41. È probabile che il lavoro di Francesco sia stato cominciato da altri Bonghi all'inizio del secolo: cfr. n. 25. Capasso (op. cit., n. 1, p. V) ha visto dei *Nomina prelatorum* una versione che egli dice composta nel 1612 e completata nel 1652.

Ciò apre delle prospettive sull'attività di Francesco Bonghi, che è forse consistita di più nell'organizzare e mettere a punto i testi creati dai suoi predecessori, che nell'inventarne.

42. Oltre i diversi manoscritti di storia familiare citati, di lui abbiamo trovato:

- una descrizione dei blasoni delle famiglie bergamasche, del 1640 (cfr. *Di uno stemmario descrittivo bergamasco, Bergomum*, 1 (1907), p. 100; questo manoscritto, che si trovava allora alla Bibl. A. Mai, è una copia dell'originale di F. Bonghi.
- una trascrizione della cronaca di Castello Castelli (ms. Bibl. A. Mai).
- un inventario degli archivi familiari (cfr. A. MAZZI, *Mayfredus...* cit., II, p. 14).
- un panegirico per il capitano veneziano di Brescia, stampato nel 1666.

43. A suo nome nella lista dei *Nomina prelatorum*; e f. 11 nella copia della pretesa *Narratio* del 1583. Bisogna precisare che un primo elenco di Bonghi illustri, che accompagna questa copia della *Narratio*, è conforme a quella donata dal Mozzi; i *Nomina prelatorum* al contrario sono una versione rimaneggiata di questo elenco.

44. Gli *iudices* della *Narratio* soppressi sono *Armanus Bongus* (1272), quello stesso il cui *liber hereditatis* ci è stato conservato alla Misericordia, e *Marcus Bongus* (1296). I *milites* aggiunti di nuovo nei *Nomina prelatorum* sono i n. 9, 11, 12, 14, 15, 16, 17, 18, tutti del XIII s. Il console è *Oprandus de Bongo* (1193). La fonte indicata per quest'ultimo - a differenza dei *milites*, tutti tratti dal *Memoriale antiqua manu scriptum* - è un *privilegio illorum de Grittis* di cui i *Fasti della famiglia Bonghi* danno un estratto, dalla copia autentica conservata negli archivi di famiglia. A. Mazzi (*Due lettere sui conti di Cortenuova, Bergomum*, XL (1946), fasc. 3, parte speciale, p. 3) rileva delle inverosimiglianze in un estratto di questo testo, citato nel 1687 in una consultazione genealogica: il testo è inventato, per lo meno interpolato. Ma bisogna sottolineare che l'interpolazione ha avuto luogo tra la copia citata dai *Fasti* e il testo del 1687: questo menziona un "luogotenente imperiale" - e tutta la critica di Mazzi ruota su questa carica, inesistente in una città lombarda nel 1193 - mentre i *Fasti* parlano di un *locum tenens et socius consulum*, espressione inusitata ma corrispondente a una delegazione di potere assai comune. Si può dunque affermare senza esitazione che l'interpolazione si è prodotta in una copia posteriore, probabilmente realizzata essa stessa in vista della consultazione del 1687, e non sulla copia Bonghi. Ciò che ben inteso non dà né a questa né al testo primitivo una patente di sincerità; ma non vi è alcuna ragione di condannarli a priori: l'operazione che essi descrivono corrisponde perfettamente a una realtà della fine del XII secolo, l'ispezione da parte di un console del sito dove deve sorgere un borgo franco.

45. *Fasti...* cit., f. 4 (anni 1080-1183).

46. A Bergamo stessa, un buon esempio è quello della genealogia Crotta, rifiutata da G.B. ANGELINI, *Della storia di Bergamo*, ms. Bibl. A. Mai, f. 22-27. Altri esempi nel mio articolo citato n. 1, n. 18-22.

47. C. ROTH, *The History of the Jews of Italy*, Filadelfia, 1946, pp. 172-173; J. DELUMEAU, *La peur en Occident*, Parigi, 2 ed., 1978, p. 379.

48. L'insieme della storia è riportata dal BELOTTI, *Storia di Bergamo...* cit., III, p. 150, n. 27; VAERINI, op. cit., p. 225, dice solamente che Antonio Bonghi ha condannato gli assassini del piccolo Simone. Ricordiamo che Simone, infante di due anni, era scomparso il Giovedì Santo del 1475, durante la predicazione di Bernardino da Feltre, piena di accenti antisemitici; il bimbo fu ritrovato annegato, e gli Ebrei di Trento furono accusati di delitto rituale; certuni furono giustiziati, gli altri espulsi. La devozione popolare al piccolo martire prese rapidamente proporzioni enormi, malgrado le reticenze della Chiesa (il processo di beatificazione, iniziato nel 1479, non fu completato che nel 1582). Una serie, di casi analoghi esploderà nel corso dei vent'anni seguenti in numerose città situate tra Milano e Venezia.

49. È per esempio nel XVI secolo che nasce e si sviluppa il culto dei martiri di S. Afra di Brescia e quello dei santi della famiglia Crotta (cfr n. 46), rispettivamente riconosciuti dalla gerarchia ecclesiastica nel 1603 e 1614.

50. f. 69.

51. Ed. G. GORNI, *Studi medievali*, XI (1970), pp. 409-460, primi versi.

52. Cfr. n. 2. Vaerini fa allusione alla rovina dei Bonghi, che sembra poco anteriore all'epoca in cui egli scrive. La famiglia si è definitivamente estinta nel XIX secolo (CAPASSO, op. cit., p. V n. 1).

53. Esempi bergamaschi di queste mode: le genealogie Suardi (nei testi citati n. 28) e Crotta (cfr. n. 46). Ma la produzione di genealogie fantastiche a Bergamo è rimasta limitata, in confronto alle città vicine.

Alberto Brambilla

DUE LETTERE DI GABRIELE D'ANNUNZIO AD ANGELO SOLERTI

Dopo alcune - peraltro pienamente giustificabili, vista la novità aggressiva e l'ampiezza del fenomeno - incomprensioni e polemiche tardo ottocentesche (si pensi, per esempio, agli interventi di Tito Allievi, Annibale Gabrielli, Guido Mazzoni, Emilio Toscano e, soprattutto, del caustico Enrico Thovez),¹ agli inizi del nostro secolo il problema spinoso ed intricato delle cosiddette fonti dannunziane è stato affrontato con maggior serenità ed acutezza, grazie ad un'ottica decisamente meno riduttiva. Fu - e chi mai altrimenti? - Benedetto Croce sulle pagine de 'La Critica' ad impostare correttamente la questione, in parte negando, ma ancora una volta genialmente, alcune affermazioni della propria teoria estetica: "Il richiamo e l'indicazione delle fonti adempie anche, talvolta, un ufficio utile, quando serve al commento di un'opera, spiegando il significato preciso di un'espressione o, per virtù di contrasto, illuminando la trasformazione che un pensiero, un'immagine, un'espressione hanno avuto nell'opera che si considera. Donde si vede che le ricerche delle fonti e imitazioni non si giustificano se non come raccolta di materiale da servire, eventualmente, all'interprete dell'opera d'arte".² Significativamente,

queste proposizioni costituirono una sorta di programma di una nuova rubrica della rivista, *Reminiscenze e imitazioni nella letteratura italiana durante la seconda metà del secolo XIX*, che, non a caso, vide la sua prima attuazione pratica nell'esame di alcuni reperti dannunziani, in seguito ripresi ed arricchiti nella documentazione dallo stesso Croce, fino ad approdare alla *Quarta aggiunta alle Fonti dannunziane*, apparsa nei volumi del 1913 e del 1914.³ A monte di quelle analisi, quasi a giustificazione teorica, stava il saggio crociano su d'Annunzio - pubblicato in due puntate nel 1904, sempre nelle pagine della 'Critica'-; ⁴ esso, come è noto, costituì una sorta di condanna morale e, per così dire, civile del poeta abruzzese la quale pesò molto in avvenire.⁵ Eppure, in quel medesimo saggio il Croce aveva intuito e dichiarato l'eccezionale stratificazione della cultura dannunziana: "Artista non soltanto ma anche studioso il D'Annunzio venne certamente a suo modo ampliando e arricchendo la propria cultura letteraria, che va dai poeti classici specialmente greci, ai modernissimi di Francia e d'Inghilterra, e, attraverso le suggestioni di questi ultimi, risale ai dugentisti italiani e ai toscani della Rinascenza; e la sua cultura artistica, dalle opere della grande arte ellenica a quella dei preraffaelliti, all'arte pomposa dei Seicento Romano e del Bernini, alla molle e leggiadra dei pittori inglesi e francesi del secolo decimottavo. Il suo gusto di poesia, di arti figurative, di musica, è quasi universale; né gli manca cultura storica e una certa notizia di dottrine e religioni che si spinge fino all'India e alle *Upanishad*".⁶ Nel contempo Croce aveva ammonito gli sciocchi ricercatori di furti letterari, precisando che la straordinaria capacità di assorbimento delle creazioni di d'Annunzio, non era disgiunta da una diversità sostanziale, da uno scarto rispetto a quegli esemplari, e che quel processo di differenziazione, di tipo eminentemente psichico, era una delle chiavi per aprire il suo mondo poetico: "Un adolescente italiano non poteva sottrarsi all'efficacia degli scrittori che allora si affermavano nella loro pienezza: il Carducci, lo Stecchetti, la scuola veristica siciliana del Verga e del Capuana, né vi si sottrae il D'Annunzio nel *Primo vere*, nell'*Immemoriam*, nel *Canto novo*, nella *Terra vergine*. Ma è da notare il lavoro di assimilazione e di eliminazione ch'egli compie rispetto a quei modelli".⁷ In tal modo il problema delle fonti e dei prestiti altrui diventava una condizione

indispensabile ad un corretto procedimento esegetico e non solo un divertimento per ingenui o curiosi.

Assillata da programmi più pressanti, 'La Critica' per alcuni anni trascurò la breve sezione delle *Reminiscenze e imitazioni*; questa fu però ripresa, se non erro, nel 1922 con un breve intervento su Pascoli. Sul fronte degli studi dannunziani, proprio in quell'anno il ventiseienne Mario Praz, sulla scia crociana, pubblicava nelle pagine della 'Cultura' due notevoli analisi della *Francesca da Rimini*, maneggiando in modo eccellente la critica delle fonti per scandagliare la vastità davvero impressionante delle letture dannunziane ed il loro originalissimo riutilizzo.⁸ Lo studio di Praz era mosso tuttavia da un'attenzione insolita per la lingua dannunziana, non sempre trattata in modo adeguato dal Croce. Vicende biografiche e precise scelte culturali ponevano Praz in quella condizione privilegiata ed innovativa; due anni prima infatti egli aveva discusso a Firenze una tesi sul lessico del poeta pescarese (poi rifusa in appendice al volume, ormai famoso, *La carne, la morte e il diavolo nella letteratura romantica*) usufruendo con profitto del magistero di Ernesto Giacomo Parodi. L'insegnamento di costui derivava, strategicamente, dalla confluenza di due correnti complementari: quella, per intenderci, storico-erudita di stampo carducciano (che, comunque, non disdegnava per nulla, ed anzi sollecitava, anche interessi metrico-stilistici) e l'altra, prettamente linguistica, di ascendenza pascoliana; il Parodi infine, e ciò costituì in quel periodo la sua forza, non ignorava affatto la lezione crociana.⁹ Tutto questo fu in gran parte ereditato dall'allievo il quale, sintomaticamente, nel 1923 pubblicò su «La Critica» un esame intorno alle *Fonti dannunziane* succedendo in tal modo a Croce; quest'episodio costituì una sorta di passaggio di testimone ed influì positivamente sul futuro delle indagini di quel genere. Introducendo il suo breve articolo Praz sentì il bisogno di sottolineare, pur aderendo nella forma ai canoni crociani, il suo intento precipuo di carattere, come si è anticipato, linguistico-stilistico: "In taluni casi soltanto, io credo, ha reale utilità la conoscenza delle fonti; e cioè quando il confronto faccia risaltare certi lati del carattere dell'artista (dal modo col quale egli ha utilizzato la fonte), o quando ci permetta di vedere in quale maniera si è arricchito il suo vocabolario. In questi due casi lo studio delle fonti offre una base

analitica all'interpretazione estetica dell'opera".¹⁰ Sarebbe inutile in questa sede disquisire a lungo sulle affinità o meno delle operazioni critiche avanzate da Croce e Praz nel campo dannunziano; neppure sarebbe conveniente descrivere seguendo un ordine cronologico la loro fortuna: basti qui ribadire la grande suggestione delle proposte interpretative di Praz e la loro ancora attuale validità.

La filologia dannunziana infatti, pur se motivata da esigenze in parte diverse, ha ampiamente approfittato di quelle indicazioni e, in particolare nel dopoguerra quando il controllo crociano cominciò a venir meno, favorita anche da uno strumento di lavoro assai utile e stimolante quale è stato la pubblicazione dei "Quaderni dannunziani", ha approfondito l'individuazione della stratigrafia linguistica dell'opera poetica del pescarese, portando ad ulteriori specializzazioni.

D'altra parte, un'ipotesi di lavoro non banale e solo apparentemente oziosa è stata proposta dall'incessante edizione di parti del carteggio del poeta, non raramente colme di precisi rimandi bibliografici e quindi punti di riferimento obbligati per ricostruire la sua biblioteca. In questa direzione penso siano da privilegiare i carteggi intercorsi tra D'Annunzio e gli uomini ufficialmente addetti alla cultura, i letterati e cioè i giornalisti ma ancor di più i bibliotecari, i professori universitari, i bibliofili e gli eruditi. Per non restare nel vago, mi permetto di ricordare almeno un esempio concreto: la corrispondenza D'Annunzio-Francesco Novati, già parzialmente proposta nel 1954 da Wanda Majo Montanaro e di recente ripresentata in un articolo di Ernesto Travi.¹¹ Attraverso alcuni passi di quelle lettere lo studioso può agevolmente penetrare nel centro dell'officina dannunziana – soprattutto nel periodo di composizione della *Francesca da Rimini* – toccando con mano lo spessore e la varietà della cultura del poeta.¹² Perlomeno duplice ritengo sia l'utilizzazione da parte di D'Annunzio delle notizie di continue richieste e puntualmente offerte dal filologo cremonese: la prima, forse preminente, di vera e propria documentazione storico-ambientale, ai fini di un'immedesimazione mimetica; la seconda, non meno importante, di indiretto bagaglio linguistico lessicale a cui attingere liberamente; tale procedimento inoltre risulta ampiamente verificabile consultando gli appunti di lavoro custoditi nell' 'Archivio

personale' del Vittoriale.

Se dunque questo particolare tipo di corrispondenza può apparire non inutile per scovare inedite fonti dannunziane ed aiutarci a conoscere con meno approssimazione i momenti costruttivi delle sue opere, donandoci contemporaneamente dati biografici a volte non irrilevanti, è forse conveniente rivolgersi con maggior attenzione e cura all'edizione di tali carteggi.

Perciò giudico non inopportuno presentare due pezzi ¹³ - sia pur di lievissima entità - inviati dal poeta ad Angelo Solerti, erudito e storico della letteratura di una certa fama, che fu legato a Giosué Carducci e a Giovanni Pascoli ma anche buon amico dei giovani studiosi arroccati intorno al 'Giornale storico della letteratura italiana'. ¹⁴

La breve corrispondenza risale al giugno ed all'agosto 1902, periodo di tempo in cui d'Annunzio, dopo aver concluso la *Francesca da Rimini*, meditava di comporre una vera e propria trilogia malatestiana, pensando di aggiungere altre due tragedie: *Parisina* e *Sigismondo Malatesta* (che non fu mai portata a compimento).¹⁵ Questi progetti, come è noto, vennero rimandati; la prima lettera a Solerti, comunque, ci presenta il poeta ancora assorto nel difficile lavoro di documentazione; di lì a poco invece (e a ciò sembra voler alludere la cartolina postale seguente) abbandonò la famiglia Malatesta, probabilmente per forgiare gli splendidi versi di *Alcione*.

1. Si veda R. FORCELLA, *D'Annunzio 1863-1883*, Roma, 1926; *D'Annunzio 1884-1885*, Roma, 1928; *D'Annunzio 1886*, Firenze, 1936; *D'Annunzio 1887*, Firenze, 1937.

2. B. CROCE, "La Critica", VII (1909), p. 166.

3. CROCE, *D'Annunzio*, "La Critica", VII (1909), pp. 168-77; *Aggiunta alle "Fonti dannunziane"*, "La Critica", VIII (1910), pp. 22-31; *Seconda aggiunta alle "Fonti dannunziane"*, "La Critica", IX (1911), pp. 413-20; *Quarta aggiunta alle "Fonti dannunziane"*, "La Critica", XI (1913), pp. 431-40 e XII (1914), pp. 15-25;

la Terza aggiunta alle "Fonti dannunziane", "La Critica", X (1912), pp. 257-63 e pp. 423-30 apparve a firma di Gustavo Botta.

4. CROCE, *Gabriele D'Annunzio*, "La Critica", II (1904), pp. 1-28 e pp. 85-110.

5. Per maggiori dettagli si consulti: G. ANTONIELLI, *Gabriele D'Annunzio*, in *I classici italiani nella storia della critica*, a cura di W. BINNI, II, Firenze 1961, pp. 680-703.

6. CROCE, *Gabriele D'Annunzio...*, p. 16.

7. CROCE, *Gabriele D'Annunzio...*, p. 8.

8. M. PRAZ, *La "Francesca da Rimini" di Gabriele D'Annunzio. Il dramma storico*, "La Cultura", 1 (15 marzo 1922), pp. 193-202; *La "Francesca da Rimini" di Gabriele D'Annunzio. Il dramma ambientale*, "La Cultura", 1 (15 maggio 1922), pp. 289-303; per gli studi seguenti si consulti la *Bibliografia degli scritti di Mario Praz*, a cura di V. e M. GABRIELI, Roma, 1967.

9. Sui rapporti Croce-Parodi: E. G. PARODI, *Il dare e l'avere fra i pedanti e i geniali*, Genova, 1923 (postumo, con *Avvertenza* di A. SCHIAFFINI); per una valutazione globale dell'opera del Parodi: G. FOLENA, *Ernesto Giacomo Parodi*, "Lettere Italiane", XIV (1962), pp. 395-420 (con ottima bibliografia).

10. M. PRAZ, *Fonti dannunziane*, "La Critica", XXI (1923), p. 44.

11. W. MAJO MONTANARO, *Il 'sogno bergamasco' di Gabriele D'Annunzio*, "Accademie e biblioteche d'Italia", n.s., XXII (1954), pp. 52-60; E. TRAVI, *Storia e poesia nel carteggio D'Annunzio-Novati*, "Quaderni del Vittoriale", XVII (settembre-ottobre 1979), pp. 65-81.

12. Molto indicativa a tale proposito una lunga lettera di Novati a D'Annunzio (giugno 1901) edita per la prima volta dal TRAVI, *Storia e poesia...*, pp. 65-81.

13. Più precisamente si tratta di una lettera (priva della busta corrispondente) e di una cartolina postale; entrambe sono conservate presso la Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo, nel Carteggio Solerti, collocazione (?) 2 sopra 24.

14. Cfr. perlomeno: V. CIAN - U. FRAGAPANE - M. FUISINI, *Angelo Solerti e Emilio Bertana*, in *Letteratura italiana. I critici*, a cura di G. GRANA, II, Milano 1969, pp. 901-28 (con bibliografia finale); D. ROTA, *Tra Angelo Solerti e Giovanni Pascoli: un'amicizia e un carteggio*, "Lettere Italiane", XXIX (1977), pp. 340-68; della collaborazione fra Solerti e gli esponenti del "Giornale storico della letteratura italiana" è testimonianza notevole il carteggio Solerti-Francesco Novati di cui presto fornirò l'edizione integrale.

15. Cfr. G. GATTI, *Vita di Gabriele D'Annunzio*, Firenze 1956, pp. 188-91; il

titolo completo della seconda edizione della *Francesca da Rimini*, Milano, Fratelli Treves, 1903, suonava infatti così: *I Malatesti: Francesca da Rimini*; la dizione “I Malatesti” precedette anche la tragedia *Parisina* apparsa molti anni dopo, nel 1912.

APPENDICE

I

Caro ed illustre Signore,

Conoscevo già le sue ricerche intorno a Parisina Malatesta,¹ come conosco ognuna delle sue preziose scritture;² per le quali, prima che pel dono cortese, voglio esprimerLe la mia gratitudine di studioso e d’Italiano.

A testimonianza del mio grato animo le offro un esemplare della mia *Francesca*.³

Nel Suo studio non è determinato il viaggio che fu occasione del peccato tra la donna di Romagna e il figliolo di Nicolò.⁴ Può Ella dirmi se qualche documento confermi o contrasti la tradizione del viaggio

votivo a Loreto? ⁵

Io non son riuscito a trovarne.

Creda, caro ed illustre signore, alla mia schietta ammirazione.

Gabriele
D'Annunzio

Settignano: 18 giugno 1902.

1. Quasi sicuramente A. SOLERTI, *Ugo e Parisina. Storia e leggenda secondo nuovi documenti*, “Nuova Antologia”, s. III, XLV (1893) 593-618; XLVI (1893), 61-84. D’Annunzio era infatti solito documentarsi storicamente sugli argomenti che era in procinto di trattare; cfr. a questo proposito l’*Inventario dei manoscritti di Gabriele D’Annunzio* (fondi di carattere letterario custoditi nell’Archivio personale del Vittoriale), “Quaderni dannunziani”, XXXVI-XXXVII (1968), 70 num. 623-24 (*Parisina, appunti bibliografici*); 88 num. 774 (*Appunti storici relativi ai Malatesta*).

2. Per la bibliografia solertiana si vedano le *Rime disperse di Francesco Petrarca*, a cura di A. SOLERTI, edizione postuma con *Prefazione, Introduzione e bibliografia* di V. CIAN, Firenze, 1909.

3. Naturalmente, G. D’ANNUNZIO, *Francesca da Rimini*, Milano, Fratelli Treves, 1902

4. Si allude ovviamente a Ugo, figlio del marchese Nicolò III d’Este, uno dei protagonisti della *Parisina*.

5. Come si sa, il II atto della *Parisina* è in gran parte impostato intorno ad un viaggio votivo alla Santa Casa di Loreto.

II

31 agosto 1902 ¹

Illustre
Prof.
Angelo
Solerti

Istituti
Femminili

Sie
na ²

albergo
Santa
Chiara
Roma ³

Mi perdoni l'indugio nel rispondere alla sua ultima. Ho lavorato senza tregua. Ho dovuto rinunciare al Pallio di Siena, dovendone correre io stesso uno, molto difficile.⁴ Verrò nell'autunno. La saluto cordialmente.

Discendo oggi a Settignano.

G.
D'
A.

1. La data si ricava dal timbro postale.
2. Di mano del poeta e poi cancellato con un tratto di penna.
3. Questo indirizzo è stato aggiunto da altra mano.
4. Come è noto, in quel periodo D'Annunzio compose molto probabilmente alcune liriche di *Alcione* e un buon numero di sonetti intorno alle città italiane.

Giuseppe Tognon

BERTRANDO SPAVENTA. LEZIONI INEDITE DI FILOSOFIA DEL DIRITTO. MODENA 1860.

I manoscritti filosofici di Bertrando Spaventa giunsero a Bergamo insieme alle carte del fratello Silvio che, dopo la caduta della Destra, venne eletto deputato nel collegio di Bergamo dal 1877 fino al 1889, quando fu nominato senatore. Silvio Spaventa morì nel 1893 e morendo volle lasciare a Bergamo la propria biblioteca e quella del fratello Bertrando oltre ad un vasto archivio personale quasi riconoscendo omaggio alla città che per tanti anni gli aveva dato la sua fiducia. Il giorno 5 febbraio 1894 quindi, durante un'adunanza straordinaria, il consiglio comunale di Bergamo approvava all'unanimità la seguente deliberazione proposta [al punto IX] dalla Giunta. « Il Consiglio civico accetta con viva riconoscenza il legato pel quale il defunto senatore Comm. Silvio Spaventa lasciò alla Città di Bergamo tutti i libri suoi e del fratello Bertrando, nonché le carte politiche e determina, conforme al desiderio del benemerito testamento espresso, che siano collocati in apposito scompartimento della Civica Biblioteca a perpetua ricordanza del nome suo e del fratello. Esprime poi speciale ringraziamento alla vedova Spaventa pel dono del ritratto a olio di Bertrando Spaventa e delle carte politiche di lei particolare spettanza ». ¹ Tutto il materiale rimase in realtà per alcuni anni chiuso e dimenticato nelle casse: nel verbale dell'adunanza della giunta municipale del 4 dicembre 1896, sindaco Malliani, al punto e della Delibera 78, con oggetto « Provvedimenti riflettenti la Civica Biblioteca », leggiamo quanto segue:

« che siano trasportate subito nelle sale superiori le casse contenenti il dono Spaventa ». I libri furono sistemati tra il 1896 e il 1898 - il registro d'entrata della Biblioteca iniziato dal Mazzi proprio nel '98 non ne porta mai traccia - e catalogati direttamente nel catalogo generale senza un inventario speciale: le schede del *Dono Spaventa* non portano infatti il numero di registro.

Dell'archivio di Silvio Spaventa una prima descrizione fu fatta solo nel 1960 da Luigi Tironi - l'archivio consta di 94 grossi faldoni divisi in tre parti - che pubblica l'elenco di tutti i corrispondenti.

L'archivio di Bertrando invece passò attraverso complicate vicende: dopo la sua morte avvenuta nel 1883 in Napoli - dove era rientrato nel 1861 ad insegnare, nominato dal De Sanctis, la filosofia nella regia università - si ritrovò diviso in due tronconi principali. Il primo, insieme alla Biblioteca passò appunto al fratello Silvio, il secondo al figlio Camillo che affiderà più tardi le carte a Sebastiano Maturi. Alla morte di quest'ultimo le carte, non ancora ordinate, vennero ulteriormente disperse. Quelle che Benedetto Croce riuscì a recuperare - la maggior parte - furono da lui poi donate alla Biblioteca Nazionale di Napoli, dopo che il Guzzo e il Gentile ne ebbero tratto materiale per alcune edizioni, ma altre passarono agli eredi del Maturi e riemersero solo nel 1965 quando un altro studioso di Spaventa, Domenico D'Orsi vi ebbe accesso presso la famiglia Rughini-Ghezzi.²

Infine un'ulteriore piccola parte fu ritrovata tra le carte del Maturi quando queste vennero sistemate.

Ora finalmente abbiamo a disposizione un accurato catalogo di tutti i manoscritti conosciuti, editi e inediti, di Spaventa, a cura di Alessandro SAVORELLI, *Le Carte Spaventa della Biblioteca Nazionale di Napoli*, Napoli, Bibliopolis 1980, che nell'Appendice III porta anche quello dei manoscritti conservati a Bergamo e nell'Appendice II quello dei manoscritti ritrovati tra le carte Maturi in Napoli.

In realtà chi per primo ritrovò e segnalò l'esistenza di tutti i manoscritti bergamaschi fu nel 1959 Pier Carlo Masini, che condusse l'esplorazione oltre le scarse e vaghe indicazioni allora contenute nel catalogo della Biblioteca Civica e ritrovò, anche oltre quanto già era

conosciuto esistere (collocazione Gabinetto λ, 6, 9) da coloro che avevano condotto precedenti ricerche (B. Croce, G. Castellano, P. Alatri, F. Battaglia, G. Berti, etc.), il nucleo principale dell'archivio filosofico di Bertrando rimasto a Bergamo tra le carte del fratello senatore: era sistemato sotto l'errata indicazione di *Anonimo, Lezioni scientifiche, filosofiche, studi, conferenze varie, note*, 32 fascicoletti mss. Il Masini ne fornì una sommaria descrizione, ripresa e corretta dal Savorelli che analizza meglio il contenuto dei singoli manoscritti indicando anche l'anno e il luogo di una loro eventuale edizione.³

Risolta così, a distanza di un secolo dalla morte di Bertrando Spaventa, la preliminare questione del catalogo dei suoi manoscritti, siamo oggi in grado di intraprendere con rinnovato interesse quell'opera di pubblicazione che, prendendo spunto anche dalla celebrazione del centenario spaventiano, non si limiti ad essere una sterile e frammentaria edizione di questo o quel foglio o scrittarello, ma tenda invece a fornirci l'insieme di quei testi che, omogenei per età o per contenuto, ci aiutano in una ricostruzione storico-filosofica più ampia di quella biografica del loro autore o del solo personaggio Spaventa.

Tra le carte spaventiane che si trovano a Bergamo il gruppo di inediti più omogeneo e certamente più interessante è costituito dalle lezioni - o appunti per le lezioni - di Filosofia del diritto e di Storia della filosofia, tenute a Modena e a Bologna nell'inverno e nella primavera del 1860: tenendo conto delle lezioni già edite nel nostro secolo a partire dal 1925 - di cui riferiremo oltre - la loro pubblicazione, che qui intraprendiamo, ci permetterà così di completare l'edizione delle lezioni dei primi due corsi universitari di Bertrando, almeno per quanto riguarda la parte storica.

Bertrando Spaventa, dopo un lungo, sofferto e studioso esilio a Torino — da Napoli aveva dovuto allontanarsi nell'autunno del 1849 in seguito ai tragici eventi politici che avevano scosso Napoli e il Regno borbonico e dopo che il fratello era stato arrestato e condannato al

carcere perpetuo, — il 28 ottobre 1859 parte alla volta di Modena dove il dittatore Carlo Luigi Farini l'aveva voluto per ricoprire l'incarico di professore sulla nuova cattedra di Filosofia del diritto: era il suo primo e degno impegno di professore universitario.

« Nel novennio dell'esilio a Torino Bertrando Spaventa aveva intraveduta, studiata, dimostrata quella che, con frase energica, chiamava la circolazione del pensiero italiano; quella continuità tradizionale della nostra speculazione, ch'era sfuggita agli storici distratti, i quali or avevano diviso i filosofi nostri in bianchi e in neri; or dell'Italia avevan fatta una specie di Cina filosofica, spartita dal resto di Europa, mediante una insuperabile muraglia. Così in quel robusto intelletto s'erano, come in foro luminoso radunati tre secoli di pensiero italiano, che, di quivi ripercosso, sfavillò di nova e più viva luce ».⁴ Non sorprende perciò la sicurezza con cui nella *Prolusione* al corso modenese, letta il 25 Novembre nella chiesa di San Carlo, volle discostarsi dal « santo costume del dar principio solenne all'anno scolastico col celebrare la memoria di qualche cittadino benemerito della patria nelle scienze o nelle lettere, per far non già la biografia di un grande individuo, ma se così posso dire, la biografia della nazione ». Perché « vi ha epoche nella storia di un popolo in cui la stessa potenza de' casi esteriori lo riconduce nella intimità del suo pensiero e fa che si domandi a se stesso: che cosa sono io? Solo questa coscienza del proprio essere è la fonte viva onde scaturisce ogni moto nazionale; essa sola è la base stabile in cui si fondano i nuovi istituti civili. Il detto socratico: conosci te stesso, che generò tanto rivolgimento negli ordini ideali della scienza vale non solo nella formazione morale degli individui ma specialmente in quelle delle nazioni ». Il testo della *Prolusione* è stato più volte pubblicato e commentato⁵ e non a torto merita un posto particolare nella letteratura civile e risorgimentale italiana: soprattutto per la potente intuizione di salire dal gradino della *scienza nuova* vichiana, esito del Risorgimento filosofico nazionale, alla meta del diritto eterno delle nazioni e dei popoli, della loro personalità come sintesi di vita razionale e pratica, e quindi ridiscendere, ma allora come razionale diritto, alla personalità propria dell'Italia che nel pensiero contemporaneo e nell'azione delle armi stava ritrovando dignità e immortale grandezza. E se questa intuizione

fu l'esito di una paziente consuetudine con la storia della filosofia italiana e di una accorata anche se intellettuale partecipazione alla lotta politica, non di meno fu lo sviluppo di quei semi che la filosofia hegeliana della *Fenomenologia* della *Enciclopedia* e della *Filosofia del Diritto*, aveva posto a maturare nell'intimo dei due fratelli Spaventa fin dal loro arrivo nella Napoli degli anni '40 non ancora giobertiana come sarà invece quella degli anni '60. Bertrando, concettualmente armato di Hegel - che resterà per la cultura italiana una sorta di bandiera di combattimento - seppe in modo autonomo e nuovo « innalzare a consapevolezza concettuale la situazione italiana e dare una filosofia agli italiani facendo emergere una loro tradizione storica unitaria nei suoi nessi con la filosofia europea, giustificandone il riscatto e l'unificazione politica ». ⁶

Quando arrivò a Modena, Bertrando Spaventa aveva quarantadue anni ed era nel pieno delle sue forze intellettuali tanto a lungo allenate e contenute. Così, nel giro di tre anni pubblicò alcuni tra i lavori suoi più celebri che lo consacrarono filosofo nazionale. La *Prolusione* famosa di Bologna sul *Carattere e sviluppo della filosofia italiana dal secolo XVI sino al nostro tempo* dove viene formulata la tesi della circolazione del pensiero italiano nel pensiero europeo e meglio esposti i risultati dei suoi studi sul Rinascimento e su Vico già utilizzati nella *Prolusione* modenese: nel 1862 la *Prolusione e introduzione alle lezioni di filosofia nella Università di Napoli, 23 novembre - 23 dicembre 1861*, il suo primo corso napoletano, che resterà modello, per incisività e lucidità, a tutti i seguenti e dove per la prima volta, sistematicamente, completa l'esame della moderna filosofia italiana con i sistemi a lui coevi ed in particolare con quello di Gioberti. Nel 1863 darà alle stampe l'imponente *Filosofia di Gioberti* - stesa però tra il 1857 e il 1860 - che il Gentile considera il suo capolavoro, e finalmente, nell'estate del 1863, leggerà all'Accademia napoletana il saggio su *Le prime categorie della logica di Hegel*, che avrà non poca risonanza anche grazie alla pubblicazione del *Frammento inedito* del 1880-81 intorno al quale il Gentile costruì la 'via italiana all'attualismo' e lo schema storiografico Hegel-Spaventa-Gentile.⁷ Partendo da Torino non lasciava rimpianti: le

sue uniche preoccupazioni riguardavano la poca esperienza della materia che si accingeva ad insegnare: a Silvio toccherà di sollevarlo dalle ultime indecisioni e ancora una volta rivolgendolo all'inesauribile sorgente hegeliana: « Non importa che tu non ti sia sin qui occupato specialmente di diritto: col tuo ingegno e coi tuoi studi riuscirai. La teorica del diritto interno ed esterno dello stato di Hegel ti servirà di norma da principio; ma bisogna dar corpo alle astrazioni particolari alle generalità ». ⁸ Ponderoso e meditato è il programma del corso, e risente molto della struttura e degli argomenti dei *Lineamenti di filosofia del diritto* del filosofo tedesco, soprattutto nella parte seconda o *Teorica del Diritto* suddivisa, nell'ordine, nei cinque grandi momenti riguardanti la *Persona*, la *Moralità pura*, la *Famiglia*, la *Società civile* e lo *Stato*.

Nella prima parte Spaventa si proponeva di trattare dell'idea del diritto nel suo sviluppo storico, ossia i principali sistemi di filosofia del diritto: *mondo antico*, *Oriente-Grecia-Roma*, *Medioevo* e soprattutto *mondo moderno*: « Sistemi del diritto naturale (Grozio, Hobbes, etc., Vico etc.). Scuola della rivoluzione francese (Rousseau etc.). Precursori di Rousseau negli scolastici del Risorgimento. Scuola positiva o prammatica (Montesquieu etc.). Idealismo soggettivo (Kant, Fichte etc.). Scuola storica (Savigny etc.). Sistemi della ristorazione (Maistre, Haller, etc.). Sistemi italiani del secolo XIX (Romagnosi, Rosmini, Gioberti) ». ⁹

Di tutto questo una introduzione riguardante il concetto e il metodo della filosofia del diritto e la divisione del corso in due parti, storica e teorica, doveva rendere ragione e ciò fu fatto nella *lezione proemiale* letta il 4 gennaio del 1860, il cui manoscritto è conservato a Napoli. ¹⁰ Questa *lezione proemiale* presenta due principali motivi di interesse. Il primo ci è fornito dal fatto che il corpo centrale della lezione, sulla origine e il concetto della filosofia, sarà ripreso in un corso napoletano del 1862 e pure stampato nei *Principii di Filosofia* del '67, a dimostrare che Spaventa ritenne di aver là trovato una formulazione concettuale degna di essere riutilizzata senza sostanziali modifiche. Il secondo motivo di interesse, più importante, ci viene dal constatare che già la prima lezione dello Spaventa è tutta compresa del giudizio da lui formulato, negli anni immediatamente precedenti, sul Gioberti - l'unico

filosofo, il più grande fra gli italiani, da lui sempre citato: ed è già il Gioberti dello Spaventa, quello della *Protologia* e degli scritti postumi. In effetti la storia dell'incontro tra il filosofo hegeliano con il grande esponente della filosofia cattolica è forse la questione più delicata ma più interessante fra le molte che si presentano - e si presentarono subito - agli occhi del lettore e del critico di Spaventa e della filosofia italiana della metà del diciannovesimo secolo. Spaventa incontrò la filosofia del Gioberti a partire dal 1857 e ne fu immediatamente indisposto e quasi disgustato, ma non rinuncerà più ad occuparsene accanitamente fino a quando nel '59 seppe scorgervi la luce per un discorso più ampio e per una utilizzazione più efficace. La storia è complessa e non mette conto qui di essere rivisitata, ma ben lungi dal parlare di una 'conversione' a Gioberti si deve forse meglio parlare della utilizzazione simbolica di *un Gioberti* - quello della *Formola ideale* e del concetto di 'creazione' intorno al quale essa è costruita - entro un più vasto disegno di recupero della logicità storica dello sviluppo della filosofia italiana.

È difficile ricostruire con precisione il calendario delle lezioni modenesi e seguirne così lo svolgimento, né ci aiuta in questo Benvenuto Donati, l'unico che già nel 1938 abbia lavorato negli archivi delle università emiliane.

L'impresa è complicata dal fatto che nella primavera del 1860 per Bertrando si accavallarono il corso di Filosofia del diritto a Modena e un corso di Storia della filosofia a Bologna. Il progetto che nel Febbraio-Marzo 1860 si era formato nella mente del filosofo era di far nominare il fratello, allora a Firenze tormentato da sconforto ed incertezze, al suo posto a Modena e di passare invece a Bologna per insegnare la Storia della filosofia, materia a lui più idonea. Per facilitare il compito di Silvio si dichiara disposto a terminare lui stesso le lezioni per l'anno in corso e così farà rispondendo anche all'invito rivoltagli dai colleghi e dagli studenti. Vinte le perplessità di Silvio, i due fratelli furono nominati nelle rispettive sedi l'8 marzo 1860, e insieme fu varata la supplenza modenese di Bertrando. Silvio comunque mai giungerà a Modena. Il 28 Giugno 1860 partirà da Firenze per Torino da dove intendeva raggiungere Napoli: Garibaldi vi era entrato il 7

settembre ¹¹. In merito alle lezioni modenesi e bolognesi alcune date certe ci paiono le seguenti ¹² : il 25 Novembre 1859 Spaventa legge la *Prolusione* di Modena e il 4 Gennaio 1860 la *Lezione proemiale*; il 30 aprile - non il 10 maggio come comunemente è scritto - ¹³ la *Prolusione* bolognese e il 10 Maggio scrive a Silvio da Bologna al

ritorno dalla prima lezione dove ha parlato della differenza tra filosofia antica, specialmente greca, e la moderna. In una lettera del 3 giugno sempre a Silvio, confessa che avrebbe voluto subito affrontare la filosofia moderna italiana, ma che fatto il calcolo dei giorni, si è accorto che mancava tempo e quindi ha deciso di sviluppare la differenza nei suoi vari momenti, quattro o cinque lezioni sui greci, Socrate, l'Etica di Platone, poi Aristotele. Il corso modenese si chiuse entro il 16 Giugno quando scrive da Modena che prevedeva ancora di tenere solo un altro paio di lezioni a Bologna. Il 22 Giugno da Bologna riferisce di aver concluso il giorno precedente le lezioni universitarie. Nominato nell'autunno a Napoli il filosofo vi accorse, accettò l'incarico ma chiese di poter terminare almeno la prima parte del corso bolognese, arrestatosi proprio là dove avrebbe dovuto iniziare, cioè con la storia del pensiero filosofico italiano dal Risorgimento sino al suo tempo. Augusto Guzzo nel 1925 ha pubblicato del corso bolognese il piano della prima lezione, 10 maggio 1860, l'abbozzo di quella del 16 Dicembre dello stesso anno e lo schema di quella dell'11 Marzo 1861.

Precedentemente, oltre alla *Prolusione* modenese, aveva pubblicato cinque lezioni della parte storica del corso di Filosofia del diritto - lezione nona, decima, dodicesima, quattordicesima e quindicesima - tratte però dal quaderno di un allievo, conservato tra le carte spaventiane in Napoli.¹⁴

Queste lezioni trattano della « virtù politica greca, dei primi germi della filosofia in Grecia, della filosofia socratica, della filosofia platonica e dell'Etica platonica ».

A queste, come segnala anche il Savorelli, vanno ad aggiungersi la *lezione proemiale* del 4 gennaio e il corpo delle lezioni - o appunti per le lezioni - conservato appunto a Bergamo: in particolare il manoscritto MM760/18 che è composto dalle lezioni del 9-11-13-16-18 gennaio

1860 dove sono trattate le generalità della filosofia del diritto e i fondamenti psicologici e filosofico-storici del diritto, con una lunga digressione su Vico e con un sunto dell'etica e del diritto greci; il manoscritto MM 760/22 dove Spaventa tratta della società ellenica e della virtù politica greca. Nell'ultima carta traccia anche lo schema di quanto era venuto dicendo fino ad allora: « 1. Perché cominciamo da' Greci? In Oriente non ci è filosofia del diritto. Perché Differenza etnica e religiosa. 2. Non si può parlare di filosofia greca senza parlare di *vita greca*. Connessione necessaria. Direzioni ed interessi dello spirito greco. Dorismo e Jonismo. Interesse pel Bello, pel sapere, per la vita etico-politica, 3. Società e stato in Grecia. 4. Relazione dell'individuo allo stato etc. 5. Virtù politica. Rovina dello spirito greco ». E appena sopra annota: « In questo cadere della potenza della vita politica greca spuntarono gli astri della filosofia del diritto (Platone, Aristotele) ». Se si osserva poi che la lezione nona, la prima pubblicata dal Guzzo, si apre con l'indicazione del contenuto svolto appunto nei manoscritti appena indicati - « Dopo aver compiuto il quadro della virtù greca; e dopo aver determinato il carattere nazionale ellenico, gl'interessi vitali dello spirito greco, lo Stato e la società greca, e la relazione dell'individuo allo Stato, importa ora determinare la virtù politica greca ». ¹⁵ - Possiamo verosimilmente supporre che quelli coprano lo spazio delle lezioni dalla seconda all'ottava e situare le lezioni già edite dal Guzzo intorno al mese di Febbraio-Marzo 1860. A Bergamo si trovano inoltre altre lezioni inedite sulla Storia della filosofia greca che ci pare facciano parte del corso bolognese di Storia della filosofia. Tenuta a Bologna la prima lezione il 10 maggio, Bertrando comunica al fratello che nella settimana dal 14 al 19 non farà lezione perché è festa.

Il 22 maggio scrive, sempre da Bologna, al ritorno dalla seconda lezione nella quale nonostante lo scarso uditorio ha riscosso un notevole successo: datato 22 maggio è proprio il manoscritto bergamasco MM 760/17 dal titolo *Momenti principali della filosofia greca*. Seguiranno - secondo quanto già sappiamo da una lettera del 3 giugno - i manoscritti MM 760/15 datato 24 maggio, *Socrate*; MM 760/10 su Platone - vi si esamina la *Repubblica* -; MM 760/14, *Aristotele* e MM 760/16 dal titolo *Filosofia dopo Aristotele*. Queste lezioni contengono brani molto vicini all'esposizione fatta nelle lezioni

modenesi ad attestare che Spaventa di quest'ultime si servì anche per il corso di Bologna.¹⁶

Noi qui abbiamo trascritto fedelmente solo la prima parte del manoscritto MM 760/18 - esattamente i primi sei fogli, facciate dodici, del fascicolo - cioè le note per le lezioni del 9-11-13 Gennaio 1860. I quattro fogli che restano costituiscono infatti un discorso omogeneo intorno ai Greci esposto nelle lezioni del 16 e del 18 gennaio. Spaventa scriveva su fogli in 8° con calligrafia minuta: dei fogli, ripiegati, riempiva - recto e verso - solo una metà, intervenendo a lato del testo con correzioni, note e citazioni, che noi riporteremo in nota. Con un tratto verticale li abbiamo anche tipograficamente scanditi le facciate.

NOTE

1. L. TIRONI, *L'Archivio Spaventa della Biblioteca Civica 'A Mai'*, in « Bergomum » 1960, 4, p. 249.

2. Si veda B. SPAVENTA, *Scritti inediti e rari, (1840-1880)* a cura di D. D'ORSI, Padova, Cedam, 1966, p. 93.

3. P. C. MASINI, *Un « pamphlet » antidemocratico inedito di Bertrando Spaventa (1880)* in « Rivista storica del socialismo » II, 1959, pp. 304 -326; il catalogo dei manoscritti è alle pagine 306 - 310 della nota introduttiva.

4. F. FIORENTINO, *Discorso commemorativo*, in *Onoranze funebri a Bertrando Spaventa*, Napoli, Morano, 1883, p. 40. Ristampato in F. FIORENTINO, *Ritratti storici e saggi critici*, Firenze, 1935, pp. 299-319.

5. La *Prolusione* modenese, il cui manoscritto è a Napoli, XVI C busta 14 n. 5, è stata pubblicata per la prima volta da A. GUZZO, *Una prolusione inedita di Bertrando Spaventa a un corso di diritto pubblico*, nel « Giornale critico della

filosofia italiana », V (1924), pp. 280-296 (nostre citazioni pp. 280-81) e riedita dal D'ORSI Con il titolo *Della Libertà e nazionalità dei popoli*, in « Rivista abruzzese », Lanciano, XVIII (1965), n. 3, pp. 97-114 e n. 4, pp. 144-152. È riprodotta, a partire dal testo del Guzzo anche da G. VACCA in *Bertrando Spaventa. Unificazione nazionale ed egemonia culturale*, Bari, Laterza, 1969, pp. 193-205. Un'ampia parafrasi e un interessante commento si trova anche in B. DONATI, *L'insegnamento della Filosofia del diritto e l'attività didattica di Bertrando Spaventa alla Università di Modena nel 1859-60*, in « Rivista internazionale di Filosofia del Diritto », XVIII (1938), pp. 541-571, che è frutto di interessanti ricerche d'archivio e dove è sciolto l'equivoco secondo il quale Spaventa sarebbe stato chiamato ad insegnare il Diritto pubblico e non la Filosofia del Diritto.

6. E. GARIN, *Hegel nella storia della filosofia italiana*, in « De Homine », 38-40, 1971, p. 76.

7. Per la storia e le edizioni delle opere di Spaventa e per la letteratura critica, rimandiamo alla fondamentale *Bibliografia* curata da I. CUBEDDU e annessa alla edizione fiorentina Sansoni delle *Opere* di Spaventa, (edite dal GENTILE a partire dal 1900) in tre volumi (vol. III, pp. 857-1046): è stata aggiornata e ristampata in I. CUBEDDU, *Bertrando Spaventa. Edizioni e studi 1840-1970*, Firenze, Sansoni, 1974.

8. In B. CROCE, *Silvio Spaventa. Dal 1848 al 1861. Lettere, Scritti. Documenti*, Napoli, Morano, 1898, p. 267 (seconda edizione accresciuta, Bari, Laterza, 1923). Lettera da Firenze dei 30 ottobre 1859.

9. Riprendiamo il programma ufficiale depositato, autografo, negli Archivi della Università di Modena e riprodotto da B. DONATI, op. cit., pp. 563-564. Altri abbozzi di programma sono stati pubblicati dal Guzzo e dal D'ORSI negli articoli citati.

10. Napoli, Biblioteca Nazionale, segnatura XVI C 7/2 (catalogo SAVORELLI p. 90). Ne abbiamo curato l'edizione, ora in corso di stampa con i tipi della casa editrice Bibliopolis, per le Memorie dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, in Napoli. Riutilizziamo qui molto di quanto già steso nell'Introduzione a quella edizione.

11. Attingiamo queste informazioni dalla raccolta del CROCE e dall'articolo del DONATI, citati.

12. Abbiamo controllato anche con l'aiuto della dott.ssa Mariolina Rascaglia, la curatrice dei carteggi spaventiani, le lettere, edite e inedite, scambiate dai due fratelli nell'inverno e nella primavera del 1860, conservate nel fondo Spaventa

della Società Napoletana di Storia Patria.

13. Il manoscritto della *Prolusione*, Napoli, XVI C busta 14, n. 4, porta sul primo foglio e di mano dello Spaventa l'indicazione « recitato a Bologna, 30 aprile 1860 ». Il primo che già ne tenne conto è stato il DONATI, op. cit., che lo segnala nella nota 2 alla p. 551.

14. A. Guzzo, *Lezioni inedite di B. Spaventa*, in « Giornale critico della filosofia italiana », XI, 1925: le lezioni bolognesi pp. 360-369, quelle modenesi pp. 198-222, 291-295.

15. A. GUZZO, *Lezioni...*, op. cit., p. 198.

16. Non ci esprimiamo invece sul manoscritto bergamasco MM 760/35 che non abbiamo ancora potuto vedere perché disperso (ne esiste solo un microfilm in possesso della Biblioteca della facoltà di Lettere e Filosofia di Firenze: microfilm 94) e che il Savorelli (p. 177) senza esitazioni riferisce al corso modenese. Tratta dell'etica di Socrate e in Platone ma non porta titolo autografo; il testo in parte coinciderebbe con alcuni brani delle lezioni modenesi pubblicate dal Guzzo. In base alla nostra ipotesi potrebbe invece essere collocato tra i manoscritti MM 760/15, *Socrate* e MM 764/19, su Platone.

LEZIONI DI FILOSOFIA DEL DIRITTO.

MODENA 9-11-13 GENNAIO 1860.

Dovendo noi studiare la storia della filosofia del diritto, stimiamo necessario di premettere alcune nozioni generali sul *soggetto* del diritto, sulla attività umana che lo produce.

Distinzione di *anima e spirito*.

Spirito è *Coscienza*: atto unico, col quale l'Io pone se stesso e oppone a se stesso il non io. Due mondi: interno e esterno. La opposizione si risolve davvero nello spirito *libero* (v. sotto), nel quale l'esterno è l'interno e viceversa; l'oggetto è *fatto* dal soggetto.

I Distinzione dello Spirito (individuale) in

teoretico e pratico

Intelligenza, Volere

loro unità = Spirito libero.

a) Nello spirito teoretico l'oggetto determina il soggetto, il non - Io l'io; o meglio l'Io pone nell'oggetto le sue determinazioni e solo così lo pensa e lo conosce: ma l'oggetto in quanto oggetto è indipendente e distinto dall'Io; l'Io non lo modifica; l'Io non fa che conoscerlo, contemplarlo, l'Io è un puro interno e l'oggetto un esterno, che s'impone all'Io; etc.

Sviluppo dello spirito teoretico:

Senso

Rappresentazione. Universale fantastico, poetico: facoltà mitica: lingua (origine della mitologia - Max Muller ¹).

Pensiero. Universale intelligibile.

b) Nello spirito pratico il soggetto determina, fa, crea l'oggetto; pone in esso il suo *fine*, la sua intenzione, il suo concetto; lo modifica, trasforma, etc.

Nel teoretico l'oggetto determina la conoscenza (rappresentazione in generale); nel pratico al contrario. Attività pratica è = formare l'oggetto conforme alla rappresentazione di esso già preesistente nell'intelligenza in generale, cioè nello spirito teoretico.

Sviluppo dello spirito pratico; conforme alla diversità della rappresentazione dell'oggetto:

Desiderio: percezione

Arbitrio: rappresentazione

Libertà: concetto.

Nel primo grado non sono affatto libero, sebbene l'attività sia mia e cominci da me; non sono libero perchè qui l'intelligenza è pura percezione ed affezione.

Nel secondo sono libero, ma non assolutamente. Sebbene io scelga tra due opposti oggetti, pure la *particolarità* del fine limita la mia libertà. In altri termini il *contenuto* del volere essendo limitato, finito, tale è anche il volere stesso. Solo la forma, la pura forma (la scelta) è libera; ma l'atto concreto (forma e contenuto) non è interamente libero. Solo nel terzo vi è vera libertà, perché vi ha libera forma e contenuto assoluto. Lo spirito opera adeguatamente alla sua natura (il bene); l'operazione non è come nel secondo grado una limitazione di questa. L'arbitrio rimane come *momento*, non è annullato.²

Il diritto in generale è lo sviluppo del *libero* - veramente libero, cioè nella *forma* e nel *contenuto* - volere dalla sua massima astrazione (proprietà; diritto privato), sino alla sua massima concretezza (lo Stato, che può ciò che vuole) (e vuole il vero volere: volere universale). *La legge*, etc.

Il Tale è il soggetto universale del Diritto, ma il soggetto solamente *universale*, la natura astratta di quella attività che produce il diritto. È il *tipo*, dirò così dell'uomo come spirito pratico. Se non ci fosse altro che questo, il diritto *reale* non ci sarebbe; non ci sarebbe lo sviluppo del diritto; non ci sarebbe la *storia* del diritto; non ci sarebbero tanti diritti diversi quanti sono i tempi, gli spazii, le nazioni, etc.

Posto anche che ci potesse essere il diritto reale, tutti i diritti de' popoli e nelle diverse epoche della vita de' popoli dovrebbero esser gli *stessi*.

Ora l'esserci *diversità*, mostra evidentemente che il *soggetto* del diritto nella sua *realtà* non è solo *l'universale*. Così se non ci fosse altro che il *tipo* dell'uomo, non ci sarebbero razze, stirpi, nazioni, famiglie, individui. Il difetto della filosofia fino a circa 50 anni fa è stato di non considerare lo *spirito* che così, come solamente *universale*, come *tipo*, *essenza* immobile e morta, non già come tipo che si realizza nelle sue differenze.

Il tipo come puro tipo è qui la *psiche* umana come psiche di ogni uomo, di ogni individuo, senza tutte quelle determinazioni che lo fanno vero *individuo*; è ciò che tutti gli individui hanno di comune. Quindi non è il tipo *vivo*, *attivo*. Chi opera nel mondo umano è sempre l'*individuo*; l'azione nella sua nascita è sempre qualcosa di individuale, e perciò di concreto, reale, presente. Se si toglie l'individuo, non più azione. Chi opera non è il *volere* come puro volere, ma l'individuo che vuole, il volere come individuo, i il volere dell'individuo. Ora tra il tipo e l'individuo vi ha un margine infinito, che può essere riempito in infiniti modi. L'individuo non è tale, non è vivo e reale, che in quanto è una unità di determinazioni concrete. Egli è individuo, in quanto, oltre alla sua pura individualità particolare che lo distingue da questo e quello e che lo fa un *questo* anche lui -, appartiene a una *propria* famiglia, ad una *propria* società civile, a un *proprio* Stato, a un *proprio* popolo, a una *propria* stirpe, a una *propria* razza, e ha una *propria* religione, una *propria* lingua, una *propria* civiltà, etc; in quanto esiste in un proprio tempo, e in un *proprio* spazio etc. Oltre dunque la prima *psiche*, meramente universale, ve ne ha un'altra, nella quale se non

convengono tutti gli uomini indifferentemente, pure hanno la loro unità e concretezza tutti gli individui appartenenti ad una data nazione, stirpe etc. e a dati tempi, spazii, epoche di questa nazione. Questa *psiche*, meno universale, ma più viva e concreta, è la *psiche* popolare o nazionale. Vi ha dunque oltre una psicologia dell'anima umana, o una psicologia dell'uomo, una *psicologia del popolo o de' popoli*.

Questa è più concreta, perché è l'unità di tutte quelle *proprietà*, che mancano nella prima, ed è *libera*, appunto perché è *propria*. Cfr. Vico 284-5. V. più sotto.³

Obbiezione: se la *psiche* umana non è reale che come *psiche* nazionale, e quello è uno, questo è diverso (sic), il diritto e la morale non è dunque qualcosa di assoluto?

Risposta: l'assoluto è la relazione assoluta. Il diritto e la morale è un complesso di relazioni, e come tale la relazione assoluta di queste; ora variando queste relazioni, il diritto e la morale devono variare in virtù i della loro stesso immutabilità. (Cfr. Giob. Prot. I 477 - 8, 487). Esempio: Grecia. La schiavitù, considerata in sé, fuori dall'*ethos* di un dato popolo, cioè nella sua relazione con altri elementi della vita reale, è immorale; ma in Grecia, nella sua relazione cogli altri elementi della vita greca, è morale. Questo accordo di elementi è la relazione assoluta, il diritto e la morale di un popolo.

III Vi ha di più. Un popolo non è solo nel mondo. Egli ha non solo affinità *originaria* con altri popoli della medesima razza e stirpe, e forse con tutti i popoli (così tutti i popoli indo-germani prima della loro separazione avevano un *fondo* comune: lingua, costume religione; la prova è nella filologia comparata: Weber, Muller ⁴ etc.), ma più o meno ha anche affinità e relazione *attuale* con altri popoli. Vi ha tempi in cui la vita *nazionale* si esplica come in un campo chiuso, e con poche modificazioni da fuori: tempi primi e etnici propriamente detti. Ma vi ha tempi in cui (i nostri, i moderni: questa nuova era comincia da Roma padrona del mondo) in cui la vita di ciascun popolo si muove all'aperto

insieme con quella degli altri; in cui ciascun popolo non è solo se stesso, ma anche altro, anzi non è se stesso che in questa relazione e unità cogli altri.' Ciò massime nel nuovo tempo, nel nostro tempo. Vi ha dunque una vita umana universale, che è fondamento e anima delle nazionali, non astratta come il concetto universale di uomo nella psicologia, ma concreto, vivente, attuale: come relazione assoluta di tutte le vite nazionali, nello stesso modo che una vita nazionale, è relazione assoluta de' suoi propri elementi. Questa vita universalissima e nondimeno concreta e vivente è la *psiche universale*.

IV Conclusione. Dunque tre *psichi*:

Uomo. Puro individuo astratto: universale astratto.

Nazione. Particolare.

Umanità. Universale concreto.

E tre sviluppi:

a) Sviluppo della Psiche astratta

Senso - Desiderio

Rappresentazione - Arbitrio

Concetto - Libertà

b) Lo stesso nella nazione

c) Lo stesso nell'umanità.

((Vico ha veduto il primo e il secondo, non il terzo)) ((Vico è stato il primo a vedere una *psiche nazionale*, una psiche oltre quella astratta dell'uomo. Ma il suo difetto è stato di *denazionalizzare* questa psiche, di farne una forma astratta comune a tutte le nazioni. Quindi non vero spirito nazionale, né vero e concreto spirito universale, cioè la terza

psiche. La psiche nazionale è per Vico la stessa universale (“*la Provvidenza, la quale è l’unità dello spirito che informa e dà vita a questo mondo di nazioni*” 405-6). Questo spirito non è certo la psiche astratta individuale. I

Non come essa stessa moventesi, vivente, e esplicantesi nelle diverse vite nazionali nel corso del tempo, ma come tipo immobile di tutte le nazioni)).

Conclusione. Queste tre psichi sono *una* psiche e questa è la vita *reale* del mondo umano, la vera *Provvidenza*.

Quindi per comprendere quella realtà umana, che è il diritto, in tutta la sua vita, non basta considerar solo la prima psiche (la semplice essenza dell’uomo), ma anche le due altre.

Così il diritto greco non si comprende che nella vita greca, e questa vita non si comprende che come momento della vita universale. In generale questa triplice comprensione è la filosofia della storia.

Io non fo la storia del diritto, né la filosofia della storia, nella quale la storia del diritto è compresa come momento della vita de’ diversi popoli o mondi umani. Ma la stessa storia della filosofia del diritto è soggetta a una tal legge.

Giacchè.

la filosofia del diritto è parte della filosofia, e la filosofia è parte (la corona) della vita nazionale di un popolo, e nello stesso tempo come un dato sistema è parte della evoluzione dell’idea filosofica, della storia dello spirito come filosofia. 1

Così la storia della filosofia ellenica non si può comprendere, senza comprendere la filosofia greca, e questa non si può comprendere senza la vita greca; né questa, senza comprenderla come un momento della vita del genere umano (la psiche universale).

P.e. filosofia platonica del diritto esige:

1. cognizione della filosofia platonica

2. cognizione della vita greca, di cui è elemento il diritto greco (quin di connessione tra il diritto reale e la riflessione speculativa sul diritto)

3. cognizione della vita greca e della filosofia greca come momenti della vita universale.

Ho detto: Primo esempio di considerare una realtà umana come *momento* di *tutta* la vita nazionale, e perciò in connessione intima e viva con questa vita, e perciò come *sviluppo*, è Vico.

Prova: breve esposizione del concetto vichiano (Io dovrò parlare a suo luogo di Vico, ma questa anticipazione servirà come esemplificazione della teoria sopra esposta sulla psiche). i

Vico considera lo spirito come *sviluppo*, come relazione assoluta verso se stesso, come *spiegamento* di sè. Questo concetto è di Aristotile: accrescimento entro di se $\epsilon\pi\iota\delta\omicron\sigma\iota\varsigma \epsilon\phi\epsilon\alpha\upsilon\tau\omicron$ Schema logico 1. lo schema *logico* di questo processo è: dall'Uno al *Molteplici* e dal *Molteplici* all'Uno.

Questo schema si ripete nello stesso Molteplici e così si ha: *Pochi, Molti, e Tutti*. “Sopra quest' *ordine di cose umane e civili* ⁶ corpulento e composto vi conviene l' *ordine dei numeri* che sono cose astratte e purissime.⁷ Incominciarono i governi dall' *Uno* colle monarchie famigliari, indi passarono a *Pochi* nell'aristocrazie eroiche; s'inoltrarono ai *Molti* e *Tutti* nelle repubbliche popolari, nelle quali o tutti o la maggior parte fanno la ragione pubblica; finalmente *ritornarono* all' *Uno* nelle monarchie civili. I *pochi, molti* e *tutti* ritengono ciascheduno nella sua specie la ragione dell'*uno*. Così l'*umanità* si contiene tutta tra le *monarchie famigliari* e le civili” 458 – L'Uno a cui si ritorna non è lo stesso seno da cui si comincia: ma è l'Uno che ha spiegato, e attuato tutti i suoi momenti e li contiene e conserva in se stesso; tra i due *Uno* è la stessa differenza che corre tra lo Stato come famiglia e lo Stato come monarchia civile. In quello la ragione umana è ancora implicata, in questo è *tutta spiegata*, come dice altrove lo stesso Vico. 409. Questo spiegamento che è insieme ritorno, è l'accrescimento

aristotelico.

Gioberti: l'Ente crea l'esistente o le esistenze, e l'esistente ritorna all'ente (Cioè: l'Uno identico, indifferente, implicato, si moltiplica, si fa Molti, etc., e come Molti si rifà Uno. In Gioberti questo ritorno è perfetto ed assoluto in Dio, nell'esistente non è mai adeguato).

Gioberti stesso: l'Uno crea il Molteplice, etc. E, come legge cosmologica: l'Uno genera il Molteplice, etc.

Psiche individuale. 2. Questo processo nella sua determinazione astratta e generalissima (Uno, Molti e Uno) si trova non solo nello spirito, ma in tutte le cose: perciò esso non esprime tutta la natura dello spirito. Vico, considerando lo spirito, determina questo processo in una maniera più concreta così:

Corpo, favella e mente.

“Non essendo altro l'uomo propriamente che mente, corpo e favella; e la favella essendo come posta in mezzo alla mente e al corpo; il CERTO d'intorno al giusto cominciò ne' tempi muti del corpo; di poi ritrovate le favelle che si dicono articolate, passò alle certe idee, ovvero formole di parole; finalmente essendosi spiegata tutta la nostra umana ragione, andò a terminar nel VERO delle idee d'intorno al giusto, determinate con la ragione dell'ultime circostanze dei fatti; che è una formola informe di ogni forma particolare, che il dottissimo Varrone chiamava *formulam naturae*; che a guisa di luce di sé informa in tutte le ultime minutissime parti della lor superficie i corpi opachi de' fatti, sopra i quali è diffusa” 466-7.

Questo processo è quello stesso che io ho descritto più sopra: *Senso, rappresentazione, pensiero*. Al *senso* corrisponde il puro *particolare*, e finché l'uomo non fa che sentir, cioè percepire le cose particolari come tali, non parla; la parola presuppone una certa universalità della rappresentazione. Quindi: *tempi muti*. Questo universale è l'universale *fantastico, poetico, mitico*, che corrisponde alla *rappresentazione*. Quindi *formole di parole*. “Gli universali fantastici furono dettati naturalmente da quella innata proprietà della mente umana di *dilettarsi dell'uniforme*;

lo che non potendo fare coll' *astrazione* per *generi*, il fecero con la *fantasia per ritratti*; ai quali *universali poetici* riducevano tutte le *particolari specie* a ciascun genere appartenenti; come a Giove tutte le cose degli auspici, etc. I quali *generi fantastici*, con avvezzarsi poscia la mente umana ad *astrarre le forme* e le *proprietà de' subbietti*, passarono in *generi intelligibili*, onde provennero appresso i filosofi, etc." 410-11.

Gli uomini quando cominciarono a parlare - quando lo spirito non è che parola - non dissero: è notte, è giorno; ma *la notte cade, il sole sorge, la notte fugge*. In questi modi è in germe la mitologia.

Alla *mente* corrisponde il puro *intelligibile*: *formola informe* di etc.

Questo processo è lo spiegamento della ragione umana. La ragione, che prima è senso, poi rappresentazione, finalmente è ragione. E una ragione in tre forme; in ogni grado lo spirito non è che questo grado; il quale, beninteso contiene come inverato l'antecedente e come ancora implicato il susseguente.

Psiche nazionale. 3. Questo è lo schema astratto dell'uomo, della pura psiche umana. Vico ammette una *psiche nazionale*, nella quale solo è possibile la attuazione della psiche umana, e senza la quale - attuata specialmente come Potestà sovrana (Stato) - una nazione non è possibile e non è vera nazione. È psiche concreta e organica, perché è l'unità di tutte le forme della vita popolare: religione, lingua, nozze, nomi, case, armi, etc. È *psiche*, perché non è né *caso* né *fato* o pura *necessità*, ma attività libera, che realizza se stessa come vero Stato (*Vera repubblica*) apparecchiandosi (presupponendosi) nelle forme anteriori imperfette della sua esistenza come tanta *materia* della vera sua forma.

“Né il *caso* li divertì, né il *lato* gli *strascinò* (gli uomini) fuori di quest' *ordine naturale* (il primo stato): nel *punto* nel qual *esse repubbliche dovevano nascere* (il Vero Stato umano), già si erano innanzi *apparecchiate* ed erano tutte *preste* le *materie* a ricevere la forma; e ne uscì il *formato* delle *repubbliche*, composto, di *menti* e di *corpo*. Le *materie apparecchiare* furono proprie *religioni*, proprie *lingue*, proprie *terre*, proprie *nozze*, propri *nomi*, ovvero *genti* o sieno *case*, proprie

armi; e quindi propri imperii, propri maestrati, e per ultimo proprie leggi; e perché proprii, perciò dello'n tutto liberi, e perché dello'n tutto liberi, perciò costitutivi di vere repubbliche; etc.". 284-5. "In cotal guisa il *diritto natural delle genti*, che ora tra i popoli e le nazioni viene celebrato, nel nascere delle repubbliche nacque *proprio* delle *civili sovrane Podestà*; talché popolo o nazione, che non ha dentro una *Potestà sovrana civile* fornita di tutte le *anzidette proprietà*, egli propriamente *popolo* o *nazione* non è; né può esercitare fuori contro altri popoli o nazioni il *diritto natural delle genti*, ma come la *ragione*, così *l'esercizio* ne avrà *altro* popolo o nazione superiore" 286. Un tal popolo, non fornito etc., non è veramente *libero*, non è *personalità* vera, quindi deve soggiacere ad altro.

Di questa *psiche*, che muove e dà vita a tutti gli individui d'una nazione e si spiega, essi non hanno coscienza che nel caso del tempo, e specialmente come *filosofi*; la coscienza procede insieme coll'attuazione.⁸ Essa è la stessa *provvidenza*, considerata per rispetto a un popolo *particolare*, e pur sempre per rispetto al fine *universale* del mondo umano.

Così la spiegazione della ragione umana è la spiegazione stessa della *Ragione eterna*. Gli uomini non sanno nulla di essa, del suo fine; cre dono di fare i propri interessi particolari ed immediati, di conseguire solo i loro fini, e non fanno che servire di mezzo a fini più alti ed eterni. È una specie di astuzia che usa la provvidenza. Questa tale astuzia ci è sempre, quando un'azione produce, oltre l'effetto che è nell'intenzione dell'agente, un altro più alto e necessario. Sarebbe qualcosa di *comico* (in ciò consiste il comico) se l'astuzia non giovasse allo stesso uomo. In tanto l'uomo è libero così, e perché ha il suo proprio interesse nell'azione, e perché l'effetto che non era fine, realizza la Vera natura umana, non una natura estranea all'uomo. "*Iura a Diis posita* sono state dette *le ordinazioni del diritto natural delle genti*. Ma succeduto poi il *diritto naturale delle genti UMANE...*, sopra il quale i *filosofi* e i *morali teologi*, si alzarono ad intendere il diritto naturale della *Ragione eterna* tutta spiegata; tal motto passò acconciamente a significare il *diritto naturale delle genti ordinato dal Vero Dio* » 286. Così dall'*Ethos* si passa al Cristianesimo mediante *l'umanità romana.*' « Si rifletta... alla *semplicità*

e *naturalizza* con che la *Provvidenza* ordinò queste cose degli uomini, che per *falsi sensi gli uomini* dicevano con verità che *tutte facessero degli Dei* (nel primo stato), etc.”. 284. “La quale (la Provvidenza) senza *forza di leggi, ...*”¹⁰ 498-9.

Così il mondo umano è opera dell'uomo e insieme di Dio. L'uomo opera liberamente, perché la provvidenza fa uso *dei costumi stessi degli uomini*. Etc. Così Dio è un attore estrinseco, ma intimo.

4. Dopo il detto innanzi ho bisogno di provare che Vico ammette la *Psiche universale?* (la provvidenza). Il suo difetto è di averle troppo immedesimate le due psichi, di maniera che né l'una né l'altra sono determinate esattamente (V. sopra).

La psiche nazionale è solo *formale* e astratta (comune ad ogni nazione), e la psiche universale non è che una serie di ricorsi, una ripetizione della stessa forma comune a ogni psiche nazionale.

E pure questa forma non è astratta come quella dell' *Uno, Molti ed Uno*, e più concreta dell'altra che determina la pura psiche umana: *Corpo, favella e mente*. L' *uomo*, secondo Vico, la nazione, il genere umano, è a principio unito immediatamente alla natura, al mondo esterno e visibile, ed è dominato e come affascinato da essa. Questo legame e dipendenza è la prima religione, una religione sotto una forma falsa. La natura è Dio, e ogni cosa naturale è divina. L'uomo non ha ancora coscienza di sé come distinto e opposto alla natura; la natura è tutto, l'uomo è niente: tutto quello che fa l'uomo è opera della natura, e perciò divino. È però un divino falso, appunto perché è tutto naturale, e non umano.

Poi l'uomo comincia a separarsi dalla natura, senza però romperla con essa. È una separazione anch'essa naturale: la natura rimane come fondamento; l'uomo non è ancora uomo. La separazione è una distinzione nella natura stessa, e perciò nell'uomo. Prima il naturale era tutto divino; ora vi ha una doppia natura, alta e bassa, divina e bestiale, e perciò una doppia classe di uomini: uomini tutto naturali, bestiali, e uomini mezzo divini, non naturali, ma figli della natura (buona, degli

Dei). Il *buono* non è più un immediato, ma una derivazione, un mediato, un'opera mezzo umana; anzi l'immediato è il male: i cattivi sono gli uomini che non si sono separati dalla natura: i buoni, gli ottimi, sono quelli che si sono separati dalla pura natura, senza però rompere ogni legame con essa: la *nobiltà naturale*. La nobiltà è nella *nascita*; ma non ogni nascita fa nobile.

Ci vuole una certa nascita. V. *Scienza N.* pag. 15. Cioè, non ogni natura è divina, ma una *certa* natura. Questo *certo* è un'opera *umana*; una distinzione fatta dall'uomo stesso, sebbene non in sè, ma nel seno stesso della natura. Così la divinità, che prima per lo uomo era solo la natura, comincia a esser qualcosa di umano, ma non è ancora *umana*.

Finalmente l'omo si pone come uomo: il divino è l' *umanità* stessa dell'uomo. Quindi non distinzioni naturali, non classi; ma tutti gli uomini hanno lo stesso diritto. La nascita non fa nulla. Rimangono le distinzioni, ma sono puramente *spirituali, umane*: opera dell'attività stessa dell'uomo libero.

Ecco i tre gradi in Vico, non solo astrattamente, ne' diversi elementi reali che compongono la vita di un popolo.

“*Il corso che fanno le nazioni: con costante uniformità procedendo in tutti i loro tanti varii e sì diversi costumi sopra la divisione delle TRE ETÀ: degli DEI, degli EROI e degli UOMINI... 405-6 sino a B*”.¹¹

Tre specie di *nature*:

1 - Per forte inganno di *fantasia*, robustissima ne' debolissimi di raziocinio, fu natura *poetica*, o sia *creatrice*, lecito ci sia dire *divina*; la quale ai *corpi* diede l'essere di *sostanze animate di Dei*;... quando tutte le gentili nazioni si fondarono sulla credenza che abbia *ogni una* di certi suoi *propri Dei*. *Fiera e immane*; ma per quello stesso lor errore di *fantasia*, *temevano* spaventosamente gli Dei, che essi stessi si avevano *finti*.

2. fu *eroica*, creduta da essi eroi di *divina origine*; perché credendo che *tutto facessero gli Dei*, si tenevano esser *figliuoli* di Giove ... ; *gene*

*rati cogli Auspici di Giove: nel qual eroismo essi con giusto senso riponevano la natural nobiltà;... 406-7 sino B.*¹².

3. *Umana, intelligente, e quindi modesta, benigna e ragionevole; la quale riconosce per leggi la coscienza, la ragione, il dovere.* 407.

Tre specie di *costumi*:

1. *tutti aspersi di religione e pietà* (Deucalione e Pirra)
2. *collerici e puntigliosi* (Achille)
3. *officiosi, insegnanti dal proprio punto de' civili doveri.* 407.

Tre specie di *diritti naturali*:

1. *Divino*: per lo quale credevano e sè e le cose loro essere tutte in *ragione degli Dei*; sull'opinione che *tutto fussero o facessero gli Dei*.

2. *Eroico*, ovvero della *forza*, ma però *prevenuta* già dalla *religione*, *che sola può tener in dovere la forza...* La Provvidenza dispose, che le prime genti per natura feroci fussero persuase di si fatta loro *religione*, acciocché si acquetassero naturalmente alla *forza*; e che non essendo capaci ancor di *ragione*, estimassero la ragione della *fortuna...* Tal *diritto della forza è il diritto di Achille*, che pone tutta la *ragione nella punta dell'asta*.

3. *Diritto umano*, dettato dalla *ragione umana* tutta *spiegata.* 407-9.

(Da leggere se ci è tempo, le *giunte*).¹³

Tre specie di *governi*:

1. *Divini*: gli uomini credettero, *ogni cosa comandare gli Dei* che fu *l'età degli Oracoli*.

2. *Eroici, aristocratici, gli ottimati*. Tutte le *ragioni civili* erano *chiuse* dentro gli *ordini regnanti* degli *eroi*; ed ai *plebei*, riputati *d'origine bestiale*, si permettevano i soli *usi* della vita e della *natural libertà*.

3. *Umani*: ne' quali per l'*ugualità* di essa *intelligente natura*, la quale è la *propria natura dell'uomo*, tutti si *uguagliano* colle leggi. 409.

Tre specie di *lingue*:

1. *divina mentale per atti muti religiosi, o siano divine cerimonie... V.*
il testo.

2. fu per *imprese eroiche; colle quali parlano l'armi*

3. per *parlari, articolati.* 410

Etc, etc.

Tre specie di *giudizii*:

1. *divini*; ne' quali nello *stato* che dicesi di *natura*, che fu quello delle famiglie... - Nel tempo delle *famiglie*, le *pene* erano *crudelissime* (*Po* *lifemi*; Apollo scortica Marsia) 455 – *i padri di famiglia* si richiamavano agli *Dei* de' torti che erano stati lor fatti.

2. ...

3. ...

Queste tre speziali unità tutte mettono *capo in una unità generale: l'unità della religione di una divinità provvedente*: la quale è *l'unità dello spirito che informa e da vita a questo mondo di nazioni.* 406. Ecco la *Psiche universale*.

La corona dello sviluppo è la libera riflessione: la filosofia. Questa è la vera ragione umana tutta spiegata. Qui lo sviluppo è dalla religione alle repubbliche (Stato), da queste alle leggi, e dalle leggi alla filosofia. 464 (b), 465 (c), 466 (a), 495 (14).

A) Questa legge dello sviluppo umano, come è intesa da Vico, è in parte vera e in parte falsa. È vero che ogni uomo e ogni nazione procede così: dal senso alla rappresentazione e dalla rappresentazione all'intelletto, dalla pura natura alla distinzione nel seno della natura stessa e da questa distinzione a qualcosa di meglio. Ogni nazione esce sempre dallo stato di pura natura: vi rimangono appena i selvaggi e gli

adoratori de' feticci.

Ma se tale è la forma in generale dello sviluppo, il contenuto è sempre diverso, e il vero sviluppo è forma e contenuto. Quindi la diversità della legge in ogni nazione. Vi ha popoli, che sebbene percorrono que' tre gradi pure rimangono sempre nello stato naturale della famiglia: p.e.; il cinese. Altri, che rimangono nella distinzione naturale, come l'indiano.

Altri, che sebbene si servono della natura come di organo ed espressione dello spirito, non arrivano all'umanità, come il greco. Altri che arrivano all'umanità solo come *legge e diritto (ius)*, non all'umanità come tutto l'uomo, tutte le forme della vita umana, come il romano. Il tipo per Vico è il mondo romano, e lo schema, romano, è per lui quello d'ogni nazione. Questo è falso. Egli non ha veduto la differenza essenziale tra il mondo greco e il romano; nè che in Roma solo finisce l'*ethnos*, e comincia l'uomo. Non ha veduto che la sua legge (natura, distinzione, e uomo) è non solo, *formalmente* — il corso che fanno le nazioni con costante uniformità 405 —, lo sviluppo di ogni nazione, ma realmente e concretamente lo sviluppo del genere umano della Psiche universale. Così la China è la *famiglia*; India è la *distinzione naturale*; Grecia è l' *arte*; Roma è la *legge*. Solo il mondo moderno è l' *uomo* vero. Quindi non più nazioni nel senso antico, ma *nazionalità*, cioè formazione libera della nazione naturale sopra il fondamento *comune umano*, che è la *coscienza universale cristiana*. B).

Continua

NOTE

1. È il celebre indologo, glottologo e mitologo tedesco Friedrich Maximilian MULLER (Dessau 1823 - Oxford 1900) noto come Max Muller. Tra i libri della biblioteca dei fratelli Spaventa, legata, alla morte di Silvio, alla Biblioteca civica 'A. Mai' di Bergamo, troviamo appunto la celebre *History of Ancient Sanskrit Literature*.

2. A lato troviamo il seguente schema:

“oggetti *sensibili*: — Ci è anche negli animali

— *Riflessione: coscienza de' fini particolari: massima dell'azione: felicità.*

intelligibili: — la massima si eleva a legge”

3. Spaventa lavora sulla modesta ed economica edizione della *Scienza Nuova* curata nel 1852 da Francesco Predari che, pur polemizzando con l'altro editore di Vico, il Ferrari, dell'edizione ferrariana del 1836 (ristampa 1844) utilizzò parte dello spoglio delle varianti, (cfr. quanto si legge in B. CROCE, *Bibliografia vichiana*, accresciuta e rielaborata da F. Nicolini, Napoli, Ricciardi, 1947, I, pp. 55-57).

L'esemplare di Spaventa che si trova Bergamo (Biblioteca Civica 'A. Mai': *Salone, Cassap. VI D, 7, 25*) porta numerose segnature autografe: *La Scienza nuova di Giambattista Vico, or per la prima volta integrata ed illustrata con aggiunte e note tratte da altri scritti dell'autore*, pagine LIV, più due numerate, più 511, stampata presso la Tipografia Economica di Torino, volume n. XXIX della 'Biblioteca dei Comuni italiani'. Le citazioni di Spaventa provengono tutte dall'esemplare conservato a Bergamo: dall'esame degli altri pochi testi vichiani conservati, intonsi, nella sua biblioteca risulterebbe anche che il filosofo, di Vico non avesse letto con cura, e probabilmente solo nel 1859, che quest'unica opera. Sulla questione del 'Vichismo' meridionale nell'Ottocento si veda quanto esposto da G. OLDRINI in *La cultura filosofica napoletana dell'Ottocento*, Bari, Laterza 1973, pp. 410-420, dove molto è ridimensionata la pretesa crociana di un Vico studiato e assunto consapevolmente come ispiratore di tutto l'itinerario dell'idealismo italiano, dagli hegeliani meridionali fino al neoidealismo novecentesco.

4. Si tratta sempre di Max MULLER, (cfr. nota 1) e di Albrecht WEBER, un altro geniale orientalista tedesco (Breslavia 1825 - Berlino 1901), autore di un *Akademische Vorlesungen über indische Literaturgeschichte*, Berlin, Schade, 1852, che si trova tra i libri della biblioteca Spaventa con la segnature *Salone*,

Cassap. VI, B, 6, 50.

5. A lato: “Rimescolanza delle nazioni del medio evo: non più *nazioni naturali*, ma *nazionalità*. Cioè appunto la psiche universale nelle sue differenze come psichi particolari”.

6. A lato: “Ordine è processo”.

7. A lato: “Pitagorismo di Vico: la pura essenza è il numero”.

8. A lato in matita: “Lo sviluppo della psiche individuale è lo stesso. Io non so di avere uno spirito, se non quando esso mi si manifesta”.

9. A lato: “Diritto *etnico* e diritto *umano* (il romano). Quindi il *Cristianesimo*.”

Si può dire così: Vico ha considerato il mondo romano come tipo del mondo delle nazioni. Ora nel mondo romano l’Etnos cessa. Quindi, sebbene parli di nazioni e ponga una psiche nazionale, pure egli denazionalizza questa psiche?”.

10. Qui si interrompe la trascrizione delle citazioni tratte dal Vico, indicate poi solo con il numero delle pagine corrispondenti. Noi le diamo in nota per esteso solo dove è evidente che dovevano essere inserite e non nei richiami, tenendo conto delle sottolineature e delle note a margine che ritroviamo nell’esemplare della *Scienza Nuova* utilizzato dallo Spaventa. In questo caso il filosofo lascia bianca sul manoscritto più di una facciata e solo nel recto dell’ottava carta, in basso, indica le pagine 498-9: “La quale *senza forza di leggi*, che per la loro forza *Dione* ci disse sopra nelle *degnità*, essere *similanti al tiranno*; ma facendo uso degli stessi costumi degli uomini, de’ quali le *costumanze* sono tanto *libere d’ogni forza*, quanto lo è agli uomini *celebrare la lor natura*; onde lo stesso *Dione* ci disse, le *costumanze* essere simili al *Re*, perché comandano con piacere; ella divinamente la *regola* e la *conduce*? Perché pur gli *uomini hanno essi fatto questo mondo di nazioni*; che fu il *primo principio incontrastato di questa Scienza*; dappoichè *disperammo* di ritrovarla da’ *Filosofi* e da’ *Filologi*: ma egli è *questo mondo* senza dubbio uscito da una *Mente* spesso *diversa*, ed alle volte *tutta contraria* e sempre *superiore* ad essi *fini particolari* ch’essi uomini si avevan proposti; dei quali *fini ristretti*, fatti *mezzi* per servire a *fini più ampi*, gli ha sempre adoperati per *conservare l’umana generazione* di questa terra. Imperciocchè vogliono gli *uomini* usar la *libidine bestiale*, e disperdere i loro parti, e ne fanno la castità de’ *matrimonii*, onde sorgono le *famiglie*: vogliono i *Padri* esercitare smoderatamente gl’imperii paterni sopra i *clienti*, onde sorgono le *città*: vogliono gli *ordini regnanti de’ nobili* abusare la *libertà signorile* sopra i plebei, e vanno in *servitù delle leggi*, che fanno la *libertà popolare*: vogliono i *popoli liberi* sciogliersi dal *freno delle lor leggi*, e vanno nella *soggezion de’ monarchi*: vogliono i *monarchi* in tutti i *vizii della dissolutezza*, che gli assisicuri, *invilire* i

loro *sudditi*, e li dispongono a sopportare la *schiavitù di nazioni più forti*: vogliono *le nazioni disperdere se medesime*, e vanno a *salvarne gli avanzi* dentro le *solitudini*, donde qual *fenice* novamente risurgono. Questo, che fece tutto ciò, fu pur *Mente*: perché '1 fecero gli uomini con *intelligenza*: non fu *Fato*; perché '1 fecero con elezione: non *Caso*; perché con *perpetuità*, sempre così facendo escono nelle medesime cose”.

11. All'interno di una stessa pagina o di un capitolo Spaventa soleva suddividere con lettere, A, B, C i passi o i luoghi di cui intendeva servirsi, ricopiando o parafrasando:

“In questo *Libro quarto* sggungiamo IL CORSO CHE FANNO LE NAZIONI, con costante uniformità procedendo in tutti i loro tanto varii e sì diversi costumi sopra la *divisione* delle TRE ETÀ, che dicevano gli *Egizii* essere *scorse innanzi nel loro mondo*, degli DEI, degli EROI e degli UOMINI: perché sopra di essa si vedranno reggere con *costante e non mai interrotto ordine di cagioni e d'effetti* sempre *andante* nelle nazioni per *tre spezie di nature*, e da esse nature uscite *tre spezie di costumi*, da essi costumi osservate *tre spezie di diritti naturali delle genti*, e ‘n conseguenza di essi diritti ordinate *tre spezie di Stati civili* o sia di *repubbliche*: e per comunicare tra loro gli uomini venuti all'umana società tutte queste già dette tre spezie di cose massime, essersi formate *tre spezie di lingue*, ed *altrettante di caratteri*; e per giustificarle *tre spezie di Giurisprudenze*, assistite da *tre spezie d'autorità*, e da *altrettante di ragioni*, in altrettante *spezie di giudizi*; le quali Giurisprudenze si celebrarono per *tre sette dei tempi*, che professano in tutto il *corso della lor vita le nazioni*”.

12. “Nel qual *eroismo* essi con *giusto senso* riponevano la *natural nobiltà*; perocchè fussero delle *spezie umane*; per la qual essi furono i principi *dell'umana generazione*: la quale *natural nobiltà* essi vantavano sopra quelli che *dall'infame comunione bestiale*, per salvarsi nelle *risse* ch'essa *comunione produceva*, s'erano dappoi riparati a' di lor *asili*: i quali venutivi *senza Dei* tenevano per bestie; siccome l'una e l'altra natura sopra sì è ragionata”.

13. Spaventa si riferisce probabilmente alle varianti della prima edizione della *Scienza Nuova* riportate dal Predari in nota alla sua edizione, pp. 407-408.

14. Il manoscritto a questo punto, alla fine del recto della prima carta del sesto foglio, porta a matita l'indicazione “9, 11, 13 Gennaio 1860”.

Noi però riportiamo qui come conclusione un brano che si trova prima, nel quinto foglio, e che è una sorta di bilancio e di articolata critica a Vico; in ciò seguendo la

precisa indicazione di Spaventa stesso che a lato, in alto - recto della prima carta del quinto foglio - scrive: "Questo paragrafo (A-B) deve andare in ultimo come conclusione".

GUIDA ALL'ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI BERGAMO

A. Notizie storiche ¹

1. Con la scomunica e la conseguente deposizione del vescovo di Bergamo Arnolfo, simoniaco e filoimperiale, confermata nel 1098 dalla Sinodo di Milano convocata dai vescovi aderenti a Roma (G. GIULINI, *Memorie spettanti alla storia ed alla descrizione della città e campagna di Milano nei secoli bassi*, 7 voll., Milano, nuova ediz. F. Colombo, 1854-1857, vol. VII, pp. 75-76) il potere politico, giudiziario e militare che fino allora, dal tempo del conferimento dei *districta civitatis* da parte di Berengario al vescovo Adalberto nel 904 (*I Diplomi di Berengario I*, ediz. di L. SCHIAPPARELLI in 'Fonti per la Storia d'Italia 38', nr. XLVII), era stato esercitato, pur se con l'appoggio e la collaborazione dei membri delle più influenti famiglie cittadine, dai vescovi, passò gradualmente nelle mani dei *cives*, di un gruppo di uomini amministrativamente e politicamente esperti che, con la caduta di Arnolfo, uscì da una posizione subordinata per farsi carico direttamente, nella veste di Consoli, della responsabilità del governo cittadino.

Tuttavia alla piena realizzazione del Consolato, la più evidente manifestazione della vita del nuovo Comune, non si giunse che per tappe successive, parendo più probabile, come i documenti lasciano supporre, che nella fase iniziale della sua esistenza il Comune esercitasse l'azione di governo eleggendo di volta in volta commissioni o Consoli per la

conduzione di casi determinati.

I nomi di quelli che con ogni probabilità dovettero far parte del primo Collegio dei Consoli della città ci sono documentati in un atto del 1110, in cui compaiono come testimoni della cessione di alcune decime fatta dai Canonici di S. Alessandro a quelli di S. Vincenzo (M. LUPO, *Codex Diplomaticus civitatis et Ecclesiae Bergomatis*, 2 voll., Bergamo, V. Antoine, 1784-1799, vol. II, col. 867); mentre invece i primi atti propriamente ‘comunali’ che ci sono conservati furono rogati dal notaio Lanfranco il 17 e 18 gennaio 1117, in occasione della donazione di alcune terre fatta dai *Consules civitatis* al Monastero di San Sepolcro della Valle di Astino (M. LUPO, *Codex Diplomaticus*, vol. II, coll. 891-897 e G. ANTONUCCI, *Gli atti più antichi del Comune di Bergamo*, in “Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo”, XXX, 1936, pp. 170-172).

2. La comparsa di questi primi atti ‘comunali’ ci inserisce nel vivo della questione che sta alla base di queste nostre ricerche, questione che non verte sulle vicende politiche e storiche del Comune di Bergamo, quanto piuttosto sul modo di formarsi e conservarsi della documentazione da questo prodotto nei quasi novecento anni della sua storia. Tale indagine richiede tuttavia un preliminare e breve accenno alla natura del ‘documento comunale’, visto sotto due aspetti: quello dell’ ‘organo che lo redige’ e della ‘forma’ in cui viene redatto.

A differenza infatti di quanto avviene in una cancelleria regia, pontificia o signorile, i documenti emanati dal Comune non possono essere attribuiti ad un Ufficio unico, a sé stante, per l’appunto la ‘Cancelleria’, espressamente istituita per la redazione dei documenti emanati da un ente sovrano, che attribuisce a sé solo la formazione di atti sostanzialmente disparatissimi. Nel caso del Comune gli atti da esso emanati nello svolgimento delle sue funzioni amministrative e giudiziarie sono prodotti da una molteplicità di corpi, collegi e funzionari che agiscono ‘direttamente’ nei rispettivi campi di competenza. L’ufficio di cancelleria, che troveremo a partire dal XV secolo anche nel Comune di Bergamo, non deve pertanto essere inteso come un organo centrale e unico che emana i documenti del Comune, ma come un ufficio fra altri, con specifiche competenze che, nel caso nostro, come dovremo vedere, concernevano la redazione degli Atti Consiglieri, la tenuta della corrispondenza e la conservazione dell’archivio.

Per quanto attiene invece alla ‘forma’ dei documenti comunali, non possedendo il Comune i caratteri propri di una autorità pubblica

riconosciuta, ma trovandosi nelle condizioni di <<un ente privato di fronte alla autorità ancora legalmente costituita, l'Impero, anche se di fatto inerte o dimenticata, gli atti da esso prodotti non hanno valore d'atti pubblici per ragione dell'autorità che li emana, bensì in quanto sono redatti secondo quelle norme determinate da persone, che il potere legittimo ha rivestite della facoltà di emanare atti in forma pubblica: i notai>>; è la sottoscrizione notarile che attribuisce agli istrumenti la fede pubblica; ed ecco perché i documenti prodotti dal Comune sono tutti redatti da notai, in quanto ricevono pieno valore in forza di quegli *ordinari sistemi* che l'attribuiscono anche a tutti quei documenti che si compiono tra privati (P. TORELLI, *Studi e ricerche di Diplomatica comunale* I°, in "Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova", 1911, pp. 11-19). È dunque indispensabile l'intervento del notaio ogniqualvolta il Comune compie quegli atti di amministrazione e di giurisdizione, cui vuol dare forza giuridica. Si è visto come nelle due donazioni menzionate del 1117 fu un notaio Lanfranco che rogò su richiesta dei Consoli del Comune.

3. E' da credere che ai suoi inizi il Comune, non ancora del tutto formato e perfetto, si sia servito per la redazione dei propri documenti di notai della città scelti in modo casuale, senza che ancora fosse avvertita l'esigenza di una assunzione di notai come impiegati fissi del Comune. A cominciare tuttavia dal 1160 e fino al 1175 tutti i documenti comunali a noi conosciuti sono redatti esclusivamente da un *Johannes d. Federici imperatoris notarius* (M. LUPO, *Codex Diplomaticus*, vol. II, coll. 1171, 1197, 1219, 12311, 1267, 1287) il che ci fa pensare, pur con tutte le cautele per la scarsità dei documenti, che questo notaio avesse già un rapporto continuo di servizio, anche se ancora non vi è la menzione esplicita di 'notaio del Comune', che appare solamente, per la prima volta, in sottoscrizione ad una sentenza pronunciata dagli Assessori del Podestà il 15 novembre 1222: *Feragallus notarius et Albertus de Scano tunc ambo notarii comunis Pergami* (Biblioteca Civica di Bergamo - B. C. -, pergamena com. 1749). L'esigenza dunque di avere del personale fisso con il compito di redigere i documenti, testimonia certamente della crescita, al compimento di un secolo dalla

nascita, delle funzioni e delle attribuzioni del Comune e dell'allargarsi della sua sfera di interessi, insieme con il consolidarsi dei suoi organi istituzionali di cui, quasi nello stesso periodo, si può cogliere un parallelo simbolico nell'erezione al centro della città del Palazzo del Comune, per la prima volta sicuramente menzionato in un documento del 13 giugno 1214 che fu redatto, come vi si legge, in *Palatio comunis Pergami* (B. C., Archivio della Misericordia Maggiore, pergamena 10.690).

4. Se dunque è certo che a questa data molte istituzioni comunali erano ormai pienamente affermate e che già era operante un gruppo ristretto di funzionari notai che redigeva gli atti del Comune, non sappiamo invece ancora se già, e in quali forme, fosse pure presente e attiva l'intenzione del Comune di raccogliere e conservare tutte le carte che erano di suo interesse. Qualcosa si potrebbe dedurre dai Capitoli della pace conclusa fra i Bergamaschi e i Bresciani nel 1198 per la vertenza sui castelli di Volpino, Sarnico e Calepio e che conosciamo dal *LiberPotheris comunis civitatis Brixiae* (edizione a cura di L. F. FE' D'OSTANI e F. BETTONI LAZZAGO nel vol. XIX di *Historiae Patriae Monumenta*, Torino, 1900), dove veniva stabilito che l'accordo raggiunto fosse registrato negli Statuti delle due città; il che prova dell'esistenza anche nel Comune di Bergamo di un registro in cui venivano annotate di volta in volta le disposizioni del Comune, e che, quasi sicuramente, fu all'origine di quello che sarà lo Statuto del Comune, nel quale in forma più definitiva e sistematica erano raccolte le leggi e gli ordinamenti che ne regolavano tutta la vita. Conservato presso la Biblioteca Civica possediamo lo Statuto del 1248, il primo a noi conosciuto (edizione a cura di G. FINAZZI nel vol. XVI di *Historiae Patriae Monumenta*, Torino, 1873), dove tuttavia ci vien detto ancora poco sia della organizzazione del lavoro di redazione dei documenti; sia dei modi o luoghi della loro conservazione, se non un accenno fugacissimo alla *collatio* IX^a rubr. XVIIIa, dove si stabiliva che fossero tenuti tre libri con gli elenchi di coloro che erano banditi dalla città (*libri bannitorum*) e che l'uno dovesse rimanere presso il notaio del podestà, l'altro presso il podestà o il suo giudice e il terzo

che fosse riposto e conservato in *scrineo Communis*: ecco per la prima volta un riferimento, anche se ancora molto indistinto, alla conservazione di documenti comunali; non sappiamo se questo scrigno dovesse contenere altri documenti; che invece ci si preoccupasse di salvaguardare con ogni cura i registri con i nomi dei banditi è ben spiegabile per l'importanza anche finanziaria che questi libri avevano per le casse comunali: l'eventuale cancellazione dal bando dei condannati, dietro il pagamento di una ammenda, era infatti una fonte di introiti.

La caratteristica di voler conservare in un 'luogo sicuro' i libri della contabilità o quelli con i nomi dei *banditi* la troviamo pure, nello stesso periodo, in altri Comuni dell'Italia settentrionale: a Padova due esemplari dei libri dei debiti del Comune rimanevano uno presso il podestà e l'altro presso i procuratori, mentre un terzo veniva conservato presso il Monastero di S. Benedetto; a Brescia un libro dei banditi era tenuto dal massaro mentre un esemplare era conservato in *sagrestia in custodia d. archipresbiteri maioris*; a Como lo Statuto del 1250 stabiliva che una copia dei libri del debito pubblico fosse riposto nella sacrestia della chiesa di S. Maria; uno *scrineum Communis* perché vi si riponessero le scritture degli ufficiali del Comune è citato anche negli Statuti di Biella del 1245; mentre a Reggio dai *plura scrinea* bruciati nel 1226 si passò ad un vero e proprio archivio con ufficiali appositi per raccogliere e conservare i documenti comunali (P. TORELLI, *Studi e ricerche di Diplomatica comunale* 2°, Mantova, 1915 pp. 275-283). Occorre tuttavia notare che la collocazione di alcuni documenti in un luogo 'separato' non vuole ancora dire che già fosse presente la distinzione di 'archivio di deposito' e di 'archivio corrente' nell'accezione che diamo noi oggi a questi termini: la particolare cura messa nel conservare alcune scritture del Comune è da ascrivere all'importanza che queste continuavano a rivestire per i bisogni ordinari dell'amministrazione o alla prospettiva di dovervi ancora in futuro ricorrere, in caso di contestazioni.

5. Una prima completa e sistematica regolamentazione dei compiti dei funzionari del Comune addetti alla redazione delle scritture, sia

amministrative che giudiziarie, è contenuta nello Statuto del Collegio dei Notai del 1264; e ciò non meraviglia, visti gli stretti rapporti che intercorrevano tra i notai e il Comune. Da questo Statuto (l'originale in Biblioteca Civica; l'edizione a cura di G. SCARAZZINI, *Statuti notarili di Bergamo*, Roma, Consiglio Nazionale del Notariato, 1977) sappiamo che i funzionari notai del Comune, a questa data, erano almeno quaranta, ripartiti fra le diverse mansioni amministrative e giudiziarie.

Abbiamo dunque quattro notai al servizio del *Podestà* per le funzioni più propriamente politiche e amministrative, quattro al servizio del *Giudice dei Malefici*, quattro dei *Giudici del Comune*, sedici notai erano al servizio dei *Consoli di Giustizia*, quattro erano incaricati all'ufficio di contabilità (*officium racions magne Communis Pergami*), quattro verificavano i debiti del Comune e infine altri quattro erano incaricati *ad desaverandum debita Communis*, a riconoscere quali debiti non fossero ammissibili.

Per la nostra ricerca è interessante soffermarci brevemente a considerare quale tipo di documentazione fosse prodotta in ognuno di questi uffici, così da poterci fare un'idea abbastanza verosimile dell'insieme del materiale documentario che avrebbe dovuto, almeno teoricamente, formare l'archivio 'corrente' del Comune di Bergamo nel XIII se-colo. La rubr. CLXXXIII^a stabiliva i compiti dei notai al servizio del Podestà: l'uno il più idoneo, scriveva i *consilia generalia communis Pergami*, cioè le deliberazioni prese dal Consiglio cittadino, un altro le lettere del Comune, il terzo teneva i registri delle entrate (*recepta*) e il quarto quello delle spese (*dispendia*). Ai notai addetti agli uffici giudiziari spettava invece la redazione degli atti processuali: per essi lo Statuto prescriveva di tenere le loro scritture non in fogli sciolti, ma in libri membranacei (*quaterni*) e che ogni libro fosse destinato alla redazione di parti specifiche del procedimento: le accuse e le denunce, le inquisizioni e relazioni, i mandati di comparizione, le confessioni e deposizioni, le sentenze, le assoluzioni e condanne. Espressamente questo Statuto del 1264 parla solo di scritture che riguardano *testes et confessiones* (rubr. IX^a), *condemnationes et banna* (rubr. CLXXXIII^a); ma esse sono elencate in modo completo già nello Statuto del 1331 (B.

C., Sala I D.9.18), dove si dice alla coll. IX^a rubr. I^a di scritture riguardanti *relationes, accusam, denuntiationes, inquisitiones*, e alla rubr. II^a di *acta confessionum, interrogationum, probationum*.

Alcune rubriche dello Statuto del 1264 prescrivono anche qualcosa di più preciso per la conservazione dei documenti comunali: alla rubr. X^a si legge che ogni notaio doveva conservare tutte le scritture, *specialiter omnia scripta pertinentia ad utilitatem et profiguum et ad honorem Communis Pergami*. Alla rubr. CXLIV^a si ordinava invece che tutti i notai venuti in possesso di atti pubblici di spettanza del Comune li avessero a consegnare ai Consoli del Collegio notarile *ut reponantur in scripno communis Pergami*, la cui custodia era loro affidata. Lo Statuto del 1264 non dice invece se fossero da consegnare anche le imbreviature scritte dai notai nel periodo del loro servizio al Comune, o se invece essi dovessero conservarle presso di sé, insieme alle altre imbreviature, come espressamente prescriveva la rubr. VIII^a. L'esistenza presso l'Archivio di Stato di Bergamo di un registro di imbreviature del notaio Pietro Rocca di Lanfranco, scritte quand'egli era in servizio presso i Consoli di Giustizia, dal gennaio al giugno 1254 (Fondo Notarile, cartella 1), pare far credere più verosimile, almeno per il XIII secolo, la seconda ipotesi.

6. Considerando ora l'insieme delle 'scritture' che il Comune, stando agli Statuti sopra citati, avrebbe dovuto 'produrre', ci si può rendere conto come già, anche se in forme appena accennate, fosse presente lo schema essenziale di quella che rimarrà nei secoli seguenti una costante ripartizione delle carte di provenienza Comunale, che possiamo distinguere in *Legislazione* (Statuti), *Politica ed amministrazione* (Atti del Consiglio, Lettere), *Giustizia* (cause civili e penali), *Finanze* (libri di 'entrate e uscite', dazi), tenendo certamente conto di 'zone di confine' come per esempio il *liber bannitorum*, redatto e tenuto dai notai del Giudice dei Malefici, e quindi di provenienza giudiziaria, ma che aveva anche, per le ragioni già dette, una funzione di natura fiscale. Dunque dal nucleo iniziale dei quattro notai che erano al servizio del Podestà e di quelli che erano incaricati della *rationis magne* del

Comune, lo svolgimento successivo riguardò più un'accresciuta diversificazione di mansioni e specializzazioni, con la conseguente crescita di funzionari e impiegati, motivate da campi di intervento del Comune sempre più ampi, che non una radicale trasformazione o superamento dell'impianto amministrativo iniziale. E così pur se assisteremo all'apparire in epoche diverse, tra i funzionari del Comune, del Cancelliere, del Ragionato, del Massaro, del Tesoriere, dell'Esecutore, noteremo che le loro rispettive mansioni non si discosteranno sostanzialmente da quelle che erano già fissate nel XIII secolo: al Cancelliere spetterà la redazione delle scritture 'politiche' (gli Atti del Consiglio, le lettere, e più tardi gli avvisi, le *gride*, i proclami) al Ragionato mansioni di contabilità generale, al Massaro la contabilità giornaliera dei lavori di manutenzione, e così via per il lavoro dei notai addetti agli uffici giudiziari, dove, anche se si avrà una più articolata impostazione delle competenze dei singoli tribunali, le modalità di redazione degli atti, distinte per le singole parti dei procedimenti sia penali che civili, rimarranno ancora quelle fissate nel XIV secolo. Queste osservazioni ci sembrano importanti al fine soprattutto di impostare correttamente il problema che oggi ci si pone circa i criteri da usare nel riordino delle carte comunali antiche, espressione di un'istituzione storica plurisecolare, ma che pur rivelano nella svariata e complessa serie di uffici da cui sono uscite, il continuo persistere di quelle fondamentali ripartizioni documentarie sopra accennate. Una corretta e ordinata sistemazione delle carte comunali dovrebbe dunque tener conto delle strutture di fondo dell'Ente che le ha prodotte, della sua organizzazione interna, dei livelli diversi dei suoi interventi, colti nella esatta prospettiva della 'lunga durata'.

Ritornando al nostro tema notiamo che un ordine più esplicito circa la conservazione delle carte è contenuto per la prima volta nello Statuto del 1331 alla coll. IV^a rubr. VII^a, dove è stabilito che ogni scrittura, privilegio, libri, Statuti riguardanti il Comune (*scripturam spectantem et pertinentem communi*) fossero riposti ad *armaria communis*. Evidentemente l'antico scrigno non poteva più bastare e d'ora innanzi sarà un problema sempre più assillante quello di riuscire a trovare locali capaci di contenere gli armadi con documenti sempre più numerosi.

7. Dopo essersi eretta a Comune ed essere stata dapprima governata dai Consoli e poi dai Podestà, Bergamo dal 1264 al 1277 fu dominata dai signori di Milano Filippo e Napo della Torre. Dopo brevi parentesi all'inizio del XIV secolo sotto la signoria di Matteo Visconti (1301-02), di Alberto Scoto (1302-04) e di Manfredo e Federico della Scala dal 1315 al 1328, ritornò per breve tempo possesso diretto dell'Impero con Giovanni re di Boemia (1331-32), per poi ridivenire signoria dei Visconti, signori di Milano, fino al 1428, eccetto gli anni 1408-19 nei quali fu dominio di Pandolfo Malatesta, signore di Fano.

Conquistata da Venezia nel 1428, Bergamo appartenne per 370 anni alla Repubblica Veneta fino al marzo 1797, con un intervallo di soli cinque anni, quando venne presa dai Francesi di Luigi XII dal 1510 al 1513 e nel 1513-15 quando ridivenne, per pochi anni, indipendente.

Tranne pochi frammenti, di cui diremo, nulla ci è stato conservato dei documenti comunali prodotti fino al 1428. Difficile dire come e quando siano andati dispersi. Quasi sicuramente i tormentati anni della seconda metà del XIII secolo e di gran parte del XIV secolo, quando la città fu più volte dilaniata e percorsa da continue lotte intestine per gli scontri tra le fazioni guelfa e ghibellina, non crearono una atmosfera propizia alla conservazione delle carte. Forse del materiale potrebbe anche essere andato distrutto nell'incendio che nel 1453 devastò la Loggia ove dal 1435 aveva sede la Cancelleria, ubicata vicino alla chiesa di S. Michele all'Arco, al lato settentrionale della piazza, dove poi sarebbe sorto il Palazzo Nuovo (B. C., Archivio storico comunale: *Azioni del Consiglio* 3 giugno 1453). Altri sicuri incendi compromisero pure diverse scritture conservate nel Palazzo della Ragione, il primo nel 1512, testimoniato nel libro delle Azioni del Consiglio alle date 27 febbraio e 12 marzo, dove si legge che l'incendio appiccato *per rusticos qui urbem invaserunt* lasciò molte scritture *lacerate et combuste*; e l'altro nel giugno del 1513, al momento della brevissima conquista spagnola (del primo incendio che distrusse *instrumenta et scriptura* parla anche una Ducale del 20 aprile 1512 in B. C., Archivio storico comunale: *Registri delle Ducali*, alla data).

I pochi frammenti rimasti, di cui si accennava, sono conservati nella

Biblioteca Civica e fanno oggi parte di diversi fondi; innanzi tutto cinque fogli membranacei del *Quaternus fidantiarum* del 1279 del notaio Lanfranco Turcene, in cui sono imbreviati gli atti con i quali il *Giudice dei Malefici* sospendeva la pena imposta al bandito in considerazione di qualche impellente interesse: sono conservati nell'Archivio della Misericordia Maggiore al n. 601 (A. MAZZI, *Il quaternus fidantiarum del Giudice al Maleficio* in 'Bollettino della Biblioteca Civica di Bergamo', 2, 1921, pp. 1-16); il frammento di un registro di spese e di entrate tenuto dal canevario della Vicinia di S. Pancrazio *Tadeum de Capitanis de Scalve* del 1318 (B. C., AB 225, III); quattro fascicoli di atti relativi ancora alla Vicinia di S. Pancrazio dal 1283 al 1303 (Archivio della Misericordia Maggiore n. 602-605); quattordici registri di ricevute e di spese (*recepti et expensi*) relativi ai lavori di manutenzione e di fabbrica della chiesa di Santa Maria Maggiore, essendo stata questa di proprietà del Comune e da esso amministrata fino al 1449, quando passò sotto l'amministrazione del Consorzio della Misericordia Maggiore insieme naturalmente con i registri della contabilità, per cui questi si son potuti conservare venendo a far

parte dell'archivio del Consorzio (oggi collocati ai n. 847-860); tre registri di lettere ricevute dal Comune, l'uno del 1400, del periodo della signoria di Gian Galeazzo Visconti (B. C., Salone Cass. I.G.2.52), l'altro del 1407 scritto dal cancelliere Antonio de' Capitani de' Mozzo (B. C., AB 67), il terzo del 1410, del periodo di Pandolfo Malatesta (B. C., AB 66; per la provenienza e le vicissitudini di questi tre registri A. MAZZI, *Il registrum litterarum del Comune di Bergamo del 1410 e gli scrupoli del P. Celestino*, in 'Bollettino della Biblioteca Civica di Bergamo', 3, 1924, pp. 85-98). Occorre inoltre segnalare le imbreviature del notaio Pietro Rocca che fu al servizio dei Consoli di Giustizia nel 1254 e che, come già ricordato, sono conservate presso l'Archivio di Stato di Bergamo; esse meriterebbero certamente uno studio adeguato che finora manca, considerando che sono l'unica documentazione 'comunale' del secolo XIII di una certa continuità e omogeneità: uno studio che servirebbe ad illustrarci, oltre quanto già sappiamo dallo Statuto dei Notai, l'attività concreta di un notaio al

servizio di una magistratura comunale del XII secolo.

L'elenco dei frammenti che sopra si è dato potrebbe certamente allungarsi grazie a ricerche da condursi presso i fondi archivistici di Istituti, di Monasteri e di altre città che furono in qualche modo in contatto con il Comune di Bergamo e che pertanto possono essere stati i destinatari di alcuni suoi documenti. Basta ricordare a questo proposito che i primi due atti comunali a noi noti, le ricordate donazioni al Monastero di Astino, sono conservati nell'archivio di questo Monastero. Un lavoro di ricerca condotto, come sopra già si diceva per il riordino delle carte, con l'attenzione all'organizzazione interna del Comune di allora, e quindi avendo presente i diversi tipi di documentazione che questo produceva, potrebbe consegnarci un 'inventario' di carte di provenienza comunale per i secoli XII-XIV di grande interesse, e delle quali oggi ignoriamo purtroppo l'esistenza.

8. Anche se con vaste lacune per il XV secolo, si può dire dunque che l'archivio storico del Comune di Bergamo data proprio dall'inizio della dominazione veneta; non sarà dunque inutile se cercheremo di tratteggiare anche solo schematicamente il quadro degli uffici amministrativi e giudiziari esistenti nella città di Bergamo nel periodo di quella dominazione e rimasti, tranne poche e marginali modifiche, sempre gli stessi.

Ci serviamo a questo proposito delle indicazioni forniteci dall' *Ordo Officiorum communis Bergomi* della fine del XVI secolo (B. C., Sala I.D.7. 26), tenendo conto, anche qui, di segnalare il tipo di documentazione prodotta dalle singole magistrature.

La città era governata da due Rettori inviati da Venezia, il cui mandato durava sedici mesi e i cui ambiti giurisdizionali, nettamente distinti, mettevano capo l'uno all'ufficio del *Pretore* (Podestà), l'altro del *Prefetto* (Capitano). Dipendevano dalla giurisdizione del Prefetto tutti gli stipendiati dalla Repubblica Veneta e i loro parenti di primo grado, sia per le cause civili che criminali, ed ancora i soldati; inoltre spettava al Prefetto dirimere tutte le cause sorte intorno al pagamento di tasse e di contribuzioni per l'alloggiamento dei soldati in città. Il

Pretore conduceva con sé, con liobbligò di assisterlo per tutto il tempo del suo mandato, tre Assessori o Curiali, dei quali il primo, chiamato *Vicario Pretorio*, aveva ordinaria giurisdizione in tutte le cause civili, l'altro, *Giudice dei Malefici*, aveva facoltà nelle cause criminali, il terzo, *Giudice della Ragione e dei Dazi*, aveva pure ordinaria giurisdizione nelle cause civili. Sia il Pretore che il Prefetto avevano al seguito due cancellieri responsabili, rispettivamente, della *Cancelleria Pretoria* e della *Cancelleria Prefettizia*; inoltre erano sempre al loro servizio due o tre ufficiali pubblici (*Commestabili*, *Commilitoni*, *Baricello*, *Capitano di campana*) con compiti nell'amministrazione giudiziaria.

Il Collegio dei Giuristi di Bergamo ogni anno, nel mese di dicembre, eleggeva tre suoi membri (con estrazione a sorte) all'ufficio di *Consoli di Giustizia* di Bergamo con giurisdizione, sia contenziosa che volontaria, in tutte le cause, questioni e controversie civili portate dinanzi ad essi. Ogni anno il Minor Consiglio eleggeva tre cittadini, uno dei quali doveva essere membro del Collegio dei Giuristi, all'ufficio di *Giudici delle Vettovaglie*, con la facoltà di procedere contro quanti falsificavano, viziavano o corrompevano commestibili di qualsiasi genere o che nel commercio degli alimenti, compivano frodi o non si attenevano agli Statuti della città. Due cittadini, uno dei quali doveva essere membro del Collegio dei Giuristi, erano invece eletti all'ufficio di *Giudici delle Strade e della Camera dei pegni* con facoltà di procedere contro quanti occupavano indebitamente o danneggiavano le proprietà del Comune, le strade, i ponti e le fontane pubbliche; inoltre dovevano disporre circa l'incanto dei beni pignorati e depositati alla Camera dei pegni. Il Maggior Consiglio eleggeva annualmente anche otto cittadini all'ufficio di *Commilitoni*, con il compito di ricercare e notificare i trasgressori degli ordini dell'ufficio dei Giudici delle Vettovaglie e dei Giudici delle Strade. Infine, il Collegio dei Giudici insieme al Maggior Consiglio eleggeva due cittadini all'ufficio di *Giudici dei Danni dati* i quali avevano competenza in tutte le cause di querela per danni alle proprietà private. Una giurisdizione particolare e autonoma era esercitata dai *Consoli dei Mercanti* che aveva luogo solamente in cause nelle quali ambedue le parti erano mercanti e che

riguardavano esclusivamente l'esercizio della mercatura.

Ai fini della nostra ricerca è importante tenere presente che molti documenti provenienti da questi uffici (quasi sempre le sentenze) venivano depositati presso la cancelleria del Comune. Una rubrica dello Statuto stampato nel 1491 stabiliva infatti che ogni notaio al servizio dei Giudici, allo scadere del suo mandato, dovesse consegnare ad *armaria communis Bergomi... omnia instrumenta et scripturas solennes et fidem facientes quae et quas fecerit in dicto eius officio*. Il motivo di questa disposizione è da ricercare nel fatto che molte sentenze pronunciate dai tribunali includevano delle condanne pecuniarie, delle quali il Comune, dovendone beneficiare di almeno una parte, si preoccupava di avere copia e di registrarle. In cancelleria era quindi in uso il termine *Consegne* per indicare gli atti che annualmente provenivano dagli uffici giudiziari (*De notariis principalibus et coadiutoribus officiorum Pallatii*, Bergamo, C. Ventura, 1585).

Venendo ora agli ufficiali amministrativi in servizio presso il Comune incontriamo innanzi tutto i due Cancellieri, eletti dal Consiglio Maggiore, i quali, affiancati da *Coadiutori di cancelleria* avevano il compito di redigere le scritture 'politiche' del comune e di conservarle in archivio. I due *Sindacatori* eletti annualmente dal Maggior Consiglio dovevano invece vigilare sui notai che erano al servizio presso gli uffici giudiziari perché si attenessero sempre, soprattutto nella redazione degli atti, agli ordini e statuti dei loro uffici; e mensilmente dovevano stendere in un apposito libro una relazione circa le inadempienze riscontrate. L'*Esattore* del Comune aveva invece il compito di far pervenire nelle Casse del *Tesoriere* ogni somma di denaro dovuta al Comune, sia per il pagamento di fitti, sia per la riscossione delle condanne pecuniarie comminate dagli uffici giudiziari. Il *Ragionato*, pure eletto annualmente dal Maggior Consiglio, doveva invece scrivere e annotare in parti distinte e ben regolate i nomi di tutti i debitori del Comune sia a causa dei fitti sia per le condanne pecuniarie e per questo teneva tre libri rubricati sul primo dei quali annotare i nomi di quelli che erano debitori per aver subito delle condanne in cause criminali, l'altro per condanne in cause civili, sul terzo doveva annotare i nomi di coloro che erano debitori del Comune per insolvenza nel pagamento dei

fitti. In un altro libro, chiamato *Dati et recepti*, dovevano essere descritte chiaramente e distintamente tutte le entrate e le uscite del Comune; tutti questi libri tenuti dal Ragionato dovevano essere, alla scadenza del suo mandato, consegnati in Cancelleria, con un inventario dei medesimi. Il *Tesoriere*, anch'egli eletto dal Maggior Consiglio, riceveva qualsiasi somma di denaro dovuta, a qualsiasi titolo, al Comune e così pure pagare i suoi creditori.

Il Tesoriere e il Ragionato dovevano incontrarsi ogni settimana per verificare i rispettivi libri e avvedersi che ci fosse sempre corrispondenza tra il *Dati et Recepti* del Ragionato e la Cassa del Tesoriere. Il *Massaro* era invece responsabile di tutti i lavori di manutenzione e di riparazione degli edifici e delle proprietà comunali; teneva un libro in cui annotare di giorno in giorno le spese sostenute a tal proposito nel periodo della sua permanenza in ufficio, indicandovi la qualità del lavoro compiuto, il tempo impiegato, il nome con la qualifica del prestatore d'opera. Il Massaro era anche incaricato della custodia di tutti gli attrezzi, dei legnami, dei ferramenti e del mobilio di proprietà del Comune (L. CHIODI, *1508 Police del Fr. Catana Massarolo*, 'Bergomum', giugno 1958, pp. 63-144). Infine vi era un *Provisore* con il compito di esaminare le case, le fontane, i condotti, i ponti di proprietà del Comune e di segnalare al Massaro se vi fosse da fare qualche riparazione; doveva pure intervenire quando il Comune acquistava del materiale per costruzioni, per verificarne la validità e la convenienza della spesa; ed era incaricato di seguire i lavori edilizi, perché procedessero secondo i tempi prefissati ed i progetti stabiliti.

Purtroppo tutto il ricco materiale documentario relativo ad ognuno di questi uffici, se escludiamo le Azioni del Consiglio, i libri e le polizze d'Estimo, i Registri delle Ducali, alcuni libri delle Proprietà Comunali e poche filze di atti amministrativi, aspetta ancora di essere visto e studiato. Le carte dei Giudici, nella stragrande maggioranza, sono ancora legate in filze come quando vennero consegnate in cancelleria nei secoli scorsi; per cui, anche una rappresentazione sommaria delle competenze e soprattutto dei meccanismi di funzionamento dell'Amministrazione pubblica a Bergamo in quel periodo, potrà darsi più completa e articolata solo dopo che, iniziato il lavoro di

inventariazione e di studio di queste serie archivistiche si verrà a diretto contatto con l'attività giornaliera di quelle magistrature.

9. Verso la fine del XVI secolo, incalzato dall'urgenza di dover provvedere con nuovi e più spaziosi locali ai sempre più crescenti bisogni della città, il Consiglio deliberava il 12 febbraio 1592 di costruire un nuovo Palazzo del Comune e precisamente nel tratto che si stendeva dalla Loggia, sede della cancelleria, al portone della Corona, oggi vicolo Aquila Nera; la nuova costruzione avrebbe poi compreso anche lo spazio occupato dalla Loggia, che era quindi da demolire. Non ci interessa seguire le vicende di questa costruzione, portata a termine addirittura un secolo dopo la posa della prima pietra, e senza che nemmeno venisse realizzato il progetto iniziale di Vincenzo Scamozzi (oggi il Palazzo è sede della Biblioteca Civica). A noi preme notare che il Consiglio della città prese quella decisione per la necessità, se non esclusiva certo preminente, di dare una più idonea sistemazione alle carte d'archivio sempre più numerose e che giacevano in gran confusione e disordine; i verbali della seduta del 12 febbraio 1592 ci dicono infatti che la deliberazione di costruire un nuovo palazzo venne presa essendo *manifesta la necessità di stanze opportune per archivi, per la cancelleria, per diversi collegi... ed essendo inoltre molto angusta la sala dei Consigli*.

Nel 1616 era ultimata la parte del Palazzo verso levante e corrispondente alle prime tre arcate del porticato che dava sulla Piazza. Considerata l'urgenza di doverla subito occupare, il 10 aprile dello stesso anno, una domenica, la commissione preposta ai lavori compì un sopralluogo a questa parte appena ultimata, con lo scopo di stabilire sul posto la destinazione dei singoli locali (B.C., Archivio storico comunale: *Palazzo Nuovo*, fald. A 'Liber pro Fabrica', cc. 240v.-242). Si incominciò dai solai.

Visto dunque che tutti i cinque luoghi *sotto alli tetti* erano *finiti, solati e intonacati* si decise di assegnare il primo *solaro verso monte* a deposito di *robbe della Comonità*; del secondo *verso monte e matina* poteva servirsi il cancelliere; il *solaro grande* che guardava verso la Piazza fu assegnato per archivio di *scritture vecchie civili*, (cioè gli atti

che i notai in servizio presso gli uffici giudiziari dovevano annualmente, al termine del loro incarico, consegnare in Cancelleria). Gli altri due *solari* piccoli verso mattinata furono adibiti a deposito di mobili e *stramazzi*. Al piano di sotto, il secondo, quattro dei cinque vani furono assegnati per abitazione del cancelliere, e la stanza che dava sulla Piazza e che si trovava sopra la Sala del Minor Consiglio *per archivio delle scritture del Palazzo quali si portano in cancelleria*; per scritture del Palazzo si intendono sempre gli atti degli uffici giudiziari che avevano sede, per la maggior parte, nel Palazzo della Ragione e nel Palazzo dei Giuristi. Al primo piano le *camere verso monte* furono assegnate l'una ai Collegi e alle Deputazioni, per riporvi le loro rispettive scritture (fra queste, quelle del Collegio delle Acque) e l'altra per gli Estimi; le altre due stanze volte a mattina erano già state assegnate agli uffici della cancelleria, così come la quinta stanza era già stata destinata a Sala del Minor Consiglio (dove oggi è ospitata la Raccolta Tassiana). Si decise infine di adibire il piano ammezzato ancora ad *archivii dille scritture pubbliche, processi, privilegi, statuti et altri libri della comunità*. Almeno per il momento, fino a quando il Palazzo sarebbe stato del tutto completato, pareva esser risolto il problema della collocazione delle carte comunali. Quasi nello stesso periodo, accogliendo una supplica del Collegio dei Notai, il Consiglio cittadino ordinò pure la costruzione, presso il Palazzo dei Giuristi, dell'Archivio Notarile dove si conservavano le imbreviature dei notai defunti (B.C., Archivio storico comunale: *Azioni del Consiglio* 9 dicembre 1606 e 3 febbraio 1639); con tali decisioni, il Consiglio favorì certamente la conservazione dei documenti mediante la creazione di strutture più idonee e rispondenti ai nuovi bisogni.

10. Intanto, sempre in questi anni, riscontriamo per la prima volta nella storia degli archivi comunali un uso delle carte dettato non da motivi amministrativi, ma dal desiderio di trovarvi notizie sulla storia della città. Celestino da Bergamo, nella prefazione alla sua *Historia quadripartita di Bergamo et suo territorio* (Bergamo, Valerio Ventura, 1617-18) ringraziava infatti il cancelliere Gabriele Salvagní che gli aveva permesso di avere in visione alcuni documenti dell'archivio della

cancelleria: *molte cose estratte da diversi libri pubblici, oltre diverse lettere, informazioni, relationi, istruzioni (Historia quadripartita, vol. 1, p, 6)*. Ma se si può pensare che fu per decisione personale del cancelliere che il Celestino poté vedere alcuni documenti, nel 1668 il permesso accordato al Padre Donato Calvi di poter tenere presso di sé in consultazione i libri delle Azioni consiliari arrivò invece per deliberazione del Consiglio (B. C., Archivio storico comunale: Azioni del Consiglio: 10 marzo 1668), e ciò prova come prevalesse l'intenzione di controllare con rigidità ogni accesso agli archivi.

Il 12 maggio 1685 il Consiglio ordinava di tener chiusi sotto chiave gli armadi dell'archivio e che le chiavi fossero tenute solamente dai due cancellieri, e che, ad eccezione di questi, nessuno potesse vedere e leggere i documenti se non fossero stati presenti due Anziani del Consiglio. Una tale severità non può che spiegarsi con il fatto che manomissioni e asportazioni di carte dovevano essere frequenti. Queste certamente si verificarono nel dicembre del 1704 agli armadi che si trovavano nel Palazzo della Ragione, dove erano riposte le carte degli uffici del Vicario Pretorio e dei Consoli di Giustizia, dove furono constatate parecchie 'rotture' ed in conseguenza di ciò il Consiglio decideva di rifare le serrature e di affidare solamente al custode della *Torre delle Campane* l'incarico di aprire e chiudere il Palazzo (B. C., Archivio storico comunale: *Azioni del Consiglio* 22 dicembre 1704).

11. Ma le condizioni certo non buone in cui versava tutto l'archivio richiesero un intervento ben più deciso. Il Consiglio, nella seduta dell'8 maggio 1728, considerato appunto il disordine e la confusione con cui in diverse stanze erano accumulate le carte d'archivio *rispetto massime alle vecchie* e il problema che ogni anno si presentava nel trovare posto alla collocazione delle carte recenti *ch'ogni anno dagli Uffici di Palazzo ed altri uffici della città vengono portate in cancelleria*, giunse alla determinazione di eleggere una commissione di tre cittadini, Giovanni Battista Vailetti, Marco Antonio Bresciani e Federico Passi, perché studiassero il problema e formulassero delle proposte. Queste giunsero il 28 gennaio dell'anno seguente e furono lette in Consiglio. Non potendo disporre di spazi nuovi, la commissione dovette avanzare proposte che riguardavano un riordinamento di tutto il materiale, da

fare secondo una certa sistematicità: le carte ben ordinate avrebbero liberato spazio. Per questo essi insistevano perché tutte le carte e le filze che si trovavano, specie quelle al piano ammezzato, *in terra ed in grandissima confusione*, dovessero essere *distinte e regolate per ordine di tempo* e che si dovesse fare un *libro ove si descriva il numero delle filze tutte ed anni delle medesime... avvertendo ancora credersi necessario la distinzione delle filze d'Ufficio a Ufficio col metterle in armari separati*, ed ancora si dava l'indicazione di riporre le carte più vecchie nelle stanze superiori della cancelleria e di tenere al piano di questa le carte più recenti.

La commissione proponeva poi che di un tale lavoro di riordino venissero incaricate persone capaci e *di buona cognizione in tal materia*, di modo che le *carte, libri et filze* non avessero a *disperdersi e confondersi come in passato*. Le proposte avanzate furono accolte dal Consiglio che decise di porle in esecuzione, disponendo circa le *spese occorrenti* e con l'obbligo, per gli esecutori del lavoro, di riferire distintamente, terminata l'opera, *inscritti il risultato e l'ordine con cui sarà stata eseguita* (B. C., Archivio storico comunale: *Azioni del Consiglio* 28 gennaio 1729).

Finora sono risultate inutili le ricerche fatte per ritrovare sia l'inventario che si sarebbe dovuto compilare, sia la relazione sui risultati del lavoro, e perciò nulla possiamo dire su come sia stata condotta, e con quali criteri, tutta l'operazione di riordinamento; tuttavia, anche solo dalle proposte della commissione, si può notare come prendesse lentamente piede l'idea di separare i compiti del cancelliere e dei suoi coadiutori, che fino allora erano anche responsabili dell'archivio, da quelli di archivisti con mansioni e competenze che erano loro proprie; e insieme come si avvertisse l'emergere più consapevole dei concetti di 'archivio di deposito' e 'archivio corrente', rilevabile dall'indicazione data dalla commissione di separare le carte vecchie da quelle recenti e di riporle nelle sale superiori del Palazzo. Costituzione di depositi d'archivio, riordino cronologico e secondo una classificazione per uffici, individuazione di una nuova figura professionale con compiti esclusivamente archivistici: ecco gli elementi essenziali che dovevano creare le premesse per la

nascita e lo sviluppo dell'archivistica, secondo quella che era ormai in quei decenni una tendenza generale in tutta Europa.

12. Sicuramente di quel lavoro di riordino deciso nel 1729 dovette beneficiare, a partire dalla metà del Settecento, quel gruppo di eruditi, quali Giuseppe Ercole Mozzo, Angelo Mazzoleni, Gianbattista Angelini, Mario Lupo, Camillo Agliardi, che con uno spirito ed un entusiasmo nuovi, propri della tendenza critica del Settecento, e con una buona cultura paleografica e diplomatista si gettarono sugli archivi della città per estrarne, come il Mozzo e l'Angelini, lunghissimi repertori alfabetici di famiglie, elenchi di magistrati, registi e trascrizioni di documenti antichi, il cui valore storiografico anche se discutibile (ma ancora oggi tutti se ne servono!) non toglie tuttavia nulla alla validità dell'ispirazione di fondo di quelle ricerche, basata sulla riscoperta delle fonti e sulla volontà di fare la storia della città studiandone gli archivi, sotto lo stimolo e seguendo l'esempio di quanto il Muratori, di cui Mario Lupo era pure un corrispondente, compiva a livello nazionale (i manoscritti di questi studiosi e le loro corrispondenze sono conservati in Biblioteca Civica). Per molti fondi archivistici della città e del territorio aveva così inizio una seconda esistenza, caratterizzata non tanto dall'importanza 'amministrativa' che essi rivestivano agli occhi dei loro istituti produttori, quanto piuttosto da un nuovo valore storico e culturale che l'erudizione critica del Settecento conferiva loro sottraendoli all'incuria e forse alla distruzione.

Così Giuseppe Ercole Mozzo (1697-1777) compilò i suoi otto volumi di *Antichità bergamasche* (B. C., AB 154-161) setacciando al completo gli atti conservati nell'archivio Notarile della città e, per quanto riguarda l'archivio Comunale, consultò attentamente i libri d'Estimo e le filze delle *Relazioni di cittadinanza*. Gianbattista Angelini (1690-1767) lavorò anche sulle carte della Cancelleria Pretoria e su quelle della Cancelleria Prefettizia. Angelo Mazzoleni (1719-1768) compì ricerche nell'archivio del Consorzio della Misericordia Maggiore, mentre Mario Lupo (1720-1789), come egli stesso dice nella prefazione al primo volume del suo *Codex Diplomaticus*, senza dubbio

il risultato più alto raggiunto allora in quegli studi, vide gli archivi Vescovile, dei Monasteri di S. Grata, di San Sepolcro di Astino, di San Paolo d'Argon, di S. Giacomo di Pontida, dell'Abbazia di Vall'Alta, del Convento dei Domenicani, della Misericordia Maggiore. Il Lupo si rendeva ben conto che si trattava solo di archivi ecclesiastici, ma ciò, come egli spiegava, era dovuto al fatto che gli antichi documenti comunali erano andati tutti dispersi ad eccezione di alcuni Statuti, ed a nulla erano valse le ricerche condotte da lui stesso in Milano, Cremona e Brescia per ritrovare documenti dell'antico Comune.

13. La riscoperta degli archivi e la messa in valore del loro significato culturale operate dalla cultura storica del Settecento in parte erano state precedute e in parte erano seguite dall'affermarsi e dal diffondersi degli 'Inventari d'archivio', come una tendenza originale della produzione storica di quel periodo. Abbiamo già visto che il Consiglio cittadino aveva deciso di fare un Inventario delle carte comunali nel 1729.

In quello stesso anno F. Novati aveva ordinato l'archivio del Monastero di S. Paolo d'Argon e ne aveva steso un *Indice Generale* (B. C., AB 455). L'anno precedente Clemente Zillioli aveva compilato l'inventario dell'archivio dei Domenicani (*Annali della Chiesa e Convento di S. Stefano e Bartolomeo*. Una fotocopia in B. C., AB 446-447). Nel 1739 venne redatto un *Sommario* delle carte conservate nell'archivio dell'Abbazia di Vall'Alta (B. C. AB 50).

Fu invece opera di Antonio Adelasio, anche se compilato poco dopo la sua morte avvenuta nel 1759, l'*Index cartarum alfabeticum* dell'Archivio Capitolare, di cui l'Adelasio era stato per anni il reggente, svolgendovi un efficace lavoro di riordino e insieme di valorizzazione dei suoi fondi, in particolare di quello pergamenaceo (B. C., Archivio Capitolare, nr. 903).

Nel 1766 venne redatto anche un *Indice di Libri e Scritture dell'Archivio del V. Convento di S. Agostino di Bergamo* (una fotocopia in B. C., AB 443). Verso la fine del secolo non mancò nemmeno l'esempio di una famiglia signorile: nel 1794 Alessandro Antonio Locatelli e Gianbattista Locatelli avevano portato a termine l'ordinamento e

l'inventario dell'archivio della famiglia Grumelli Pedrocca (B.C., MA 638). Certamente sarebbe un interessante studio di storia dell'archivistica quello di confrontare tra loro questi inventari, di scoprirne altri, di analizzarne le tecniche di compilazione, di coglierne le premesse e le motivazioni ispiratrici: tali indagini, che ci auguriamo qualcuno possa intraprendere, permetterebbero di scorgere, da una visuale inedita, cosa significò il 'secolo dei lumi' per una particolare disciplina storica in una precisa realtà territoriale.

14. Pur con tutti i programmi fatti nel 1729 e la buona volontà allora espressa, le condizioni dell'archivio comunale tuttavia non migliorarono, o almeno se un miglioramento ci fu, risultò assai breve. Per questo nella seduta consiliare del 28 febbraio 1790 si levarono le solite lamentele: le carte erano in disordine, lo spazio era insufficiente. Il Palazzo Nuovo doveva ben sembrare una Torre di Babele, dove se non proprio una confusione delle lingue, vi era pur sempre una confusione di carte.

Ancora una volta si decise di riordinare tutto il materiale e di approntare un *Repertorio* nel quale fossero descritte tutte le filze e i libri dell'archivio, e si motivava solennemente questa scelta perché anche ai *poster* restasse un *documento di tutto quanto esister deve nell'archivio medesimo*. Per nostra fortuna questo Repertorio ci è stato conservato (B. C., AB 475), e grazie ad esso possiamo compiere delle interessanti verifiche della consistenza documentaria che oggi si conserva rispetto a quella esistente alla fine del XVIII secolo; ma non stiamo ora a fare questo riscontro, per il quale rimandiamo il lettore alla seconda parte di questa 'Guida', dove verrà dato l'inventario sommario, con la consistenza e gli estremi temporali, del materiale giunto fino a noi.

Come molti inventari del Settecento (si veda come 'esemplare' quello di A. Adelasio per l'Archivio Capitolare, già citato) anche questo pare tuttavia compilato non tanto con l'obiettivo di ricostituire l'archivio secondo una ripartizione ordinata per uffici, quanto per permettere agli impiegati della cancelleria un più spedito e sicuro reperimento delle carte. Da qui si spiega il metodo di elencare le serie o le materie secondo un ordine strettamente alfabetico: si va così dalle Azioni del Consiglio

fino agli Statuti, dando l'indicazione per ogni 'voce' delle consistenze in numero di filze, libri o registri, dei limiti temporali, e dei luoghi di collocazione.

15. Con la caduta della Repubblica Veneta, dopo aver conosciuto un breve periodo dal marzo al luglio del 1797, in cui si eresse ad indipendente *Repubblica Bergamasca*, Bergamo venne aggregata dal 1797 al 1815 alla napoleonica Repubblica Cisalpina (poi Italiana ed in seguito Regno d'Italia), Dal 1815 fino al 1859 il Bergamasco fece parte con l'appellativo di Imperiale Regia Delegazione Provinciale di Bergamo del Regno Lombardo Veneto, di dominio austriaco, e dal 1859 venne a far parte dell'Italia unita.

Scorrendo il Piano di Organizzazione degli uffici comunali di Bergamo, approntato il 20 ottobre 1809, vediamo comparire per la prima volta un apposito ufficio per l'archivio cui è preposto un Archivista generale che cura, in stretto contatto con l'ufficio di Protocollo e con la Segreteria, l'archivio 'corrente' del Comune (B. C., Archivio storico comunale 'Sezione Ottocento': Tit. *I Funzionari pubblici*, VI, 2). Con la costituzione di un ufficio per l'archivio corrente si giungeva così ad una regolamentazione definitiva e certo più efficiente del modo di collocare e di conservare le carte prodotte dai singoli uffici comunali. Intanto i rivolgimenti politici seguiti alla caduta della Repubblica Veneta e la nuova organizzazione amministrativa del Comune spinsero l'archivio comunale dei secoli precedenti, che da allora si cominciò a chiamare 'antico', in una posizione di quasi totale abbandono; evidentemente i nuovi archivisti incalzati dalle esigenze poste dalla conduzione dell'archivio corrente non avevano né il tempo né le competenze richieste per mettere mano a quelle carte.

Nel luglio del 1873, a seguito della decisione di trasportare la Sede Municipale nella Città Bassa, nel Palazzo di via Tasso, si cominciò a traslocarvi anche l'archivio corrente dell'Ottocento e alcuni registri d'archivio dei secoli precedenti, quelli delle Azioni del Consiglio, i libri d'Estimo, i registri delle Ducali venete, le Relazioni di cittadinanza, i Testamenti, le carte della *Repubblica Bergamasca*. Cogliendo l'occasione del trasporto delle carte nella nuova Residenza Municipale,

l'allora archivista Michele Ruspini fece presente l'opportunità di procedere a qualche scarto di materiale ritenuto di nessuna utilità. La carta, messa all'incanto, fu venduta il 10 ottobre 1873 alla Ditta Fratelli Cattaneo di Borgo Palazzo. Venne fatto un elenco delle carte ritirate dai Cattaneo, che conviene scorrere anche solo per renderci conto di come ogni epoca scarta ciò che per essa è ritenuto di nessun valore, mentre può esserlo per l'epoca successiva, a dimostrazione di quanto sia difficile in un archivio decidere cosa scartare. Il Cattaneo ritirò dunque le carte relative a: Nota degli esercenti arti e commercio fino al 1859; Liste generali di Leva dei nati dal 1790 al 1820; Progetti di Spettacoli non effettuati fino al 1859; Carte riguardanti le Fabbriche odorifere (Sanità) fino al 1850; Domande d'ammissione ai Bagni di Trescore fino al 1870; Trasporto cadaveri ed autopsie fino al 1860; Sicurezza Pubblica: prostitute fino al 1860; Licenze di alberghi, osterie e caffetterie fino al 1868; Sparo mortaretti e fuochi artificiali fino al 1859; Licenze di caccia fino al 1870; Beneficienza: cronici, pellagrosi, maniaci, venerei fino al 1866; Cronici nella Pia Casa di Ricovero fino al 1864; Elezioni: carteggio relativo alla formazione delle liste fino al 1867 (B. C. Archivio storico comunale 'Sezione Ottocento': Tit. XXIX Uffici municipali, 111, 7).

L'anno dopo, in una lettera scritta al Consiglio in data 1° aprile 1874 il Ruspini, mentre faceva presente come la sistemazione del materiale nella nuova Residenza fosse ormai a buon punto, sollevava pure la questione dell'archivio 'antico', rimasto nelle sale superiori e sui solai del Palazzo Nuovo di Città alta, nel quale ora si stavano adattando i locali per ospitarvi il Regio Istituto Tecnico.

16. Alle raccomandazioni del Ruspini si diede seguito solo alcuni anni dopo, quando nel 1878 la Giunta Municipale incaricò il bibliotecario Antonio Tiraboschi di esaminare le carte dell'archivio rimaste nell'ex Palazzo municipale, per stabilire quali fossero a suo giudizio da conservare e quali da porre in vendita mediante l'asta pubblica; ciò che il Tiraboschi fece, estraendo dalla massa di quelle filze alcuni documenti che gli parvero di un qualche interesse. Nella seduta consiliare del 12 aprile 1880 la Giunta formulò quindi la proposta per la vendita delle

carte costituenti il vecchio archivio, ma in sede di discussione i consiglieri Camozzi Vertova, Bonomi e Patirani vi si opposero per la ragione che ad una persona sola, benché esperta, non poteva essere delegata la risoluzione di un problema di così grande importanza e riuscirono a far approvare dal Consiglio che una Commissione, di nomina del Sindaco, prendesse nuovamente in considerazione tutto il problema circa la destinazione di quell'archivio.

Della Commissione nominata dal Sindaco facevano parte oltre al Bonomi e al Camozzi Vertova, Elia Zerbini, Giuseppe Abati e lo storico Angelo Mazzi, la cui competenza dovette certamente influire sulle scelte che la Commissione decise di adottare, e che consegnò nella relazione letta in Consiglio poco più di un anno dopo, il 30 maggio 1881. Essa merita per le riflessioni e le indicazioni storiche e archivistiche che vi si contengono (e ancora oggi validissime!) di essere qui riferita per intero. *Onorevole Consiglio! Codesto Onorevole Consiglio nell'adunanza del 12 aprile 1880, approvava in massima la vendita delle carte componenti l'antico archivio pretorio nella parte che una Commissione speciale non avesse giudicato doversi conservare siccome di interesse qualsiasi e deliberava che la Commissione fosse composta da cinque membri da eleggersi dal Sindaco e dovesse adempire al proprio mandato entro due anni. Il signor Sindaco nominava all'uopo i sottoscritti, i quali ben tosto visitarono quell'Archivio che trovavasi nei solai del Palazzo Municipale dell'alta Città. e nel miglior modo che fu loro possibile ne presero ispezione.*

Quell'Archivio contiene una serie di atti che dal 1500 arriva alla fine del 1800, ed è distribuito in diverse categorie in quanto che vennero in esso deposti gli atti di Uffici diversi che nelle rispettive mansioni ebbero giurisdizione in Bergamo. Devesi notare che per incarico dell'onorevole Giunta Municipale il sig. prof. Tiraboschi Bibliotecario della Città fece negli anni 1878 e 1879 un'ispezione sommaria di quel l'Archivio onde rilevare quali atti fossero meritevoli d'interesse, specialmente nei rapporti della storia di Bergamo. Gli atti da lui designati alla conservazione vennero raccolti in un locale separato e di essi non crede occuparsi la referente Commissione giacché non potrebbe ne avrebbe potuto elevarsi dubbio qualsiasi sulla loro conservazione,

tanto più che possono interessare la città nei rapporti del patrimonio comunale. I sottoscritti debbono anzi tutto avvertire che furono guidati dal pensiero che la ricerca se un dato Archivio pubblico debba o no essere conservato, non può limitarsi ad alcuni soltanto dei molti rapporti che il medesimo può avere per interesse pubblico o privato. Molteplici infatti ponno essere tali rapporti, e senza discendere ad una dettagliata enumerazione ci basterà accennare che un Archivio pubblico, quale è quello di cui ora si tratta, può interessare i cittadini sotto i diversi aspetti del diritto civile privato attinente alla proprietà e del diritto di famiglia. Sotto il primo aspetto un Archivio che contiene gli atti giudiziari dei magistrati che ressero la Città e suo territorio può avere moltissimo interesse dacché contiene le contestazioni civili avvenute in ordine alle proprietà immobili, dalle quali possono anche dopo diversi secoli trarsi utili notizie per risolvere questioni attuali di diritto civile, quali sarebbero quelle sulla proprietà di determinati beni, sui confini di fondi, sull'esistenza di servitù prediali, sulle ragioni delle acque, e moltissime altre. Sotto l'aspetto della famiglia un simile archivio può fornire argomenti dell'esistenza di famiglie ora estinte, o della genealogia delle famiglie viventi, può dare notizia sulle parentele, sui cognomi dei casati, sui titoli, cosa che può riuscire ognora di molta importanza quando si pensi alle questioni che insorgono in occasioni di successioni ereditarie dovute ab intestato, di diritti di patronato nei benefici ecclesiastici o nelle opere pie, ed in genere nelle pubbliche e private fondazioni. Altra causa di interesse può esistere nei rapporti pubblici, sia per conoscere gli ordinamenti giudiziarii, politici ed economici del nostro paese, sia per notizie storiche e statistiche che in date circostanze ponno avere la loro importanza. Or bene sotto tutti questi aspetti il nostro Archivio Pretorio può riuscire d'interesse sia per l'epoca che per le materie a cui si riferisce, e senza entrare in minuti dettagli basterà accennare i titoli delle materie che vi sono contenute. Una serie comprende gli atti del magistrato del maleficio, che corrisponde al giudice criminale; ed ognuno comprende quante utili cognizioni si possono avere da esso nei rapporti delle legislazioni passate. Un'altra serie contiene gli atti relativi alle cure e tutele ed agli inventari dall'anno 1500 al 1750, quante e quali materie d'interesse possono comprendersi in tali atti è cosa che non ha bisogno di

dimostrazione; molte famiglie potrebbero trovarvi utili informazioni. Un' altra serie si riferisce agli atti ed alle sentenze dei Consoli dei mercanti, utili senza dubbio per conoscere gli usi del commercio, le consuetudini ed in ogni caso fornire notizie statistiche. V'ha la serie delle sentenze del Vicario Pretorio, le quali comprendono la varietà innumerevole di questioni che si agitano nei giudizi civili. V'hanno registri di calmeri delle farine, delle carni, ed altri commestibili, i quali riferendosi ad epoche diverse ponno somministrare interessanti nozioni di pubblica economia. Vi si trovano atti relativi alle opere di

riparazione delle mura vecchie nel borgo, e senza dubbio potranno somministrare cognizioni sullo stato della Città nelle diverse epoche. Una serie di atti comprende i mandati dotali, gli inventari delle doti, ed altri documenti attinenti ai matrimoni, e non occorre spender parole per provare che in essi possono rinvenirsi schiarimenti e notizie sui patrimoni delle famiglie. Un' altra serie comprende gli atti ed incanti d'ufficio delle strade, e per quanto si rilevò dall'ispezione di alcuni di essi, si trovarono cenni in materia di acque d'irrigazione e per citare un esempio diremo che nel 1745, un certo Gio. Bonomo dichiarava di aver ridotto a campo lavorativo un prato fuori di Broseta, e volendo pure ridurre in campo l'altra parte, non intendeva fare uso delle acque scolatizie che servivano per irrigare detti prati. Chiunque conosca l'importanza delle questioni attinenti alle acque d'irrigazione, ed agli utili argomenti che ponno dedursi dalle condizioni dei terreni, dagli usi delle acque ecc., potrà formarsi il criterio per valutare l'importanza di simili atti. Vi hanno filze di dichiarazioni e domande di interdizione, le quali possono certamente fornire utili cognizioni in determinate condizioni d'interesse. Una serie di atti comprende i carteggi dei nunzii ed ambasciatori a Venezia nei quali si tratta di svariati e molteplici argomenti relativi alla pubblica Amministrazione. Altre filze contengono le sentenze dei consoli di giustizia che pure si riferiscono a rapporti di diritto privato. Questo sommariamente è il materiale contenuto nell'Archivio Pretorio per l'accennato periodo di tre secoli, ed è tale senza dubbio da consigliare la conservazione, e da persuadere che il distruggerlo per ricavarne due o tre mila lire quale carta straccia sarebbe un atto poco provvido, e per quanto ci è noto non avrebbe esempio, in altre Città. Che anzi attualmente si cura di conservare tutti

gli atti degli antichi Municipii, delle antiche magistrature, ed all'uopo vengono depositati o negli archivi generali, o si costudiscono dai Municipi. In una recente memoria della Società Storica Lombarda colla quale vengono illustrati gli istituti scientifici, letterarii ed artistici di Milano, si trova una dettagliata indicazione dei materiali contenuti negli archivi esistenti in quella Città; e nella rivista relativa all'Archivio di Stato, sezione giudiziaria, trovansi descritte le materie che vi sono contenute e che corrispondono a quelle del nostro Archivio Pretorio. Oltre il prezioso archivio del senato di Milano, contiene quelli del Capitano di giustizia e del suo Vicario dal 1500 al 1776, dei Podestà, Vicari e Pretori di Milano, dei Consoli di Giustizia, dei Commissari e arbitrii, dei Giudici dei dazi ecc. Sarebbe quindi a deplorarsi che venisse distrutto il nostro Archivio che comprende presso a poco le eguali materie, le quali con cura vengono conservate in quell' immenso archivio. Crede poi la referente Commissione che la rappresentanza Comunale non avrebbe il diritto di disporre in tal modo e per semplice scopo di ricavarne poco prezzo, di un ammasso di atti nei quali possono avere interesse i privati cittadini.

Questi potrebbero muovere grave rimprovero contro la distruzione di un Archivio intero che rappresenta la Amministrazione giuridica ed economica della Città per un periodo di ben tre secoli.

Si dirà forse che finora nessuna ricerca venne fatta di quegli atti, e che molto improbabilmente deve ritenersi il caso che vi si trovino atti di attuale e concreto interesse e di pratica applicazione. A ciò rispondiamo che se fino ad ora non vennero fatte ricerche di quegli atti, ciò deve attribuirsi alla circostanza che nessuno ne conosceva l'esistenza, nè si sapeva dove fossero, ed in qual modo averne informazioni del contenuto. E d'altra parte non è possibile stabilire a priori se in archivio di questo genere possano verificarsi casi di attuale e positivo interesse; se la sola inverosimiglianza di questo potesse bastare per la distruzione di archivi ognun comprende che si arriverebbe a conseguenze assurde. Certamente che tale Archivio dovrà essere collocato in luogo ove possa venir visitato e ispezionato, sul che però non crede la referente di fare speciali proposte; solo dirà che senza molta spesa potrà essere collocato nel palazzo comunale

residenza del Municipio potendo all'uopo bastare le pareti di una camera di discreta grandezza. Nè l'operazione della collocazione sarà molto difficile giacché tutte le filze degli atti portano l'indicazione della materia e dell'anno, onde con facilità potranno essere distribuite per materia e per ordine cronologico. E siccome ciascuna filza ha una rubrica delle materie e dei nomi, così potrà riuscire facile la ricerca degli atti per parte di chi potrà avervi interesse. Ma in questo punto non è per ora chiamata la scrivente a fare proposte e le basterà questo cenno per eliminare timori di soverchie opere e difficoltà. Conchiude quindi coll' esprimere senza esitanza il proprio voto per la completa conservazione dell'Archivio Pretorio, escludendo la vendita di qualsiasi parte di esso, e ritiene che il Consiglio accogliendo tale voto farà opera

utile all'interesse generale in tutti i diversi rapporti del diritto privato e della pubblica amministrazione. Con questi cenni sperano i sottoscritti di avere per quanto fu loro possibile, data esecuzione al mandato loro conferito, (B, C., Archivio Storico Comunale: Atti del Consiglio 30 maggio 1881).

Letta la relazione e approvata all'unanimità dal Consiglio, la Giunta Municipale, osservando come fosse urgente il sollecito trasporto dei documenti dai luoghi dove si trovavano per essere soggetti a continuo deperimento, mise a disposizione alcuni ambienti del Palazzo Comunale perché vi fossero traslocati e ritenne opportuno affidare alla stessa Commissione l'incarico di provvedere nel miglior modo all'ordinamento e alla loro conservazione. Così, mentre solo un anno prima le carte erano state sul punto di finire all'asta, ora l'intervento sollecito e intelligente di alcuni consiglieri le avevano salvate da una sicura distruzione.

17. L'antico archivio fu dunque trasportato in Città Bassa negli ambienti messi a disposizione dalla Giunta e precisamente nelle stanze del Palazzo al primo piano dell'ala di levante. La collocazione delle carte in questi locali risultò provvidenziale, quando la sera del 28 gennaio 1891 un violento incendio devastò la parte centrale dell'ala di ponente del Palazzo, dove per altro era collocato l'archivio corrente del

Comune.

L'intervento di volontari e della guarnigione riuscì a limitare l'incendio, ottenendo il risultato di sottrarre al gravissimo pericolo, da una parte il salone consiliare, dall'altra le sale alla estremità di mezzogiorno del primo piano e tutto il piano terreno, ove stavano gli uffici di sanità, dello stato civile e dell'anagrafe. Le perdite degli incartamenti e materiali d'archivio furono assai gravi. La Giunta Municipale, pochi giorni dopo, comunicò dettagliatamente sulle cause e i danni dell'incendio. I giornali cittadini pubblicarono tale relazione il 3 febbraio.

Da questa si veniva a sapere che erano stati investiti dall'incendio i seguenti locali contenenti atti e carteggi: al primo piano il gabinetto annesso alla sala del Segretario, dove rimase preda delle fiamme l'archivio speciale degli originali Atti consiliari dal 1830 al 1890; al piano superiore quattro locali d'archivio dei quali uno, quello denominato 'archivio storico' con i registri delle Azioni del Consiglio dal 1428, con i libri d'Estimo risalenti pure al XV secolo, le relazioni di cittadinanza, i Registri delle Ducali, i testamenti e le carte della Repubblica Bergamasca del 1797, pur colpito dal fuoco poté essere immediatamente spogliato e sgombrato con ordine, in tempo da evitare danni sensibili, (oggi molti di quei registri portano ai margini e alle coperte segni di bruciatura), Subirono invece gravissimi danni le carte che si trovavano nei

due locali attigui a quello dell' 'archivio storico' ed espressamente le seguenti categorie: Proprietà comunali, Strade, Proprietà degli Istituti amministrati dal Comune, Agricoltura, Industria e Commercio, Passività, Atti governativi, Regolamenti municipali, Opere del Tadini, Verbali consiliari, Protocolli, Avvisi municipali a stampa, Censo, Debito pubblico, Diplomazia ed araldica, Elezioni amministrative e politiche, Esattoria civica Funzionari pubblici governativi, provinciali e comunali, Finanze, Uffici comunali, Giudiziario, Corte d'Assise, Liste giurati. Rimase invece intieramente salvo come si è già detto l'archivio 'antico', che si trovava nell'ala del Palazzo opposta a quella colpita dall'incendio (*Gazzetta Provinciale di Bergamo*: 3 febbraio 1891) .

A conti fatti, tenendo conto di quanto era stato scartato nel 1873 e di

quanto andò distrutto poi nell'incendio, si può comprendere come l'archivio comunale del secolo scorso si trovi in condizioni abbastanza compromesse, essendoci rimasti, di molte serie, soltanto pochi frammenti.

18. Intanto l'archivio 'antico', per nuove esigenze di spazio sopraggiunte nella Residenza Municipale, venne traslocato nell'ex convento di Galgario, in un ambiente che per l'essere incustodito, senza luce né aria, e mezzo diroccato, non offriva certo garanzie di una buona salvaguardia e conservazione dei documenti. Per ovviare a quegli inconvenienti e pericoli, il Commissario Prefettizio in data 14 settembre 1908 diede ordine di trasportare l'archivio dal Galgario in due locali al pianterreno del Palazzo di Cittadella, appena allora lasciati liberi dai Regi Carabinieri, ed invitava con lettera il Presidente della Commissione della Biblioteca Civica di prendere in consegna tutto il materiale (B. C., Protocollo della Biblioteca n. 374 del 15 settembre 1908). Negli stessi giorni pure quei registri e filze che erano sempre rimasti presso il Municipio, a formare l'archivio storico, vennero depositati nella Biblioteca Civica.

Dal 1908 la Biblioteca risultò quindi responsabile della conservazione dell'archivio storico comunale. Per molti aspetti ciò fu una scelta positiva; in mancanza infatti di un Archivio di Stato nel quale potessero essere versate quelle carte e così messe a disposizione degli studiosi (come era avvenuto per esempio a Brescia fin dal 1874), la Biblioteca offriva la possibilità di una migliore conservazione (almeno per alcune serie d'archivio come le Azioni del Consiglio e i libri d'Estimo), di quella fino allora data da locali inadatti e quasi abbandonati; e offriva anche, grazie alla preparazione del personale direttivo, una migliore valorizzazione storica di quei documenti, oltre naturalmente ad una Sede pubblica ove poterli consultare. Ma non occorre tralasciare di dire anche di alcuni risvolti negativi: nell'approntare 'Miscellanee di cose bergamasche' di qualsiasi genere, e svariate 'Raccolte di cimeli', molte carte furono tolte dalla loro sede naturale e persero la qualità di 'documenti d'archivio', originariamente collegati nel venire assegnati al 'fondo manoscritti' della Biblioteca e collocati nei luoghi più disparati,

operazione questa che purtroppo molti Direttori, buoni bibliotecari sicuramente, ma non sempre altrettanto buoni archivisti, non riuscirono ad evitare.

Intanto il materiale giacente in Cittadella fu nuovamente dimenticato e non ci si preoccupò né di riordinarlo, né di farlo conoscere; e ciò ha comportato, fatto abbastanza singolare, che lo storico Bortolo Belotti, nel realizzare la sua monumentale *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, pubblicata per la prima volta nel 1940, non avesse accesso a quelle carte. Bisognerà aspettare il 1963 per vedere riproposto il problema della conservazione di quell'archivio quando, in occasione del 'Convegno sulla storia della Repubblica Veneta nei secoli XV-XVI', tenuto a Bergamo nei giorni 6, 7 e 8 settembre, la Commissione Direttrice della Biblioteca si sentì impegnata a presentare in quella sede i risultati di un primo sommario riordino (L. CHIODI, *L'Archivio del Comune di Bergamo durante il periodo del dominio della Repubblica Veneta, 'Bergomum'*, 2, 1964).

Oggi, dopo aver conosciuto un ennesimo trasloco nella ex chiesa di San Francesco, dall'estate del 1981 l'archivio 'antico' è collocato al piano seminterrato della Biblioteca Civica. Diciamo con un po' d'ironia che dopo un secolo di vagabondaggi in giro per la città è ritornato al suo luogo di partenza, con la differenza che non si trova più ora sui solai, ma al fresco del seminterrato. Tale nuova sistemazione (la storia ci insegna a non dire 'definitiva') dovrebbe accompagnarsi alla volontà espressa in più occasioni dall'Amministrazione Comunale di dare seguito, finalmente, ad un completo lavoro di riordino, inventariazione, e valorizzazione di questo immenso patrimonio documentario, in cui è consegnata la plurisecolare storia della città. Un segno di questo rinnovato impegno dell'Amministrazione è stata l'istituzione, nel luglio del 1977, di una 'Sezione archivi storici' formata da personale specializzato in Archivistica, Paleografica e Diplomatica, con il compito di lavorare sugli archivi pubblici e privati, ma primo fra tutti quello 'antico' del Comune, che sono conservati presso la Biblioteca Civica (Deliberazione della Giunta Municipale 5-7-1977 nr. 15027/800).

Il primo risultato conseguito da questa nuova 'Sezione', pur lavorando

a volte in mezzo a non poche difficoltà, è stato l'*Inventario* del l'archivio del Comune relativo al XIX secolo (Sezione Ottocento), pure depositato presso la Biblioteca Civica; ma va detto che molto materiale dell'Ottocento, e tutto quello del nostro secolo, è ancora trattenuto negli uffici dell'archivio 'corrente' di Palazzo Frizzoni, con non poche difficoltà per chi desidera consultarlo (un Inventario di questo materiale che si trova presso la Residenza Municipale è stato fatto nel 1949; una fotocopia in B. C., Sala I.D.11. 24/3).

Se prescindiamo dai casi dello scarto fatto nel 1873, di cui possediamo la documentazione stesa dal Ruspini, e della Relazione Municipale sulle serie d'archivio maggiormente colpite dall'incendio del 1891, tutti gli altri scarti o perdite che sicuramente sono avvenuti, non ci sono per nulla documentati; così come mai ci si è preoccupati di documentare dettagliatamente gli spostamenti e traslochi di tutto il materiale o di parti di esso, che si sono susseguiti, come abbiám visto, con una certa frequenza. E la storia degli archivi insegna che ogni trasloco di materiale compiuto senza verificare, prima e dopo, gli inventari, porta con sé sempre delle perdite.

Ricostruire dunque le vicissitudini di queste carte è abbastanza difficile, e troppo spesso ci si accorge di rimanere nel vago. Ma dalle pur brevi note che qui abbiamo raccolto si può ben comprendere come queste carte d'archivio non solo contengono la storia secolare di un'istituzione, ma abbiano esse stessa una 'loro storia' particolare, che ha tutte le caratteristiche di un'autentica odissea. (G.O.B.)

Continua

NOTE

1. Questa 'Guida' comprende due parti: A. *Notizie Storiche*, B.

Inventario sommario. In questo numero pubblichiamo solo la prima parte; la seconda apparirà sul prossimo numero di Novembre.

FONTI A STAMPA PER LA STORIA DELLA SANITA'
A BERGAMO DAL 1800 AL FASCISMO
ESISTENTI PRESSO LA BIBLIOTECA 'ANGELO MAI'

La decisione di inventariare il materiale a stampa relativo alla storia della sanità a Bergamo (epidemie, malattie sociali, condizioni igienico-sanitarie della popolazione urbana e rurale, organizzazione sanitaria, ospedaliera e manicomiale, etc ...) risponde in primo luogo alla necessità di riuscire ad operare una prima seppure parziale quantificazione del materiale utile per la ricostruzione di un aspetto importante della vita sociale bergamasca ¹ .

La scelta della Biblioteca 'Angelo Mai' piuttosto che altre come campo d'indagine per la nostra ricerca, è stata in effetti una scelta obbligata, stante lo stato di precaria catalogazione, e quindi di cattiva conservazione del materiale a stampa inerente le questioni medico-sanitarie esistente presso la biblioteca degli Ospedali Riuniti e quella dell'Ospedale Neuropsichiatrico provinciale, le uniche due biblioteche della provincia oltre alla 'Mai' in cui è depositato un consistente numero di opere a carattere medico-sanitario. Più esattamente, presso la prima istituzione non esiste una catalogazione decente per cui avremmo dovuto sobbarcarci un lavoro superiore alle nostre forze e al tempo a nostra disposizione per condurre a termine la ricerca. Anche nella seconda biblioteca esiste una catalogazione assai carente e, inoltre, va precisato che si tratta in gran parte di materiale specialistico riguardante problemi di psichiatria, un settore alquanto circoscritto nell'ambito delle tematiche da noi prese in esame.

Alla luce di quanto abbiamo detto possiamo affermare che la

Biblioteca Civica è nel panorama bibliotecario bergamasco quella in cui tale tipo di fonti è meglio conservato e quindi più facile da consultare.

Il limite rappresentato dall'aver circoscritto l'inventario ad una sola biblioteca e, quindi, dall'aver necessariamente dovuto escludere diverse opere solo perché non collocate nella stessa, è tuttavia compensato dal fatto di aver offerto a chi ne fosse interessato ad usufruirne l'esatta indicazione della reperibilità delle fonti elencate.

Ci sembra superfluo soffermarci a ribadire l'importanza dei periodo o meglio dei periodi storici da noi presi in esame, cioè la Restaurazione e il dopo Unità non solo per la storia della sanità. Per quanto ci riguarda va invece premesso che le pubblicazioni a stampa di argomento sanitario del primo periodo, depositate presso la 'Mai', sono numericamente di molto inferiori a quelle del periodo successivo.

Dalla seguente elencazione sono rimasti esclusi gli articoli apparsi su riviste, giornali e periodici locali coevi,' come pure quelli apparsi su riviste di medicina. Di quest'ultime infatti non esistono le raccolte complete per cui non sarebbe stato possibile effettuare uno spoglio sistematico e completo.' Il discorso vale quindi anche per gli articoli apparsi sul «Bullatino del Comitato medico di Bergamo », organismo aderente all'Associazione Medica Italiana, così pure per il posteriore 'Bollettino della Società medica Provinciale di Bergamo', le due riviste a carattere medico pubblicate nel periodo storico da noi considerato, tranne nel caso che degli stessi sia stata fatta una pubblicazione autonoma.

Per la maggior parte le opere che vengono elencate sono degli opuscoli di consistenza ridotta. Abbiamo escluso dal catalogo anche le pubblicazioni a carattere prettamente teorico, cioè che hanno affrontato l'argomento inerente la tematica medico-sanitaria da un punto di vista dottrinale e quindi generale, cioè senza dati e informazioni riguardanti la realtà locale, e anche quelle che riguardano meramente i resoconti amministrativi delle istituzioni ospedaliere. Abbiamo incluso invece tutto ciò che conteneva dati e informazioni utili per la ricostruzione di una storia dei problemi sanitari della provincia di Bergamo con particolare riguardo alle condizioni igienico-sanitarie delle classi

popolari.

Abbiamo escluso anche le circolari o gli avvisi emanati dalle autorità amministrative concernenti particolari disposizioni, come pure nel caso di alcune malattie che hanno inferito con particolare recrudescenza nel territorio bergamasco (ad esempio la pellagra) abbiamo scelto le pubblicazioni più importanti e significative.'

Le opere sono state elencate in ordine alfabetico e sono state suddivise sulla base della data di pubblicazione nei due periodi considerati.

Questo lavoro non vuole avere alcuna pretesa di completezza e si inserisce nella recente riscoperta e rivalutazione della storia della sanità, un filone della ricerca storica generalmente e tradizionalmente trascurato dagli storici e anche dagli studiosi di storia locale bergamasca.>`

In ultimo intendiamo ringraziare il personale della biblioteca 'A. Mai' la cui cortese disponibilità ha di molto agevolato la ricerca.

CESARE
FENILI

1. Sulla rivista <<Società e storia>> n. 2, 1978, è apparso un articolo di Franco Della Peruta riguardante le *Fonti a stampa relative alla storia della sanità in Lombardia: 1816-1859*, da cui abbiamo tratto lo spunto per questa ricerca.

2. Ad eccezione di quelli di cui siamo venuti a conoscenza in modo del tutto casuale.

3. Ad esempio, solo per riferirci a due autorevoli riviste di medicina milanesi pubblicate nel corso dell'800 e sulle quali scrissero numerosi medici bergamaschi come la «Gazzetta medica italiana - lombardia» e gli «Annuali Universoli di Medicina» sono conservate presso la 'Mai' solo pochi numeri.

4. Del "Bollettino del Comitato di Bergamo" aderente all'Associazione Medica Italiana sono conservati presso la 'Mai' non tutti i numeri delle annate 1863-1865; 1865-1867; 1867-1869; 1869-1871; 1871-1873. Del «Bollettino della Società

medica provinciale di Bergamo", a scadenza mensile, esistono diversi numeri dal 1890 al 1898.

5. Presso la biblioteca sono conservati cinque volumi con gli Atti dei Congressi Pellagologici Italiani, utilissimi per la ricostruzione del dibattito medico-scientifico su questa malattia. In particolare il vol. V si riferisce al Convegno tenutosi a Bergamo nel settembre 1912.

6. Per la realtà bergamasca ci riferiamo in particolare alla *Storia di Bergamo e dei bergamaschi* di B. Belotti, e a diverse monografie sulla provincia di Bergamo uscite nell'800 e i primi decenni del '900 tra cui quella di L. Fiorentini e del A. Pesenti.

A. Dal 1800 all'Unità.

1. BETTONCELLI FERMO, *Relazione sul cholera morbus dell'anno 1855*, Bergamo, Natali, 1855.

(Si riferisce alla cura dei colerosi nella sua condotta di S. Alessandro della Croce in Bergamo, durante l'epidemia del 1855).

2. BORSANI LUIGI - FRESCHI FRANCESCO, *Osservazioni intorno al cholera asiatico fatte in Bergamo*, Milano, 1836.

(Viene riportato il prospetto dei colerosi esistenti in Bergamo e provincia dal 27 novembre '135 al 17 maggio 1836).

3. BREDI FABIO - VENANZIO ALESSANDRO, *Soccorsi terapeutici adoperati dal dottore Fabio Breda nel trattamento curativo de' cholerosi di Bagnatica, Brusaporto ed Albano. Relazione sul colera che si manifestò nella Casa di*

ricovero del dottor Alessandro Venanzio, Bergamo, Natali, 1849.

4. BRUGNONI LUIGI, *Cenni storici, topografici, statistici, medici sul manicomio di Bergamo*, Milano, 1853.

5. CIMA FRANCESCO *Sulle vicende del vaccino e sul vaiuolo ne' vaccinati*, Bergamo, Crescini, 1833.

6. FACHERIS GIACOMO, *Delle malattie più comuni del Dipartimento del Serio*, Bergamo, Antoine, 1804

7. FILIPPINI-FANTONI ACHILLE, *Riassunto statistico-clinico della gerenza sanitaria avutasi in Astino presso Bergamo durante l'anno 1846*, Milano, 1848.

8. FINAZZI GIOVANNI, *Dei sordomuti in Bergamo. Discorsi*, Bergamo, Crescini, 1859.

(Interessante per ricostruire la storia dell'assistenza a questi ammalati e vengono riportati i dati statistici degli anni dal 1850 al 1858).

9. FINAZZI GIOVANNI, *Nell'occasione del pubblico esperimento sostenuto nell'aula municipale dagli allievi delle scuole dei sordo-muti in Bergamo*, Bergamo, Mazzoleni, 1850.

(Vengono riportati i dati relativi ai sordo-muti bergamaschi nel 1843 divisi per distretti e sesso).

10. LONGARETTI GAETANO, *Quadro statistico dei mentecatti ricoverati nell'Asilo d'Astino in Bergamo dal 7 novembre 1832 al 7 novembre 1833 ed alcuni cenni*

sulla pellagra, Bergamo, Crescini, 1833.

11. LONGARETTI GAETANO, *Sulle varie specie di alienazioni mentali*, Bergamo, Crescini, 1846.
(Osservazioni a seguito dell'opuscolo precedente).

12. LUSSANA FILIPPO - LUSSANA PIETRO, *Sul colera morbus in Gandino nel 1855 relazione medico statistica*, Milano, Chiusi, 1856.

13. LUSSANA FILIPPO, *Sulla pellagra, studi pratici*, Milano, 1859.

14. PALAZZINI GIOVANNI, *Notizie storiche intorno la Casa de' Pazzi della Maddalena in Bergamo e circa il trasferimento di essi ad Astino*, Bergamo, Crescini, 1832.

15. PALAZZINI GIOVANNI, *Una Parola sul cholera morbus. Lezione*, Bergamo, Mazzoleni, 1849.

16. PIACEZZI GIUSTO, *Cenni sul cholera-morbus che ha dominato nella regia città e nella provincia di Bergamo nel 1835 e nel 1836*, Bergamo, Mazzoleni, 1837.
(L'opuscolo descrive la situazione creatasi in seguito alla diffusione del colera in città e provincia nel 1836. Viene anche riportato un prospetto dei colerosi bergamaschi nel 1835 e nel 1836, suddivisi per distretti).

B. Dall'unità al Fascismo

- 1.. ADELASIO GIOVANNI INNOCENTE, *Relazione sopra casi di sifilide*, Bergamo, Pagnoncelli, 1864.

2. AGOSTI GIUSEPPE, *Relazione sull'epidemia vaiolosa del 1870 al 1871-1872*, Bergamo, Cattaneo, 1873.

(Con tabella dei vaiolosi curati nell'Ospedale Maggiore dalla fine del 1870 al 1871-72).

3. ALBORGHETTI FEDERICO, *La pellagra in provincia di Bergamo. Relazione della Commissione Provinciale*, Bergamo, Bolis, 1881.

4. ALBORGHETTI FEDERICO, *La questione dei matti*, Bergamo, Gaffuri e Gatti, 1885.

(Si riferisce alla questione del manicomio di Astino divenuto in quegli anni insufficiente ad accogliere tutti i folli della provincia).

5. ALBORGHETTI FEDERICO, *Osservazioni sul manicomio di Astino*, in «Notizie Patrie», anno XLV111, serie III, 1862.

6. ANTONINI GIUSEPPE, *Considerazioni e notizie statistiche sui pazzi pellagrosi della provincia di Bergamo*, Bergamo, Arti Grafiche, 1856. (Nel testo vengono riportati i dati dei ricoveri manicomiali per follia pellagrosa dal 1860 al 1895).

7. ANTONINI GIUSEPPE, *La criminalità in rapporto alla distribuzione topografica della pellagra e della degenerazione nella provincia di Bergamo*, Torino, Bocca, 1899.

8. ANTONINI GIUSEPPE, *Sui fattori fisici e sociali e sulla distribuzione della degenerazione psichica nella provincia di Bergamo*, Bergamo, Arti Grafiche, 1895.
(Con sei tavole topografiche).

9. ANTONINI GIUSEPPE, *I vantaggi economici della lavorazione agricola e industriale nei manicomi*, Bergamo, Arti Grafiche, 1899.
(Si riferisce al manicomio di Bergamo e si parla dei lavori svolti dai degenti).

10. BALP STEFANO, *Venticinque anni di lotta contro la pellagra 1881/1906. Relazione pubblicata a cura della Commissione Pellagologica di Bergamo*, Biella, Testa, 1908.

11. BALP STEFANO, *Il tifo nella provincia di Bergamo*, Torino, Botta, 1906.

12. BALP STEFANO, *La tubercolosi nella provincia di Bergamo*, Bergamo Bolis, 1918.

(Aggiunta al testo vi è una tavola relativa alla distribuzione geografica della tubercolosi nella provincia di Bergamo secondo le denunce pervenute dagli ufficiali sanitari dal 1902 al 1914. I dati si riferiscono anche a Bergamo città. Si parla anche dei provvedimenti attuati e delle disposizioni decise per combattere la malattia).

13. BRUGNONI LUIGI, *Sul manicomio provinciale di Bergamo in Astino. Studio e*

progetto, Bergamo, 1864.

14. CAPSONI GIOVANNI, *Materiali per servire alla storia degli esposti* in "Giornale della provincia di Bergamo", Bergamo 22 maggio 1840.
15. *Comitato per gli scrofolosi poveri. Resoconto morale ed economico*, Bergamo, 1871-1872-,1874.
16. *Consiglio degli istituti ospedalieri. Conto consuntivo 1901 dell'ospedale maggiore e relazioni illustrative, amministrative e sanitarie*, Bergamo, 1902.
17. COMOTTI GIOVANNI, *Sulla condotta dell'acqua potabile nella città bassa di Bergamo*, Bergamo, Gaffuri e Gatti. 1874.
18. FANTINO GIUSEPPE, *Relazione all'Onorevole Consiglio sull'andamento della sezione chirurgica nell'ultimo quadriennio (settembre 1898 agosto 1902) all'Ospedale Civile di Bergamo*, Bergamo, Cattaneo, 1902.

(Riporta la statistica degli interventi chirurgici effettuati presso l'Ospedale Civile di Bergamo suddivise per malattie in questo quadriennio. Utile per ricostruire quali erano le malattie più diffuse che richiedevano l'intervento chirurgico).
19. FAVARI PIETRO, *La tubercolosi in città alta*, Bergamo, S. Alessandro 1919.

(Riporta i dati sulla tubercolosi dal 1913 al 1918; riporta anche i casi di scrofolosi sempre nello stesso periodo).
20. FERRARI PIETRO, *La sala chirurgica maschile e la sala ginecologica dell'Ospedale Maggiore di Bergamo nel biennio 1889-'90*, Bergamo, Cattaneo, 1891.

(Nella prima parte l'autore fa una breve introduzione riguardante l'organizzazione

sanitaria dell'Ospedale a Bergamo e inoltre descrive le malattie più diffuse nel periodo in cui scrive).

21. FINARDI ALESSANDRO, *Cenni sull'ospedale Maggiore di Bergamo*, Bolis, 1868.

(Vi sono molti riferimenti all'organizzazione dell'ospedale nella prima metà dell'800).

22. FINARDI ALESSANDRO, *L'Istituto pazzi in Astino. L'Istituto dei pazzi agiati in Astino*.

(Nel supplemento straordinario della Gazzetta arti e mestieri del martedì, 25 febbraio 1862, n. 16, Bergamo, Crescini).

23. FORNONI ELIA, *Sulla fognatura della città*, Bergamo, tip. S. Alessandro, 1895.

(Si riferisce alle conseguenze sanitarie dell'inadeguato sistema fognario, e riporta dati sul tifo e altre malattie prodotte da tale stato di cose).

24. FRIZZONI TEODORO, *Giuseppe Barellai e gli ospizi marini*, Bergamo, Bolis, 1886.

(Vengono riportati dati relativi ai fanciulli scrofolosi della provincia).

25. FRIZZONI UGO, *A difesa della prima infanzia*, Bergamo, Mariani e C; 1907.

(Vengono riportati dati sulla mortalità infantile).

26. FROSINI GIUSEPPE, *L'alimentazione del nostro contadino*, Bergamo, Bolis, 1904.

27. GALLI MICHELANGELO, *Il gozzo e il cretinismo nella provincia di Bergamo*, Bergamo, Bolis, 1882.

28. GALLI MICHELANGELO, *La vaccinazione(umanizzata e animale) nell'ultimo decennio 1865-1874 in Bergamo*, Bergamo, Gaffuri e Gatti, 1876.

29. GALLI MICHELANGELO, *Relazione sulla gestione economica-sanitaria dell'Ospedale Maggiore d'i Bergamo per gli anni 1867-1868*, Bergamo, Bolis.

(Vengono riportati dati sugli ammalati ricoverati in questi due anni divisi per reparto, inoltre vi è allegata una tabella sui ricoveri nel 1868 e sugli esposti, bambini legittimi e illegittimi, partorienti legittime e illegittime presenti nel 1868 all'Ospedale Maggiore).

30. GALLI MICHELANGELO, *Il vaccino animale a Bergamo nel 1876*, Milano, Rechidei, 1877.

31. GALLI MICHELANGELO, *Rapporto statistico sulle vaccinazioni e sulle affezioni vaiolose nell'anno 1876 della, Provincia di Bergamo*, Bergamo, Bolis, 1877.

32. GALLI MICHELANGELO, *Sulla vaccinazione e sui casi di vaiolo nella provincia di Bergamo per gli anni 1878*, Bergamo, Bolis, 1879.

33. GALLI MICHELANGELO, *Sulla vaccinazione e sui casi di vaiolo nella provincia di Bergamo nell'anno 1879*, Bergamo, Bolis, 1880.

(Vengono riportati i dati sulla diffusione del vaiolo e sulla vaccinazione antivaiolosa riguardanti tutta la provincia).

34. GALLI MICHELANGELO, *Sulla vaccinazione e sui casi di vaiolo nella provincia di Bergamo nell'anno 1880*. Bergamo, Bolis, 1881.
35. GALLI MICHELANGELO, *Sulla vaccinazione e sui casi di vaiolo nella provincia di Bergamo per l'anno 1881*, Bergamo, Bolis, 1882.
36. GALLI MICHELANGELO, *Sulla vaccinazione e sui casi di vaiolo nella provincia di Bergamo per l'anno 1882*, Bergamo, Bolis, 1883.
37. GALLI MICHELANGELO, *Relazione sanitaria per l'anno 1886*, Bergamo, Pagnoncelli, 1887.

(Vi sono molte tabelle statistiche interessanti riguardanti anche i nati illegittimi e i pellagrosi curati presso l'Ospedale Maggiore).
38. GALLI MICHELANGELO, *Relazione sanitaria per l'anno 1887*, Bergamo, Pagnoncelli, 1888.

(Vengono riportate le tabelle dei morti riferite alla professione).
39. GALLI MICHELANGELO, *Relazione sulle operazioni vacciniche e casi di vaiolo nella provincia di Bergamo per l'anno 1887*, Bergamo, Bolis, 1888.
40. GALLI MICHELANGELO, *Relazione sulle operazioni vacciniche e casi di vaiolo nella provincia di Bergamo per l'anno 1888*, Bergamo, Bolis, 1889.
41. GALLI MICHELANGELO, *Le condizioni sanitarie della città di Bergamo per l'anno 1888*, Gaffuri e Gatti, 1889.

42. GALLI MICHELANGELO, *Relazione sulla amministrazione sanitaria e sulle condizioni della sanità pubblica della provincia di Bergamo*, Bergamo, Bolis, 1890.

(Relazione completa di notizie su tutte le malattie dominanti in quel periodo e in particolare su pellagrosi, sifilitici e venerei).

43. GALLI MICHELANGELO, *Relazione sulle vaccinazioni, rivaccinazioni e casi di vaiolo per l'anno 1891*.

44. GALLI MICHELANGELO, *L'ospitale militare comunale del Seminario di Bergamo nell'anno 1866. Relazione*, Pagnoncelli, 1867.

45. GASPARINI ANTONIO, *La carità. A beneficio degli asili infantili e dei bambini lattanti e slattati in Bergamo*.

(L'autore descrive le varie iniziative istituite a favore dell'infanzia dalla carità privata).

46. GOTTI VITTORIO, *L'alcoolismo, Bergamo, S. Alessandro, 1887*.

47. GOTTI VITTORIO, *La pellagra, Bergamo, S. Alessandro, 1888*.

48. LUSSANA FELICE, *Appunti sulla questione della fognatura in Bergamo, Bergamo, Gaffuri e Gatti, 1885*.

49. LUSSANA FELICE, *Sieroterapia antidifterica della provincia di Bergamo*. Bergamo, 1895.

(Vengono esaminati 122 casi di difterite curati con siero e senza siero; di essi vengono riportati i dati anagrafici, la provenienza, oltreché alcune notizie sulla cura usata a domicilio e sulle condizioni abitative in cui viveva l'ammalato).

50. LUSSANA FELICE, *Relazione sulle ammalate del 1o trimestre 1887 nel comparto medico delle donne dello Spedale di Bergamo*, Milano, Rechiedei, 1887.
51. LUSSANA FELICE, *Riassunto della relazione della divisione medica dell'Ospedale Maggiore di Bergamo per l'anno 1901*.
(Riporta dati statistici anche se sintetici sui casi di tubercolosi, anchilostomia, pleurite, etc ...).
52. LUSSANA FELICE, *Questioni ospitaliere*, Bergamo, 1913.
(Si riferisce ai problemi relativi all'organizzazione sanitaria a Bergamo, in particolare vengono denunciate carenze di tipo strutturali e l'insufficienza di personale sanitario).
53. MAI IPPOLITO, *Sulla anchilostomia*, Milano, Rechiedei, 1882.
(Vengono riportati dei dati sui malati di anchilostomia della valle Seriana e di Scalve curati dall'autore a quel tempo medico condotto a Pisogne. Questi ammalati erano operai che avevano lavorato alla costruzione della galleria del Gottardo).
54. MAIRONI FEDERICO, *Relazione dell'ufficio sanitario municipale pel 1874*, Bergamo.
(L'autore si sofferma in particolare sulla difterite assai diffusa in questo periodo).
55. MARZOCCHI SCIPIONE, *Il nuovo manicomio provinciale di Bergamo*, Milano, Civelli, 1893.
56. MARZOCCHI SCIPIONE, *Il manicomio provinciale di Bergamo*, Bergamo, Arti Grafiche, 1911.

57. MARZOCCHI SCIPIONE - ANTONINI GIUSEPPE, *Profilassi della pellagra*. Bergamo, Arti Grafiche, 1897.
(Vi sono molti dati sulla pellagra nella provincia di Bergamo).
58. MARZOCCHI SCIPIONE - CONTI ALFREDO, *Rapporti tra le condizioni economiche, sociali e lo stato dell'endemia pellagrosa nei vari comuni della provincia di Bergamo*, Bergamo, Cattaneo, 1902.
59. MAZZOLENI ARCHIMEDE, *Davanti a un filatoio. Considerazioni igienico-sociali*, Bergamo, Gaffuri e Gatti, 1879.
60. MAZZOLENI LUIGI, *Relazione sull'andamento igienico sanitario dei reparti contagiosi nell'Ospitale Celestini, 1901*, Bergamo, Cattaneo, 1902.
61. MAZZOLENI LUIGI, *Considerazioni e contributo clinico allo studio delle stenosi laringee*, Bergamo, Arti Grafiche, 1909.
(Vengono riportati dati sui casi di difterite, scarlattina e morbillo curati dal 1896 al 1908 in questo ospedale e vengono descritte le cure usate)
62. MONTI GIUSEPPE, *Le malattie infettive nella provincia di Bergamo dal 1916 al 1921*, Bergamo, Bolis.
(Vengono riportati dati tra l'altro sulle seguenti malattie: difterite, pellagra, dissenteria, scarlattina, morbillo, tifo addominale, vaiolo, febbre puerperale, malaria).
63. MONTI GIUSEPPE - ZILOCCHI ALBERTO, *Endemia pellagrosa nella provincia di Bergamo*, Bergamo, Bolis.

(I dati riportati si riferiscono agli accertamenti eseguiti nel 19191920-1921).

64. MONTI GIUSEPPE - ZILOCCHI ALBERTO, *La pellagra in provincia di Bergamo nell'anno 1921. Accertamenti, statistici e note*, Bergamo, Bolis. 1921.

65. MORA ANTONIO, *L'epidemia d'influenza nella provincia di Bergamo nel 1890*, Bergamo, Cattaneo, 1890.

66. *L'Ospizio Marino Veneto e i Bagni di mare al Lido in Venezia per i poveri scrofolosi nell'estate 1879. Relazione storica, medica, amministrativa*, Venezia, 1880.

(Si riferisce anche a 30 bambini bergamaschi di cui viene riportato il nome e cognome).

67. PELLEGRINI LUIGI, *La sezione maschile dei venerei, scabbiosi e tignosi dell'Ospitale Maggiore di Bergamo nel triennio 1889-18901891*, Bergamo, Cattaneo, 1892.

72. PIZZINI LUCIANO, *Le condizioni edilizie di Bergamo alla luce dello igiene pubblica*, Bergamo, S. Alessandro, 1902.

(Si riferisce al degrado di molti quartieri popolari di Bergamo e riporta le professioni degli abitanti di questi quartieri).

73. PIZZINI LUCIANO, *Le condizioni igienico-sanitarie del comune di Bergamo dal*

1895 al 1936, Bergamo, S. Alessandro, 1939.

(Molti dati riportati nel libro si riferiscono alle malattie più diffuse a Bergamo a partire dall'ultimo decennio dell'800).

74. PIZZINI LUCIANO, *Relazione dell'Ufficio municipale d'Igiene e sanità per l'anno 1901*, Bergamo, Arti Grafiche, 1902.

75. PIZZINI LUCIANO, *Relazione dell'Ufficio Igiene e sanità pel triennio 1901-1903*.

76. PIZZINI LUCIANO, *Relazione quadriennale dell'Ospizio S. Vincenzo de' Paoli pro tubercolose povere in Torre Boldone*, Bergamo, Carrara, 1923.
(L'opuscolo contiene dati relativi al decennio precedente).

77. PIZZINI LUCIANO, *Flora batterica delle acque nella provincia di Bergamo*, Bergamo, S. Alessandro, 1910.

78. PIZZINI LUCIANO, *Ricerche batteriologiche sugli acquedotti della città di Bergamo*, Bergamo, Arti Grafiche, 1900.

79. PIZZINI LUCIANO - CALDEROLI GUIDO, *A infezione colerica spenta. Relazione sanitaria*, Bergamo, Arti Grafiche, 1912.
(Si riferisce ai provvedimenti adottati dall'amministrazione comunale per debellare

la malattia e soprattutto come era organizzato il lazzeretto per i colerosi).

RAFFAELLI GIOVANNI, *Assistenza e mortalità del lattante con speciale riferimento alla provincia di Bergamo*, Bergamo, Bolis, 1919.

(Vengono riportati dati sulla mortalità infantile e notizie sulle cause della stessa dal 1903 al 1912).

81. *Relazione amministrativa sull'invasione del cholera in Bergamo negli anni 1866 e 1867*, Bergamo, Pagnoncelli, 1868.

(La relazione è stata pubblicata a cura della giunta municipale di Bergamo. Vengono riportati dati statistici e molte tabelle che in parte si riferiscono alla prima metà dell'800. Vi è allegato anche il quadro statistico dettagliato dei casi di colera a Bergamo dal 28-11-1835 al 27-10-1836).

82. REZZARA NICOLÒ, *La lotta contro la pellagra nel venticinquennio 1884-1909 nella provincia di Bergamo*, Bergamo, S. Alessandro.

(Una serie di tabelle quantificano le spese sostenute e i provvedimenti messi in atto per combattere l'epidemia oltrechè il numero delle persone che usufruirono Ai tali provvedimenti).

83. ROTA MATTEO, *Istituto rachitici in Bergamo*, Bergamo, Bolis, 1900.

84. ROTA MATTEO, *Relazione sanitaria dell'Istituto rachitici di Bergamo*, Bergamo, Bolis, 1888.

85. SCOTTI CRISTOFORO, *Per il risanamento edilizio della città di Bergamo*, Bergamo, 1899.

86. *Statistica delle malattie che cagionarono le morti durante il 2° trimestre 1867 nel comune di Bergamo in relazione ai diversi centri di popolazione, alle età e alle professioni, con prospetto delle nascite*, Bergamo 1867.

87. SUARDI GIANFORTE, *Relazione sulle riforme principali da introdursi nel brefotrofo di Bergamo*, Bergamo, Bolis, 1883.

(Riporta dati sugli esposti a Bergamo con raffronti statistici con altre città. Interessante per ricostruire la storia dell'esposizione a Bergamo).

88. TERZI FRANCESCO - ALBORGHETTI FEDERICO, *Osservazioni sulla sistemazione del manicomio provinciale*, Bergamo, Pagnoncelli, 1868. (I due autori sostengono in questo opuscolo la tesi favorevole ad una sistemazione dell'edificio del manicomio di Astino e si dichiarano quindi contrari alla proposta di costruzione di un nuovo manicomio).

89. ZUCCHI CARLO, *Appendice alla relazione sulle riforme del manicomio Provinciale di Bergamo presentata al consiglio della Provincia sessi . one ordinaria del 1868*, Bergamo, Bolis, 1869.

(L'autore a nome della Commissione istituita per avanzare proposte circa la "sistemazione" del manicomio di Astino, passa in rassegna criticamente le obiezioni da più parti avanzate alle soluzioni decise dalla stessa Commissione).

90. ZUCCHI CARLO, *Considerazioni sulla memoria pubblicata nella Gazzetta di Bergamo sul manicomio Provinciale di Astino, studio e progetto del dott. Brugnoni Luigi*, 1864.

(In questo opuscolo si critica il saggio del Brugnoni sul manicomio di Astino uscito nel 1863).

91. ZUCCHI CARLO, *La questione igienica delle risaie e il progetto di regolamento*

del riso nella provincia di Bergamo, Milano, Annali universali delle scienze e dell'industria, 1868.

(Dopo una parte generale viene affrontata la questione di una legislazione che regolamenti dal punto di vista igienico-sanitario le risaie della provincia),

92. ZUCCHI CARLO, *Le acque potabili della provincia di Bergamo*, Milano, Annali Universali delle scienze e dell'industria, 1868.

(Viene riportato il quadro complessivo della situazione delle acque potabili nella provincia di Bergamo).

93. ZUCCHI CARLO, *Esame dei regolamenti sanitari per gli Istituti spedalieri di Bergamo*, Firenze, Uccelli e Zolfanelli, 1867.

(Si riportano dati e notizie sulle principali e più comuni malattie che si curavano in quel periodo presso l'Ospedale Maggiore, e sui malati presenti nel primo semestre 1866).

94. ZUCCHI CARLO, *Il colera in Italia nel 1884*, Milano, Civelli, 1885.

(Vengono riportati alcuni dati sui colerosi bergamaschi in quell'anno).

ZUCCHI CARLO, *L'Istituzione dei ricoveri pei bambini lattanti e slattati*. Milano, Annali universali delle scienze e dell'industria, 1869.

(Vengono riportati dati interessanti circa l'esposizione e l'assistenza all'infanzia, con tabelle sui bambini nati e morti negli anni 1866-'67-'68).

Marussia Galmozzi Cremaschi

GIACOMO QUARENGHI. L'ARCHITETTO E L'ARTISTA

Storia di un libro

L'Archivio Bergamasco ha in programma di curare l'edizione italiana del volume dello studioso sovietico V.I. Piliavskij sull'architetto e artista bergamasco Giacomo Quarenghi. (PILJAVSKIJ V.I., *Džakomo Kvarengi.. Arhitektor. Chudožnik*, Leningrad, 1981, pp. 212, ill.). Quindici anni fa, il 30 aprile 1967, nel Palazzo della Ragione in Bergamo Alta si apriva una mostra di disegni di Giacomo Quarenghi (Rota di Imagna 1744 - Pietroburgo 1817) per celebrarne il 150° anniversario della morte.

Fino ad allora il Quarenghi 'architetto ed artista' non aveva ricevuto riconoscimenti ufficiali, né mai era stato ricordato in qualche commemorazione. Evidentemente aveva 'cospirato' contro di lui il fatto che gli anniversari della sua nascita e della sua morte (1944-1917) fossero caduti durante le due ultime guerre. Solo con le pubblicazioni del 1955-56 e del 1957 di Luigi Angelini, studioso appassionato del Quarenghi, si creò la circostanza propizia che portò alla decisione di sottolineare una data che non solo ricordasse alla sua terra e alla sua gente questo artista trascurato e da molti perfino ignorato, ma lo inserisse al giusto posto nella storia dell'architettura. (ANGELINI L., *I Disegni dell'architetto Giacomo Quarenghi in Bergamo*, in "Atti dell'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti in Bergamo", XXIX, 1955-56; ANGELINI L., *I disegni inediti di Giacomo Quarenghi*, estratto da "L'Architettura cronache e storia", Roma, n. 19, 20, 21, 22, 1975).

Ma il Quarenghi - se è poco noto in Italia - è ben conosciuto invece

in Unione Sovietica e specialmente a Leningrado, che egli contribuì ad arricchire di eleganti palazzi e di severe dimore neoclassiche. Così, in occasione di questi festeggiamenti giunse a Bergamo da Leningrado anche una piccola delegazione di sovietici, composta da autorità e studiosi del Quarenghi, che avevano concluso da poche settimane le celebrazioni nella città russa. In questa sua seconda patria era stata allestita una mostra di disegni nella Sala di S. Giorgio del Museo dell'Ermitage, opera dello stesso Quarenghi. Era stato inaugurato un suo busto, collocato davanti al grande loggiato della Banca di Stato, una delle opere più significative dell'architetto ed erano state restaurate e ridipinte le facciate dei palazzi da lui costruiti. Un mese prima era stato ritrovato il luogo della sepoltura dell'architetto e i suoi resti erano stati traslati nella necropoli della Laura di Alessandro Nevskij, là dove i russi hanno sepolto i loro scrittori, i loro poeti, i loro artisti.

Dall'incontro cordiale delle personalità sovietiche con quelle italiane nacque l'idea di un approfondimento della conoscenza dell'opera di Giacomo Quarenghi, che sarebbe potuto avvenire attraverso scambi di documenti tra i due paesi, allo scopo di rivalutare la sua opera e di inserirla nel posto di primissimo piano che le compete nella storia dell'architettura del periodo neoclassico.

Un membro di questa delegazione sovietica, il prof. Piljavskij, rimase in continuo contatto con la nostra città, vi ritornò qualche anno dopo, frugò dappertutto là dove aveva sentore che si potesse scoprire qualcosa di nuovo sul Quarenghi. Fu parecchie volte alla Biblioteca A. Mai, dove si conservano più di 600 disegni autografi del Quarenghi, e in più, i documenti di Casa Quarenghi, cioè un gruppo di lettere fra cui la famosa lettera autobiografica all'amico Marchesi, lunga lettera scritta l'1 marzo 1785 da Pietroburgo su sollecitazione di un amico bergamasco e indirizzata al nobile Luigi Marchesi a Bergamo. Il manoscritto è conservato a Leningrado: la fotografia del manoscritto si trova presso la Biblioteca di Bergamo. Questa lettera è una specie di 'confessione' privata e una esposizione sentita della sua vita, dei suoi ideali artistici, delle sue opere in patria e all'estero. Nella biblioteca A. Mai si trova inoltre la raccolta dei disegni dell'architetto, fatta dal figlio Giulio, (QUARENCHI G., *Fabbriche e disegni di Giacomo Quarenghi*

architetto di S.M. l'Imperatore di Russia, cavaliere di Malta e di San Volodimiro, illustrate dal cav. Giulio suo figlio, Milano, 1821 (1 edizione) e Mantova 1843-44 (II edizione), architetto anch'esso, collega del padre per qualche tempo nella capitale nordica della Russia. Il prof. Piljavskij visitò la Accademia Carrara, che conserva disegni e progetti autografi del Quarenghi, vide i disegni figurativi e architettonici conservati nelle raccolte private e fu a casa Quarenghi, dove i discendenti custodiscono vari ricordi del loro antenato. Si spostò poi a Milano, al Museo del Castello Sforzesco, dove nel 1967 è stata scoperta da Vanni Zanella una nuova serie di disegni e progetti attribuibili al Quarenghi (Raccolta Bertarelli - Museo del Castello Sforzesco), e a Venezia all'Accademia di Belle Arti e al museo Correr. Dappertutto cercò, guardò, fotocopiò, prese appunti, finché attraverso i contatti epistolari dalla lontana Leningrado con Bergamo si venne a sapere che l'idea di scrivere un libro sull'architetto bergamasco stava delineandosi sempre più chiaramente, e poi che la stesura della monografia aveva avuto inizio.

Vladimir Ivanovič Piljavskij (Piljavskij V. I., Leningrad, 1910) libero docente in architettura, titolare di storia dell'architettura all'Università di Leningrado, è autore di numerose pubblicazioni (in tutto più di 300 lavori) sul patrimonio architettonico dell'Unione Sovietica. È inoltre redattore scientifico in numerose ed impegnative imprese editoriali, in particolare di due serie di volumi sulle capitali del mondo e sulle città gemellate con Leningrado.

Da quando il Piljavskij decise di scrivere questa monografia, tenne con gli amici di Bergamo una fitta corrispondenza, chiedendo materiali per la pubblicazione e tenendoli informati sul suo lavoro, dando man mano notizie sulle sue ricerche, sulla stesura del testo, sulla consegna del lavoro in tipografia; la più importante dell'Unione Sovietica che porta il nome di Ivan Fëdorov, il primo stampatore russo.

“Fra poco il libro sarà pronto - mi scriveva il Piljavskij - e di questo io sono molto, molto contento, perché sogno che il libro veda la luce mentre sono ancora in vita e che possa portarlo io stesso in dono agli amici bergamaschi in segno di riconoscenza per il loro aiuto nel mio

lavoro e per la loro amicizia”. Tutto ciò che si è scritto sul Quarenghi a Leningrado, studi, ricerche, articoli, il Piljavskij lo ha sempre spedito a Bergamo, alla Biblioteca Civica, e personalmente ai suoi amici. Come per giustificarsi mi scriveva: <<volevo con ciò sottolineare il fatto che lo studio delle opere del grande bergamasco è in continuo svolgimento e io non mi lascio sfuggire nessuna occasione per far conoscere il nostro Quarenghi >>.

Alcune copie del libro cominciarono ad arrivare a Bergamo nell'autunno scorso, sul finire del 1981. Sulla prima e sulla penultima pagina si trovano due grandi foto a colori di due ritratti ad olio del Quarenghi.

Questi ritratti hanno una loro storia. Prima che il Piljavskij venisse in Italia, l'unica riproduzione conosciuta a Leningrado era il ritratto dipinto dal contemporaneo Vighi, pittore romano, giunto a Pietroburgo quando già il Quarenghi vi risiedeva, per partecipare alla decorazione d'interni dei nuovi palazzi in costruzione.

Nel 1970, cioè dopo che l'autore l'aveva visto a Bergamo, poté essere pubblicato a Leningrado anche un altro ritratto del Quarenghi, qui riprodotto nelle ultime pagine, il ritratto di gala, in altezza naturale, eseguito da Giuseppe Poli nel 1881, quando l'architetto, dopo trent'anni di quasi ininterrotta permanenza in Russia, soggiornò per un breve periodo in patria.

“Il ritratto dell'uomo che rese illustre con il suo impegno la città natale - scrive il Piljavskij - era stato collocato solennemente nel municipio di Bergamo. Ma quando l'architetto si rifiutò di obbedire al decreto napoleonico dell'8 febbraio 1812 che prescriveva a tutti gli italiani residenti in Russia di ritornare in patria, minacciando in caso contrario la pena capitale, e la confisca dei beni, il suo ritratto fu rimosso dalla sala. Più tardi fu di nuovo ricollocato al suo posto. Nel 1967 fu esposto proprio là in una mostra dedicata all'architetto in occasione del 150° anniversario della sua morte”.

“Nell'ottobre del 1972 - continua il Piljavskij - ebbi l'occasione di far visita alla famiglia di uno dei discendenti di Giacomo Quarenghi,

abitante nell'Italia settentrionale nella cittadina di S. Pellegrino. In questa casa viene custodito, scurito dal tempo, un altro diverso ritratto a mezzo busto dell'Architetto... Anche quello fu dipinto dal Poli, probabilmente ancora nel 1811 e rende forse meglio il suo aspetto fisico". Secondo il regolamento allora vigente, le personalità dell'arte che dovevano essere iscritte come membri dell'Accademia di San Luca in Roma, avevano l'obbligo di presentare il loro ritratto a olio a mezzo busto. Questo potrebbe essere il motivo del ritratto: ma da una lettera scritta dal Quarenghi al Reiffenstein il 5 luglio 1790 (Minutario, n. 259) si sa che egli non volle mai essere membro dell'Accademia di San Luca.

Il libro si apre con una panoramica su Bergamo, il suo aspetto e la sua storia, quindi si prosegue con la biografia del Quarenghi. La sua vita giovanile è descritta con vivacità e freschezza. Il futuro artista ha alle spalle una famiglia benestante con solide tradizioni religiose e morali, da cui è guidato, incanalato, ma in un certo senso lasciato libero di scegliere la sua via. E questa via, per la maggior parte serena, passa però attraverso momenti difficili, in principio quasi devianti: amicizie poco raccomandabili prima, indirizzo di studio non molto adatto poi, maestri d'arte che si curano poco di lui. Ma arriva improvvisa, gioiosa, la scoperta del Palladio e con essa la scoperta della sua vocazione di architetto. È come una rivelazione che lo sconvolge. Comincia a girare per l'Italia per scoprire con i suoi occhi gli edifici che più gli paiono rappresentativi, per prendere misure, per copiare. E finalmente, nel 1768, comincia a fare: non sono incarichi di grande importanza, ma sono però sufficienti a dimostrare che il suo nome comincia a farsi notare. Nascono amicizie fraterne, di cui alcune dureranno tutta la vita. Scambia esperienze con architetti italiani e stranieri.

Giunge infine, nel 1779 la grande svolta della sua vita. Da Caterina II, imperatrice di tutte le Russie, giunge a Roma la richiesta di un architetto italiano. Viene segnalato il Quarenghi, "un architetto ch'era anche disegnatore, giovane e molto dotato, la cui passione per l'antichità e per l'interpretazione palladiana doveva senza dubbio suscitare buona impressione in Caterina II". L'accademico russo Grabar, in uno dei più attendibili studi sul Quarenghi, così lo definisce:

“architetto così diverso dagli altri metà pittore, metà architetto, metà archeologo, per metà vita studioso e pronto a studiare ancora per il resto della vita né fanatico né maniaco (GABRAR I. E., *Istorija ruskogo iskusstva*, Moskva, 1909-1915).

La sua partenza per la Russia non era dettata da interesse, sostiene il Piljavskij, né da mero spirito di avventura; egli “nel periodo della prima maturità artistica era angustiato dal contrasto tra le sue convinzioni artistiche e i modelli costruttivi delle città italiane, dove si continuava ad usare il falso decorativismo”.

Il Piljavskij inizia qui attraverso le sue osservazioni critiche una delle tante battaglie che condurrà nel corso di questa monografia contro le opinioni di alcuni biografi precedenti. Contro il Taleporovskij (TALEPOROVSIJ V. N., *Kvarengi. Materialy k isuceniju tvorčestva*, L.-M., 1954) sostiene che non la necessità materiale spinse il Quarenghi a partire per la Russia, ma “l’aspirazione a fuggire appunto dai limiti ormai vecchi del tardo barocco, a ricevere una indipendenza artistica e a lavorare a pieno ritmo, ravvivando la tendenza suggerita dal Palladio e che già aveva messo radici in Inghilterra e in Francia”.

Nella relazione tenuta a Bergamo nel 1967 il Piljavskij aveva detto che il Quarenghi, giunto nella capitale russa, era stato testimone di un fervore costruttivo mai visto, quando le rive del Neva cominciavano a vestirsi di granito, e sui lungofiumi e lungo le prospettive delle grandi città sorgevano grandiosi palazzi. In Russia già da molto tempo veniva attribuita all’architettura una grande importanza, come a quella branca dell’arte grazie alla quale si può meglio di ogni cosa esprimere nei secoli il prestigio dello Stato. E non a caso l’architetto veneziano Bartolomeo Rastrelli, edificando a Pietroburgo il Palazzo d’Inverno, la grandiosa residenza degli zar, aveva scritto: “Ho costruito il Palazzo d’Inverno in pietra per la gloria di tutta la Russia”. Negli stessi anni a Pietroburgo lavorano accanto a quelli stranieri anche architetti russi, Baženov, Kokorinov, Starov, L’vov; con questi e con altri che succederanno nel tempo il Quarenghi collabora e da questi sa anche imparare. Aiutato dalla sua profonda curiosità artistica e dalla contemplazione non passiva dell’ambiente, presto riesce ad assorbire la concezione del ‘bello’ di questa terra, così diverso da quello della

terra natale. Pur adottando le forme del neoclassicismo che a quell'epoca si erano imposte nelle grandi capitali europee, egli s'abituava a usare sempre più i caratteri peculiari dell'architettura russa e cioè "la plasticità dei volumi, la policromia, l'eleganza dei profili e la pittoricità". Continua intanto il suo personale itinerario artistico e la sua ricerca estetica. Ricordandosi forse dei suoi vagabondaggi in Italia alla ricerca della 'buona architettura', anche qui, con un album di piccolo formato in tasca, gira per Pietroburgo e i suoi dintorni, guarda incuriosito la città di Mosca, si ferma a copiare, suggestionato da quelle cupole così strane, dorate per vincere il grigiore del cielo, quei muri colorati in azzurro in verde pallido per non scomparire sotto le brume invernali, quei massi di ghiaccio che scendono lungo il Neva, così grandi e solidi "che - come si legge in una lettera del Vighi ai parenti - vanno lungo il fiume, come da noi a Roma vanno le carrozze e le persone durante il carnevale".

Il Piljavskij segue passo per passo l'evoluzione artistica del Quarenghi, studia ed analizza punto per punto il suo metodo di progettazione e la sua lunga attività artistica che si svolge quasi ininterrottamente a Pietroburgo per trenta lunghi anni fino al 1810. Seguirà una sosta di circa sei mesi a Bergamo per la sistemazione degli affari di famiglia e di patrimonio, durante la quale riceve onori dal Municipio della sua città e in cui gli si commissiona un arco di Trionfo in onore di Napoleone, arco che l'artista progetta senza entusiasmo, per mera condiscendenza verso i suoi concittadini, e che per sua fortuna non viene costruito. Sarebbe stata una contraddizione per lui, antinapoleonico convinto e, per di più condannato dal governo napoleonico e futuro costruttore a Pietroburgo dell'Arco di Narva, eretto per celebrare la vittoria dei russi sul francese Bonaparte. A proposito di quest'arco, nella biografia del Grimm (GRIMM G.G., *Grafičeskoe nasledie Kvarengi*, Leningrad, 1962) si dice che negli ultimi anni della vita del Quarenghi, si fecero notare in Russia alcuni giovani architetti, i migliori dei quali erano Voronichin e Zacharov, che diedero nuovo impulso allo sviluppo del neoclassicismo, mentre il Quarenghi era rimasto attardato nella sua maniera che i suoi lavori degli ultimi anni non tenevano ormai nella considerazione dell'architettura russa un posto così eminente, quale sarebbe spettato

alle sue costruzioni degli anni Ottanta. Si sa infatti che gli anni più intensi di attività e più fervidi di immaginazione del Quarenghi furono i primi quindici anni, quelli vissuti al tempo di Caterina II, committente estrosa, volitiva, stimolante. “Ma - osserva il Piljavskij - nel 1814 il nostro architetto ormai anziano trovò in sé sufficienti forze non solo per progettare due varianti di uno stupendo arco di trionfo sulla strada per Petergof, ma anche per realizzare uno dei due progetti, quello ad arcata unica, che rimarrà una delle opere più suggestive dell’architettura di Pietroburgo: era l’arco di trionfo in onore del Corpo di Guardia posto su uno degli accessi alla capitale russa, la cosiddetta ‘Porta di Narva’. Costruito purtroppo con materiali deperibili, dopo quindici anni dovette essere rifatto.

L’incarico della ricostruzione fu dato all’architetto Stasov, che riprodusse esattamente, solo leggermente ingrandendolo, l’arco quarenghiano, dichiarando con ammirazione: “... io non credo che qualcuno possa migliorare dal punto di vista architettonico una così felice invenzione di uno dei nostri più illustri architetti contemporanei ...”

Dopo una interessante carrellata sulla vita operosa di Quarenghi, il libro svolge un’analisi accurata del ricco patrimonio grafico rimastoci, con precisi appunti sui disegni già noti e su quelli da poco scoperti. D’accordo col Taleporovskij, il Piljavskij afferma che “in quasi tutti i progetti del Quarenghi, nel paesaggio che circonda l’edificio, si può notare l’indicazione della sede della costruzione. Questo naturalmente piaceva al committente e ben lo disponeva verso l’architetto”.

“Ma - prosegue il Piljavskij - questo avveniva principalmente per motivi artistici. Ed è proprio per questo che i suoi progetti hanno un pregio in più, come opere di arte grafica”.

Il Piljavskij considera poi le difficoltà ambientali e pratiche in cui l’architetto veniva talvolta a trovarsi, i sogni e gli ideali che sempre l’accompagnarono. Con grande puntiglio critico e minuzioso sono passate in esame tutte le costruzioni del Quarenghi, quelle sopravvissute negli anni e molte altre purtroppo andate perdute delle quali solo la fortunata mania del Quarenghi di disegnare ci ha conservato l’immagine e lo schema: i suoi disegni - anche di opere di altri architetti - sono perciò

diventati precisi e unici documenti iconografici di numerosi edifici e di interi complessi scomparsi. Dei più importanti e dei meglio riusciti il Piljavskij parla più a lungo, spiega con meticolosità la posizione dell'area a disposizione per l'edificio da erigere, la soluzione scelta dall'architetto su parecchie varianti preparate sulla carta, talvolta con misure scritte in italiano o in francese e russo, alcune volte con dediche, quando i disegni erano destinati in regalo ad amici e autorità.

Osserva ancora il Piliavskij che, come il Palladio sposava le sue ville alla natura, anche il Quarenghi immergeva i suoi edifici nell'ambiente naturale. Davanti ad essi si trova sempre uno specchio d'acqua, sia questo il corso del Nevà o uno dei tanti canali, che, come a Venezia e ad Amsterdam, percorrono, tagliano, intersecano la città, o un piccolo lago scavato nei parchi delle tenute suburbane a riflettere nelle sue acque i fronti dei palazzi.

Attorno si stendono i parchi, curati in modo particolare: il Piljavskij, a proposito del Palazzo Inglese (eretto negli anni 1781-1794) ci parla anche del giardiniere James Meders, che fu chiamato apposta per costruire i favolosi giardini degli zar. Dice il Piljavskij: "Sullo sfondo di una foresta vergine, in una località pittoresca, i due insigni artisti (il giardiniere Meders e l'architetto Quarenghi) crearono una libera composizione di parco in stile inglese, nel quale l'architetto inserì armonicamente i palazzi. La severa architettura palladiana si contrapponeva artisticamente al pittoresco paesaggio del parco".

Lentamente ma decisamente però il Quarenghi si libera dal supino attaccamento al Palladio: "Pur rimanendo fedele ai dettati palladiani, non si limita alla parte dell'epigono... Nelle sue architetture non si può trovare un'opera sola, in cui il Quarenghi abbia ripetuto o interpretato pedissequamente il maestro". Se infatti nel palazzo Alessandro (1792-1800) troviamo i modi palladiani, la fantasia compositiva è tipica del Quarenghi: le costruzioni non sono più un blocco unico; in questo e nei palazzi che cronologicamente seguono si nota chiaramente "la tendenza ad aprire le costruzioni verso uno spazio esterno". Sorgendo questo edificio non molto distante da quello di Caterina, si presentava come antitesi al complesso chiuso creato dal Rastrelli: perciò i due palazzi divennero "una evidente realizzazione di due concezioni

architettoniche diverse: del barocco a corpi chiusi e del neoclassicismo a corpi aperti in un' unica conformazione spaziale”.

Parecchie pagine del libro sono dedicate all'analisi dei progetti per l'Istituto Smol'nij. La difficoltà di questa realizzazione consisteva nel fatto che il nuovo edificio, destinato a Collegio per le fanciulle nobili, doveva sorgere accanto al Monastero Smol'nij, dalle forme violente e leziosamente barocche, sempre del Rastrelli. Il Piljavskij descrive tutta l'evoluzione degli studi compiuti dal Quarenghi per creare questo palazzo; fa notare come l'architetto decise infine di arretrare l'edificio verso la riva del Nevà per evitare incoerenze con gli edifici barocchi che gli stavano accanto cosicché si venisse però a creare una prospettiva più armoniosa e meno violentemente contrapposta.

“Che il Quarenghi - dice il Grimm - abbia risolto questo problema in tal modo deliberatamente e dopo maturo esame, lo si può notare attraverso il suo interessante disegno, nel quale il nuovo edificio è raffigurato in una stretta prospettiva presa dal lato destro, perchè appaia ben chiara la combinazione di questo complesso dei corpi di fabbrica del Rastrelli che compaiono sullo sfondo”.

L'Istituto Smol'nij doveva essere per il Quarenghi l'opera prediletta, se così ne parlava in una lettera al Villamov: «Malgré qu'il faut que je parle de moi, que je deteste, il faut pourtant que je vous dise, Monsieur, que le bâtiment je le trouve dans le meilleur ordre possible (qui si parla dell'Istituto Caterina), comme aussi celui de mon enfant cheri de Smol noi, que malgré que deux années sont passé sans le voir, je l'ai trouvé dans tous les coins le mieux du monde et la salle m'a bien fait de plaisir ».

Dopo aver passato in rassegna ed esaminato criticamente i diversi tipi di architetture quarenghiane, quali gli edifici di abitazione, di uso pubblico, di culto, per uso commerciale e per fini ornamentali, l'opera storico-critica del Piljavskij passa alla illustrazione delle forme minori e degli oggetti di arte applicata: le cancellate, di cui alcune ancora esistono (notevole è quella intorno alla Banca di Stato, uno dei migliori esempi di cancellate monumentali del XVIII secolo), i lampadari, che ancora oggi ornano la Sala Bianca dell'Istituto Smol'nij, e poi camini,

vasi decorativi, mobili.

Vale la pena di sottolineare come il Piljavskij nel suo libro intenda mettere in evidenza anche quel particolare modo di costruire del Quarenghi, quel suo creare spazi, luci ed ombre che s'incontrano e completano con l'ascetica corporeità dei 'laconici' muri.

“Allevato nell'antica terra classica e arricchito dalle secolari, tradizioni del Rinascimento - precisa l'autore - il Quarenghi aveva assimilato le regolarità delle composizioni degli ordini, i chiari e logici rapporti, che realizzava in tutte le opere senza speciali calcoli.

Il Quarenghi creava l'armonia delle proporzioni con sicurezza così come un virtuoso della musica trova l'accordo e la combinazione dei suoni”.

Il Piljavskij però non si limita ad una apologia del Quarenghi: ne rileva anche i fallimenti, inevitabili in una carriera di lavoro così lunga e così intensa. Il primo insuccesso fu la decisione di abbattere l'edificio della Borsa ormai eretto fino sotto il tetto. La sua costruzione era stata interrotta a causa delle guerre russo-turche, ma nel frattempo in Russia erano cambiate radicalmente le concezioni urbanistiche. “Su progetto dell'architetto Ž. Toma de Tomon fu costruito un nuovo edificio più vasto determinante così un complesso urbano di ampiezza degna di una capitale. La Borsa del Quarenghi dava l'impressione di un enorme padiglione da parco... collocato inerte sulla riva del Nevà, mentre l'edificio del Tomon rispondeva non solo a esigenze funzionali, ma risolveva anche il problema della sistemazione del grande alveo del Nevà”.

Altre sconfitte egli subisce nella competizione con alcuni colleghi. Dice il Piljavskij: “Nel 1805 il Tomon, il Quarenghi ed altri architetti furono invitati a preparare il progetto di un padiglione onorario in memoria di Paolo I a Pavlovsk... Fu scelto il progetto del Tomon ... ; forse quella del Quarenghi per le sue enigmatiche sfingi... per i fastosi capitelli e per l'interno sovraccarico di ornamenti non piacque a Maria Fedorovna, che era cultrice d'arte “.

Infine, è interessante seguire nella lettura del testo il gioco delle attribuzioni. Alcuni progetti, per esempio, che il Piljavskij conosceva per

ché conservati presso il museo dell'Ermitage, ma dei quali non poteva fare l'attribuzione al Quarenghi, trovarono il loro completamento in altri prospetti o disegni rinvenuti a Bergamo o a Milano che portano invece qualche indicazioni sicura. Alcuni poi meritano l'attribuzione perché i modi grafici del Quarenghi, così caratteristici e personali, lo suggeriscono e lo attestano; altri ancora, prima non identificati, risultano essere la copia con lievi varianti di altri disegni già noti, e si sa che il Quarenghi amava ripeterli o variarli. “Si deve notare che i disegni del Quarenghi sono sempre animati da personaggi, come se fossero stati ‘sorpresi’ dall’artista in un preciso momento di azione (incontro e colloquio, riposo, giochi...). Questi particolari visivi conferiscono ai disegni autenticità, proporzione e concretezza”. “Ma sono d’accordo col Taleporovskij - continua più avanti il Piljavskij - che in ogni opera grafica del Quarenghi trapela chiaramente la sua profonda comprensione di ciò che rappresenta.

Dinanzi a noi sta un pittore con una ricchezza interiore di idee, e un atteggiamento pensoso e riverente verso l’ambiente che lo circonda. Egli non sfrutta la sua abilità di artista per creare preziose opere di arte grafica a scapito della sua vocazione primaria d’architetto, di progettista e di costruttore; in tutte le situazioni egli rimane innanzitutto architetto, ma un architetto sensibile e attento al paesaggio che lo circonda, alle vedute delle città con i loro abitanti e in particolar modo rivolto alle occupazioni creative del popolo, in mezzo al quale e per il quale egli lavora”.

Già si è detto che pochi sono i critici che si occuparono del Quarenghi, che pochi studiarono a fondo l’uomo, l’architetto, il disegnatore, l’artista.

Si può tuttavia trovare un buon numero di studiosi e ricercatori che s’interessarono, magari soltanto di uno dei suoi lavori o di alcuni dei suoi disegni e dei suoi progetti: basta sfogliare il Catalogo della Mostra del 1967 sotto il titolo ‘Bibliografia’ per trovare che gli sono dedicate ben dodici pagine con nomi di ricercatori e con titoli di studi; così pure nella monografia del Piljavskij sono indicati 161 titoli di saggi scritti da studiosi russi e stranieri. Se queste pubblicazioni esaltano “le raffinate

mature qualità dell'architetto" del nostro Quarenghi, come dice il Fiocco (FIOCCO G., *Introduzione al catalogo*, 1967), fra i riconoscimenti encomiastici si trovano anche alcuni giudizi negativi.

Pietro Selvatico (SELVATICO P., *Storia estetico-critica delle arti del disegno*, Venezia, 1856) ammira le sagge distribuzioni delle piante e l'arte di "unire la magnificenza al comodo", ma non sa apprezzare le architetture del Quarenghi.

Il Pareto (PARETO R., *Biografia di Giacomo Quarenghi*, Bergamo, 1862), pur incantato "della facilità, del brio, dell'armonia dei disegni quarenghiani, non apprezza la scelta dello stile neoclassico, sostenendo che era da preferirsi il gotico in una terra dalla temperatura ghiacciata e umida ».

E Cesare Brandi "Struttura e architettura" dice: "Il Quarenghi come tutti i neoclassici va dal codice alla struttura; le straordinarie invenzioni palladiane, invenzioni spaziali realizzate con un lessico di derivazione classica, trapassano nel Quarenghi al codice classico usato dal Palladio, come se il codice classico avesse il valore carismatico di determinare di per sé la struttura spaziale". E più avanti, dopo aver distrutto con la sua critica pungente il palazzo Alessandro, considerato dagli studiosi il capolavoro del Quarenghi, mette a confronto il Quarenghi col Valadier, che, in scala minore, era riuscito a "trovare dei legami non meramente scenografici" nella sistemazione di Piazza del Popolo. E, in modo ancora più mordace, incalza: "Al suo posto che avrebbe fatto il Quarenghi? Sembra proprio di poterlo dire: pronai dorici da tutte le parti, e il Rainaldi e Michelangiolo e il Bernini sarebbero andati a farsi friggere". Eccolo stroncato; eppure in altra parte, più condiscendente, il Brandi dice: "... i fondali che costituiscono questi palazzoni bianchi e gialli, spesso con grandi giardini alberati sul davanti e sul retro, hanno una loro severa compostezza che veramente dà il tono a tutta la capitale: fanno capitale".

"Il primo biografo del Quarenghi - scrive il Piljavskij - si deve considerare senz'altro il figlio Giulio. Lasciando la Russia, egli portò con sé il ricco archivio paterno. In Italia negli album di incisioni pubblicò una parte del patrimonio artistico del padre (QUARENCHI G.,

Fabbriche e disegni di Giacomo Quarenghi architetto di S.M. l'Imperatore di Russia, cavaliere di Malta e di San Volodimiro, illustrate dal cav. Giulio suo figlio, (I edizione, Milano 1821; 11 edizione Mantova, 1843-44). Il fratello dell'architetto, Francesco Maria Quarenghi, avvocato, tentò di riunire in un'unica raccolta tutti i documenti, e a questo insieme di manoscritti, composto da 109 volumi, diede il nome di "Documenti di Casa Quarenghi". Più tardi una parte notevole di queste carte andò a finire nella Biblioteca di Bergamo, mentre il resto scomparve. Attualmente presso la Biblioteca si conservano due volumi rilegati di documenti manoscritti del Quarenghi, cinque album di piccolo formato con preziosi disegni dell'architetto e una gran quantità di progetti originali, in parte rilegati in album.

Il successivo biografo fu Raffaele Pareto (PARETO R., *Biografia di Giacomo Quarenghi*, Bergamo, 1862). Poco più tardi, nella rivista 'Bergomum' comparve un lungo articolo di Pasino Locatelli (LOCATELLI P., *Illustri bergamaschi*, vol. III, Bergamo, 1868).

Nel 1879 vide la luce uno scritto di Giuseppe Colombo (COLOMBO B. G., *Giacomo Quarenghi bergamasco alla corte imperiale di Pietroburgo*, Torino, 1879) e molto più tardi comparve una biografia più particolareggiata del Mazzi (MAZZI A., *Per la biografia dell'architetto Giacomo Quarenghi*, in 'Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo', luglio-dicembre, pp. 177-184, 1914).

In Italia poi per lunghi anni il Quarenghi viene dimenticato, o ricordato con articoli sporadici.

Un buon lavoro sul Quarenghi viene scritto nel 1943 da Ettore Lo Gatto, profondo conoscitore di tutti gli artisti italiani che operano in Russia. (LO GATTO E., *Gli artisti italiani in Russia*, Roma, III, 1943).

"Il primo biografo russo - scrive il Piljavskij - fu P.N. Petrov che nel 1872 scrisse un breve saggio sull'architetto in occasione della campagna promossa dall'architetto Ziber per la raccolta di fondi allo scopo di ricostruire il monumento funerario del Quarenghi, ormai deteriorato dal tempo. (PETROV P. N., *Džakomo Kvarengi, (1744-1817)* - Zodčij, 1872, n. 5). L'interesse che si era risvegliato attorno alle opere del

Quarenghi scomparve ben presto. Soltanto nei primi anni del nostro secolo, per iniziativa di U.E. Grabar, si diede inizio alla preparazione di una 'Storia dell'architettura russa' ed apparve finalmente, nel terzo volume, uno studio dettagliato dello stesso Grabar sull'attività del Quarenghi in Russia (GRABAR J. E., *Istorija russkogo iskusstva V-X t.*, T 3. Moskva, 1909-1915).

L'opera artistica del Quarenghi ebbe poi l'occasione di essere illustrata nel 1911 nell'ottimo catalogo della Mostra di Storia dell'Architettura, nel quale J.A. Fomin, tra le informazioni sugli altri architetti, diede notizie dettagliate anche sulle opere del Quarenghi, e l'anniversario della morte dell'architetto favorì lo studio delle sue concezioni artistiche e la comparsa di nuove pubblicazioni: sono quelle classiche del Grimm (GRIMM G. G., *Grafičskoe nasledie Kvarengi*, Leningrad, 1962) del Taleporovskij (TALEPOROVSKIJ V. N., *Kvarengi Materialy k isuceniju tvorcestva*, Leningrad-Moskva, 1945) e del Bogolovskij (BOGOLOVSKIJ V. A., *Kvarengi master architektury russkogo Klassicizma*. Leningrad-Moskva, 1955).

Per l'anniversario del 1967 i ricercatori dell'Ermitage e del Museo di Storia di Leningrado redassero un catalogo di progetti e dei disegni del Quarenghi molto ricco di contenuto, ma purtroppo molto povero di illustrazioni. Contemporaneamente a Bergamo Luigi e Sandro Angelini, Luigi Chiodi (direttore della Biblioteca Civica) e l'architetto Vanni Zanella prepararono un catalogo in ottima veste tipografica e riccamente illustrato dei progetti e dei disegni del Quarenghi; questo catalogo contiene una biografia più particolareggiata del Quarenghi scritta dal Chiodi.

Nel settembre 1967 l'Accademia di Belle Arti di Venezia inaugurò una mostra comprendente i disegni del Quarenghi conservati nelle Gallerie dell'Accademia. La mostra era accompagnata dal catalogo

illustrato redatto e commentato dalla dottoressa Elena Bassi.

Nel 1970, in occasione del duecentesimo anniversario della ricostruzione da parte del Quarenghi della chiesa del monastero di Santa Scolastica a Subiaco, fu allestita una mostra di una certa importanza delle opere dell'architetto. Nel saggio di accompagnamento al catalogo brevi appunti sul Quarenghi sono riportati da Giovanni Petrini (PETRINI G., *Mostra di disegni di Giacomo Quarenghi architetto e pittore*, Subiaco, Roma, 1970).

Nelle riunioni di preparazione all'anniversario furono pubblicate delle comunicazioni in Russia e in Italia, atte a illustrare la vita e l'opera del Quarenghi. Nella stampa periodica, cioè nelle riviste 'Edilizia e architettura di Leningrado', 'Architettura dell'URSS', la 'Rivista di Bergamo' e in altri periodici furono pure pubblicati articoli dedicati all'attività del Quarenghi.

Nel 1967 a Bergamo Sandro Angelini, allo scopo di diffondere su base più larga la conoscenza dei disegni del Quarenghi, pubblicò un'opera elegante con riproduzione in fac-simile dei disegni dell'architetto, suddivisi in cinque album tratti dalla Biblioteca Civica di Bergamo.

Le pubblicazioni dello Zanella e del Sacchi apparse in Italia e quelle dei ricercatori nella Russia Sovietica furono lo stimolo per un ulteriore approfondimento sia delle opere del Quarenghi in particolare, sia dell'architettura russa in generale.

Recentemente, nel 1974, i disegni del Quarenghi con le riproduzioni delle sue architetture realizzate in Russia furono inseriti tra le illustrazioni di un testo universitario destinato agli studenti d'architettura. (PILJAVSKIJ B. I., *Nacional'nye osobennosti russkoj architektury*, Leningrad, 1974).

La biografia del Piljavskij viene a completare la serie delle opere pubblicate sul Quarenghi: fra non molto - come annunciato all'inizio dell'articolo - per l'edizione dell'Archivio Bergamasco ne uscirà la traduzione in lingua italiana. Allora soltanto potrà essere letta da tutti gli interessati ed essere sottoposta a giudizio. Sarà questa la monografia

canonica a cui gli studiosi dovranno fare riferimento: lo studio che ha saputo trovare la paternità ad edifici e a disegni di cui si ignorava l'autore, e che ha dato al Quarenghi lo spazio che gli compete nella storia dell'Arte.

In Unione Sovietica la prima edizione della monografia è già stata esaurita, il libro è già divenuto una rarità bibliografica e ne è già stata chiesta una seconda edizione con tiratura maggiore. Sappiamo inoltre che è stata proposta per un premio nazionale.

Sul valore del contributo tecnico offerto da quest'opera si pronunceranno gli esperti: io, legata da amicizia col Piljavskij e ormai anche col Quarenghi, ho voluto semplicemente presentare questo libro che ora mi appresto a tradurre perché sia a disposizione di tutti i concittadini del grande architetto e di tutti gli studiosi dell'architettura europea a cavallo tra il diciottesimo e il diciannovesimo secolo.

DOCUMENTI DELLA PRIMA FASE DI REALIZZAZIONE
DEL CATASTO TERESIANO: 1718-1733.

Le Comunità Bergamasche dello Stato di Milano.

Proposte per una discussione.

L' iniziativa delle mostre come strumento di politica culturale all'insegna del rinnovamento e nella prospettiva di un uso a largo spettro è venuta sempre più crescendo a partire dagli anni '70; spesso in concomitanza di scadenze celebrative, più raramente per istanze culturali autonome, sottese ad una progettualità più libera nel delineare i modi e i tempi di realizzazione.

L' attuale mostra 'Documenti sulla prima fase di realizzazione del catasto teresiano 1718-1733', allestita presso l'Archivio di Stato di Bergamo, è proposta all'attenzione del pubblico al di là di ogni intento celebrativo e a qualche mese di distanza dagli epigoni dell'anno teresiano che ha visto impegnati gli Archivi di Stato di Milano, Mantova, Pavia e Varese nell'organizzazione di mostre e convegni. Essa sembra rispondere ad un impegno promozionale dell'Assessorato provinciale alla cultura in materia di 'conoscenza dei territori', in prosecuzione dell'iniziativa 'Storie locali: per chi?' e in una prospettiva di espansione.

L'utilità di questa mostra che richiama l'attenzione del cittadino sulla esistenza di un bene, culturale, quello archivistico, fino a pochi anni or sono prerogativa dello studioso - sempre che un qualche studioso se ne occupasse - è indiscutibile; come pure fuori discussione è l'utilità che ne deriva all'Archivio di Stato, istituzione preposta alla conservazione e alla valorizzazione dei beni archivistici, vissuto, sino ad alcuni anni or sono, in una condizione di marginalità culturale.

Tenuto conto, inoltre, che l'Italia appare nel contesto europeo uno dei paesi più ricchi di fondi archivistici e che a siffatta ricchezza corrisponda una valorizzazione ed un uso in espansione, appaiono quanto mai auspicabili le iniziative degli Enti locali volte ad assumere un ruolo propositivo in materia di cooperazione con le istituzioni e le associazioni culturali.

L'esperienza ci induce ad esprimere la nostra predilezione per quei criteri di cooperazione che distinguono il committente – nella fattispecie l'Ente locale – dall'organizzazione della mostra - il comitato scientifico -, il ruolo amministrativo da quello culturale, a sostegno non tanto di una illuministica distinzione dei poteri e delle funzioni, bensì delle qualità del 'manufatto culturale'; a nostro avviso tanto più significativo quanto più i materiali che espone sono organicamente correlati ad una ipotesi di ricerca e pertanto sono strumento di crescita qualitativa e quantitativa di conoscenze e, perché no, anche di inquietudini, di interrogativi. In altri termini e da un punto di vista generale: una mostra ci sembra avere un senso culturale pieno, consolidato, innovativo, quando reca visibilmente i segni che contraddistinguono il prodotto finale di un'ipotesi di lavoro, quando i documenti sono proposti all'attenzione del pubblico nelle scansioni di un discorso culturale elaborato sugli stessi; l'esposizione di documenti con quel tanto di corredo informativo che ne facilita l'identificazione sembra rispondere più ad un intento di segnalazione dell'esistenza di una fonte che avere le caratteristiche di contributo culturale.

Rapportandoci alla mostra in oggetto apprezziamo la tendenza al rinnovamento in materia di promozione culturale, sia per la scelta coraggiosa, ma non azzardata del tema 'catasti', sia per il taglio di allestimento che evidenzia gli aspetti cartografici, affidati a sicura competenza, sia per la formula mostra-seminario con l'intervento di esperti in alcuni settori.

Riteniamo tuttavia, e d'altra parte ciò può accadere quando si sperimentano percorsi inconsueti, che siano venute meno alcune *chances*, non marginali, non accessorie, non pleonastiche dal punto di vista di chi intende valorizzare i documenti non tanto con l'atto di esporli, bensì con un progetto di studi che arricchisca la consapevolezza informativa e critica del visitatore. Infatti una documentazione come quella che va

sotto il nome di ‘catasti’, dalla evidente valenza polisemica e dalla notevole complessità tematica e problematica, ci sembra richiedere, a dispetto della sua apparente avvicinabilità, rispetto ad altre fonti dall’aspetto più ostico, tecniche e strumenti di decodificazione per lo più corredo professionale dello studioso, anzi di più studiosi (storia economica, storia sociale e delle istituzioni, storia della cultura).

Non abbiamo motivo di ritenere che la mostra si sia rapportata primariamente a questo tipo di visitatore, tenute in conto anche le dichiarazioni programmatiche che appaiono nel catalogo della stessa; semmai ad un utente dagli interessi più generali, dalle curiosità più ampie e, non ultimo, ad un utente in età scolare.

Rispetto a questi due tipi di visitatori, la mostra, pur nello sforzo di percorrere piste nuove, sembra essersi data alcune autoesclusioni a vantaggio di una visibilità più agile, ma al tempo stesso a svantaggio di un percorso culturale, corredato di informazioni e strumenti di lettura, che prefigurino, e nel senso di una pienezza, modalità innovative di politica culturale.

Indichiamo alcuni fra i supporti che, a nostro avviso, avrebbero valorizzato ulteriormente e contestualmente la mostra:

- Un corredo essenziale di informazioni attinenti la storia politica e, senza dispiaceri dell’*evenementiel*, a vantaggio di una restituzione del contesto all’oggetto della mostra, e più specificatamente un raccordo della politica fiscale con la politica generale dello Stato orientato verso la prassi delle riforme.

- La messa a fuoco del carattere di novità di un catasto generale, geometrico-particellare, a stima peritale mediante il confronto con emblematici esempi di catasti descrittivi, così da fornire degli indicatori in senso contrastivo sui tipi diversi di ‘inventari di beni atti a stabilire la capacità contributiva dei sudditi’.

- Un quadro generale del sistema delle imposte e delle tasse onde meglio situare l’imposta prediale e il suo connotato di generalità; un raccordo con il bilancio dello Stato onde acquisire una più ampia intelligenza della politica fiscale.

- Uno spaccato della gerarchia sociale per tipologie di ceti ed ordini, per tipologie professionali, così da delineare le premesse per accedere alla dinamica sociale, nei suoi aspetti di mobilità ascendente e discendente e di conflittualità in materia di perdita o di acquisizione di privilegi.

- Una elaborazione statistica, manuale o elettronica, per altro molto in uso con questo tipo di materiale, non necessariamente esaustiva e organica, già significativa se operata su percorsi campione, non escluso il supporto di un uso incrociato di fonti (ad esempio i cabrei).

È evidente che queste indicazioni comportano un progetto di lavoro pluridisciplinare, l'intersezione di metodiche o almeno la loro contiguità; esse richiedono pure una qualche chiarezza in materia di storia locale e storia generale, come problema storiografico, come statuto scientifico da assicurare alla investigazione. In conclusione vogliamo dire che le nostre aspettative per il futuro vanno nella direzione del potenziamento delle *chances*, e non dell'autoesclusione; del potenziamento della curiosità intellettuale e culturale dei visitatori, e non dell'accettazione dei rispettivi corredi personali di conoscenze, più o meno atti a ricostruire l'universo semico delle comunità bergamasche dello Stato di Milano.

Le nostre aspettative si soffermano anche su quanto promosso per quel tipo particolare di utente che è rappresentato dagli insegnanti. L'organizzazione della mostra si è infatti rivolta esplicitamente a questo settore del pubblico potenzialmente più recettivo, per contiguità professionale, nei confronti di questo tipo di lavoro e con cui si auspicava una più fattiva forma di collaborazione. Nei primi giorni di apertura sono stati così predisposti due pomeriggi di incontro tra il curatore prof. L. Pagani e gli insegnanti delle scuole superiori e inferiori, con l'intento di comunicare e discutere i principi di ispirazione e di realizzazione della ricerca, cioè di dare la possibilità di leggere o piuttosto di usare la mostra come momento didattico extra-scolastico. Sulla base di questa lodevole esigenza bisogna ora verificare se la mostra abbia soddisfatto a tale intento.

Senza altro non capita spesso a Bergamo che una mostra e in genere un'iniziativa culturale sia pensata non tanto come momento celebrativo, ma rivolgendosi agli studiosi e agli insegnanti come a degli interlocutori ben definiti: già questo è un fatto nuovo e positivo. Infatti ciò significa che si vuole andare oltre la recezione passiva dei risultati

della ricerca per metterli piuttosto a disposizione come base e strumento per un loro possibile ulteriore sviluppo. Soprattutto all'interno della realtà storiografica locale, dominata a lungo da intenti commemorativi e nostalgici, questa è un'apertura da seguire con interesse. Allora, però, riteniamo che una simile prospettiva richieda modi di realizzazione diversi da quelli adottati per la presente mostra sui catasti teresiani. Per rendere possibile l'effettivo e concreto uso di una mostra e del lavoro di ricerca che le sottostà non basta una relazione esplicativa dei criteri in base a cui lavoro e mostra, sono stati concepiti e realizzati. Auspicare la fruizione pratica dell'esposizione all'interno della didattica scolastica implica che non si contatti il corpo docente interessato solo alla sua apertura, ma ben prima, in fase di programmazione di simili attività, di modo che si crei veramente una sensata possibilità di impostare la programmazione didattica tenendo conto adeguatamente di questo sussidio di studio. Altrimenti, come da parte degli insegnanti si potrebbe obiettare, ci si condanna alla estemporaneità, alla tradizionale e improduttiva visita di una classe.

Il discorso, però, deve andare più a fondo. Proporsi un uso pratico dell'esposizione significa impostare la scelta dei materiali da esporre, l'apparato interpretativo e didascalico, la stessa tecnica di disposizione dei dati con criteri e in forme diversi da quelli usuali. I materiali esposti in questa mostra bergamasca, chiusi nelle loro vetrine, restano muti per i non specialisti: pronti sì ad essere guardati, ma non - come pure si pretenderebbe - ad essere usati. Di fronte a ciò dichiarare la disponibilità dell'organizzazione a fornire diapositive o ciclostilati dei materiali ci sembra sì un positivo indizio rivelatore dell'atteggiamento della stessa, ma insufficiente dal punto di vista dell'individuazione di adeguate forme di collaborazione.

Ci permettiamo quindi di formulare alcune proposte, certo alcune tra altre possibili.

Si sarebbe potuti ricorrere - come già avvenuto in altre esperienze, sia pure non aventi per oggetto un argomento strettamente storiografico - all'allestimento, per così dire, di due mostre: una che, come la presente, ma con l'integrazione di quelle prospettive e metodiche interdisciplinari sopra esposte, costituisse un più completo quadro

d'insieme illustrativo dello specifico significato storico del catasto; una seconda, o un secondo aspetto della stessa, ma con una sua autonomia, poteva forse essere una mostra-laboratorio, che offrisse la possibilità di accedere all'interno dei meccanismi concettuali attraverso cui si costituisce il lavoro storico; che mostrasse, ad esempio tramite un anche se non esaustivo procedimento di interpretazione condotto su un catasto modello, il modo in cui questo viene fatto parlare, gli strumenti attraverso cui dal dato empirico della fonte si elabora una molteplicità significativa di risultati. Una tale mostra-laboratorio, che eventualmente si sarebbe potuta conservare, smontata, a disposizione dell'utenza scolastica, avrebbe maggiormente corrisposto all'intenzione di favorire la viva comprensione e il concreto uso dell'esposizione da parte degli insegnanti, ma anche degli studenti, altrimenti ancora una volta confinati nel ruolo di passivi spettatori edotti dall'eventuale spiegazione dell'insegnante nel corso della visita.

Un altro aspetto dell'iniziativa vorremmo però mettere in luce. La manifestazione nel suo complesso ci sembra risentire di un difetto di origine, di programma, che ci permettiamo di sottolineare con l'intento di offrire un contributo al dibattito sia sulla politica culturale che, in particolare, sui problemi di metodo della storia locale, argomento, quest'ultimo, ancora troppo vergine rispetto all'interesse che suscita.

Raccogliamo così l'invito espresso dall'assessore Galizzi in un'intervista a 'Bergamo Oggi' rilasciata a conclusione della mostra-convegno dell'anno scorso 'Storie locali: per chi?'. In quella sede egli rilevava una mancanza di confronto tra tesi diverse, a proposito del concetto di storia locale, risultato abbondantemente compensato dall'illustrazione delle fonti degli archivi e dei loro caratteri e strutture; giudizio che ci trova pienamente concordi: i fini e i metodi, i limiti e i caratteri della storia locale non sono stati sufficientemente chiariti e il discorso non è stato più ripreso, mentre si è dato seguito a tutta una serie di iniziative di formazione e di informazione, corsi, mostre, pubblicazioni.

AmMESSO che l'iniziativa dell'Ente locale non voglia coprire tutte le prospettive della ricerca storica, ma si ritagli una propria specifica funzione, come appare del resto dalla scelta del tema generale 'studio del territorio', non ci sembra siano stati sufficientemente definiti i limiti di

questo studio, gli scopi e i destinatari (gli studiosi, e a quale livello, gli amministratori, il pubblico più vasto?), per quanto un tentativo in tal senso sia stato compiuto, come si è detto, nei confronti degli insegnanti.

Già la storia locale tradizionale è caratterizzata da forme di approssimazione all'oggetto storico, approssimazione del tutto legittima perché rispecchia l'esigenza di una cultura media di appropriarsi delle sue origini e della sua collocazione nel mutare delle società; analogamente, si sa quanto possa o debba essere approssimativo lo studio della storia nell'ambito dell'attuale sistema scolastico. Rispetto a questi limiti e sullo stesso piano, ma con un'impostazione più moderna, si colloca lo studio del territorio, che orienta la storia locale su nuovi argomenti e con nuovi metodi: usa le fonti della storia economica, della geografia umana, dell'antropologia, della glottologia ed altre non tanto nella prospettiva di sviluppi specialistici, quanto per comporre quadri sintetici capaci di 'caratterizzare' un ambiente. Anche questa approssimazione è legittima e non contraria alla ricerca scientifica, purché però ne vengano enunciati i limiti e vengano tenute aperte le possibilità di confronto, affinché l'approssimazione, la semplificazione, non divenga semplicismo, schematismo ideologico, campanilismo celebrativo. Soprattutto va evitato il rischio della frammentarietà e unicità delle iniziative: la storia locale non è tutta da inventare, oggi e a Bergamo, anzi ci sembra che uno sforzo specifico dovrebbe essere rivolto all'informazione su quanto si è già fatto, con quali metodi e risultati, con quali differenti impostazioni ideologiche e scientifiche in altri casi sullo stesso soggetto.

Abbiamo letto e sentito, nell'iniziativa sul catasto teresiano nelle comunità bergamasche dello Stato di Milano, solo pochi e timidi accenni alle esperienze precedenti svoltesi in altre città (almeno lombarde), solo quale critica assai sfumata a posizioni emerse nel dibattito in corso sul valore delle fonti catastali e sul loro possibile uso. Abbiamo faticato, e spesso senza risultato, a reperire nelle pubbliche biblioteche i materiali di studi, mostre e convegni sul soggetto in questione.

Per le iniziative future ci auguriamo non solo di conoscere per tempo i curatori, le loro ipotesi e proposte, e di poterle dibattere con loro, ma ci permettiamo di suggerire almeno l'acquisto e la dotazione delle pub

bliche biblioteche delle pubblicazioni utili allo studio del tema, ivi compresi i cataloghi e gli atti di mostre e convegni precedenti, meglio se con il corredo di una bibliografia ragionata che indichi anche la collocazione dei testi nelle biblioteche. Non solo gli specialisti, avvezzi a manovrare fonti e bibliografie, ma anche il pubblico di media cultura (e in particolare gli studenti) deve essere messo in grado di reperire gli strumenti necessari per raccogliere la 'provocazione' costituita da una mostra. In questo senso ci sembrava giustamente orientato lo sforzo di costruzione di una bibliografia di storia locale avviato lo scorso anno dall'Amministrazione Provinciale.

Questo carattere di 'servizio culturale', la finalizzazione anzitutto alla divulgazione dei mezzi e delle fonti dello studio, ci sembra si adatterebbero assai bene al programma enunciato lo scorso anno dall'Amministrazione Provinciale stessa, e tanto più in quanto si tratta di un Ente pubblico amministrativo.

Per quanto riguarda in particolare le fonti della storia, che giustamente rappresentano oggi una preoccupazione prioritaria, questa rivista proponeva nel numero scorso di dare la precedenza al materiale ancora da riscoprire rispetto a quello, bene o male, già noto. Il rischio di scorporo, abbandono, distruzione o privatizzazione di molto materiale manoscritto e cartografico cresce di giorno in giorno e anzi in proporzione diretta rispetto al gusto per le cose vecchie (e al disprezzo per quelle ritenute inutili) e richiede un intervento quanto mai urgente e delicato specialmente ove trattasi di fondi privati. Anche in questo non rivendichiamo alcuna originalità: diversi interventi alle tavole rotonde dedicate l'anno passato alla storia locale hanno sottolineato questa priorità e lo stesso prof. Galizzi, nella medesima intervista più sopra citata, rivolgeva analogo suggerimento, all'Ente Regione, di privilegiare la pubblicazione di manoscritti inediti rispetto ad altre imprese culturali centralistiche e meno urgenti.

DANIELA COLOMBO

GIANLUCA PICCININI

PIERO MARIA SOGLIAN

COSCIENZA CIVILE ED ESPERIENZA RELIGIOSA NELL'EUROPA MODERNA

PAVIA, 1-3 OTTOBRE 1981

In un' epoca in cui le parole non hanno il tempo di mettere radici e germogliare e chi le pronuncia o scrive è consapevole dell'inutilità del suo gesto, un convegno non solo valido in sé ma che apra la strada ad altri studi e iniziative è sicuramente da segnalare.

Così è per il convegno internazionale di studio *Coscienza civile ed esperienza religiosa nell'Europa moderna* organizzato a Pavia l'1-3 ottobre 1981 dai Collegi universitari Borromeo e S. Caterina da Siena in collaborazione con il Ministero della Pubblica Istruzione, l'Università di Pavia, i 'Convegni tra studiosi di Filosofia Morale' e con gli auspici della 'Commissione per la gioventù, la cultura, l'informazione, lo sport' del Parlamento Europeo.

L'incontro, tenutosi nel cinquecentesco Collegio Borromeo, ha determinato la nascita di una cattedra teologica pavese promossa dagli stessi Collegi Universitari.

Il tema del convegno, suggerito dal prof. Romeo CRIPPA, docente all'università di Genova e preside dei 'Convegni tra studiosi di filosofia morale', appare particolarmente importante in un momento in cui la

prospettiva europea sembra di nuovo allontanarsi ridotta a un gioco economico e politico che privilegia interessi molto particolari.

Indagare l'anima dell'Europa significa perciò rilanciare un discorso sicuramente ideale ma anche strategico, oltre le miopi tattiche conservatrici.

Al convegno hanno preso parte Roger MEHL dell'Università di Strasburgo (*La dimensione biblica nella formazione della coscienza europea moderna*), Jean-Robert ARMOGATHE dell'Ecole pratique des hautes études di Parigi (*Le componenti speculative nella formazione della coscienza europea moderna*), Paolo ROSSI dell'Università di Firenze (*Le componenti scientifiche nella formazione della coscienza europea moderna*), Gaetano CALABRÒ dell'Università di Napoli (*Ispirazione evangelica ed esperienza profana nelle carte dei diritti del sec. XVIII*), Aldo ZANARDO dell'Università di Firenze (*Coscienza religiosa e coscienza civile nell'Europa del sec. XIX*), Giulio GUDERZO dell'Università di Pavia (*Ispirazione religiosa e progetti per una comunità politica mondiale*), Miguel BATLORI della Pontificia Università Gregoriana (*La ratio studiorum nella formazione della coscienza cattolica moderna*), Romeo GRIPPA dell'università di Genova (*Potere e libertà di coscienza nell'Europa Moderna*), Giuseppe ANGELINI della Facoltà di Teologia per l'Italia Settentrionale (*La realtà religiosa tra storia ed escatologia*).

Il problema della componente biblica nella formazione della coscienza europea è stato indagato da Roger MEHL prendendo in considerazione le *strutture mentali*; cioè le modalità di pensiero “*che sono comuni al pensiero degli studiosi e al pensiero comune e che determinano, molto spesso a nostra insaputa, la nostra visione dell'uomo e del mondo*”.

I concetti di storia e di storicità sono tipici dell'europeo, non solo nel senso che l'umanità ha una storia, “*ma che l'uomo e l'umanità sono*

esseri la cui sostanza stessa è storia; che questa non è soltanto un ambiente nel quale essi sono immersi ma è qualcosa di interno a loro oltre che esterno”.

Questa nozione di storia è molto diversa da quella di temporalità in gannevole o sventurata familiare al pensiero greco; ed è lontana anche dalla concezione di storia come raccolta di fatti memorabili atti ad educare una saggezza e una scienza pratiche.

In queste visioni l'essenza dell'uomo resta al di fuori della storia. Al l'opposto la Bibbia è totalmente storia, una storia “*sostenuta da una tensione interna a cui ogni essere partecipa*” .

La tensione, secondo MEHL, è creata da due realtà fondamentali, la *promessa* e il *compimento*. Il corso della storia è fatto da *alleanze successive* nelle quali Dio amplifica la promessa e conferma l'uomo, dritto davanti a lui, nella sola qualità davvero umana, quella di essere socio di questa alleanza.

Tutto lo sforzo teologico del popolo d'Israele consiste nell'interpretare tutti gli avvenimenti della storia personale e collettiva alla luce del l'alleanza. “Appare così nell'Antico Testamento un'idea che era inconcepibile per i greci, quella di un compimento della storia, quella di un pleroma del tempo, come lo chiama l'apostolo Paolo”. La storia non è più lo svolgimento amorfo di un tempo indefinito, ma è percorsa dalla speranza dell'eschaton: l'esistenza umana è più una proiezione in avanti che un destino.

Ma questa eredità biblica non è andata perduta dopo che l'Europa ha cessato di essere cristiana? “Nonostante tutti i suoi dubbi e le evidenze contrarie - risponde MEHL – l'uomo europeo resta persuaso di essere un essere libero, convinto del fatto che è nella storia che si prendono le decisioni significative”.

I due pensatori che hanno più influenzato la cultura dopo che essa si è

apertamente secolarizzata, cioè Hegel e Marx, lavorano nella storia e per la storia.

La seconda ‘struttura mentale’ mutuata dall’europeo dalla Bibbia, è il concetto di creato/creatura. Ciò è stato condizione fondamentale della secolarizzazione: se il mondo è creatura, quindi non divino, è sicuramente profano. A ciò si aggiunge la accettazione di un limite, quello appunto di essere creati, che trasforma l’infelice esilio dell’uomo greco in una scelta di campo, la felice certezza di una possibile realizzazione ‘in quanto’ creatura. Di qui le diverse forme di umanesimo cristiano.

Infine, MEHL ritiene fondato nella Bibbia il concetto di *persona*.

Gli animali sono creati per specie, l’uomo è chiamato per nome, è l’unico a stare di fronte a Dio come essere individuale.

Lo stesso nel Nuovo Testamento: ogni chiamata alla scoperta di sé è personale. A ciò è strettamente collegata la concezione ebraica di un ‘Dio che parla’ contrapposto agli ‘idoli muti’ che svelano proprio in questa incapacità di rapporto la loro inconsistenza. L’esistenza come storia, il mondo come escaton, la persona come soggetto etico sono dunque la principale eredità del pensiero biblico-religioso alla coscienza europea.

Sulle strutture speculative dell’Europa moderna si è soffermato invece Jean-Robert ARMONGHATE. Agostinismo, riconoscimento della dialettica come tecnica, *ars* autonoma, valorizzazione del metodo: sono questi i capisaldi speculativi che rompono il sogno medioevale di un sapere armonico, compiuto, rispondente in tutte le sue parti.

A ciò si sostituisce la ricerca di un nuovo ordine matematico, l’illusione tassonomica e enciclopedista, la regola razionale che indica il modo corretto di pensare, di parlare, di vivere.

L’emergenza dell’individuo conduce le relazioni da uno stato di massa a uno stato selettivo. Si inventa la sociabilità, sinonimo nel XVIII secolo della comunicazione del XX. Il raggruppamento ordinato di simili fa nascere accademie, gazzette, determina l’evoluzione del concetto di tolleranza che non significa solo “sopportare quanto non si può evitare” (la grande lezione scaturita dal sangue delle lotte religiose)

ma anche “simpatia curiosità verso l’altro”.

“Questa curiosità si diffonde nel tempo e nello spazio: con l'organizzazione della coscienza storica e con i racconti dei viaggiatori. Dell'uno e dell'altro si alimenta un nuovo e inatteso orizzonte: la dimensione utopistica”.

Ma è la scienza che marchia a fuoco i nuovi secoli, determinando un nuovo atteggiamento nei confronti del sapere. Paolo ROSSI ha ripercorso la genesi di questo mutamento attraverso la figura del sapiente. Nel Medioevo e ancora nel Rinascimento il saggio è tale per vocazione, predestinazione. Per lui si aprono i sacri libri, si svelano *mysteria* inimmaginati dai profani. Il segreto e l’iniziazione sono le basi dell’approccio al sapere magico, la conoscenza è un giardino proibito che si apre solo a chi è munito di lasciapassare. Ma il metodo sperimentale sconvolge il sistema dalla base. La chiave del giardino è il metodo. Il metodo può essere imparato da tutti, come una qualsiasi tecnica di lavoro. Poi ognuno batterà le piste che preferisce. Il sapiente è ora un uomo comune che ‘ha imparato il metodo’. Più che a un mago assomiglia a un artigiano o a un tranquillo ricercatore che ha solo bisogno di costanza per conquistare, pezzo a pezzo, la conoscenza.

Nel secolo XIX coscienza religiosa e coscienza civile si intrecciano e si contrappongono a creare nuovi universi. Aldo ZANARDO ha definito la coscienza religiosa come “*credenze relative all’essere basilare altro dagli uomini e all’essere basilare degli uomini*”.

Difficile invece definire la ‘coscienza civile’ affetta da sempre da ‘multivocità, da mancanza di sicuro significato predominante’.

Zanardo ha comunque sottolineato la necessità di distinguere il civile dal religioso, “perché, nonostante tutto, anche in questo secolo la distinzione si dà. Il cristianesimo europeo, per la forza del civile che si è trovata davanti, ha dovuto avvertire profondamente, anche se l’ ha attuato malvolentieri, l’invito evangelico di dare a Cesare quel che è di Cesare”.

Ancora, è opportuno discriminare tra civile e individuale, mentre con viene non sottrarre al civile né la sfera sociale né quella economica,

mantenendo sempre presente la connessione con il politico.

Esaurita la pregiudiziale metodologica ZANARDO ha affermato che coscienza religiosa e civile vanno misurate in base alla capacità di umanizzare il vivere, vale a dire di liberare il nostro vivere, rendere possibili ad esso, nel suo essere tutto, di espandersi e di affermarsi; portare nel vivere razionalità e coordinazione; destabilizzare gli assetamenti e avviare organizzazioni nuove che garantiscano una sua più piena manifestazione. Ma come la coscienza religiosa e civile dell'800 aiutano ad avanzare in queste direzioni? Zanardo ha esaminato il problema traendone le linee fondamentali ma anche quanto, in queste coscienze contribuisce o ostacola l'umanizzazione'. Le conclusioni, inevitabilmente generiche, sono però interessanti: "Oggi c'è bisogno di una coscienza che non torni alle ideologie, alle visioni complessive dogmatizzanti, ma che non ne ignori il senso profondo; che avverta una istanza di organizzazione. C'è bisogno di una coscienza che sia aperta sull'illuminato dell'esperienza, sul molteplice fattosi decisivo. C'è bisogno di una coscienza che disponga di strumenti atti a mostrare la finitezza delle concretizzazioni del nostro vivere". Gli sviluppi storicamente dati della coscienza religiosa e civile dell'800 indicano per il futuro il compito "*cristiano o socialista o liberale che sia, di districarsi dall'ideologia che ancora la grava, di farsi coscienza imperniata su un'istanza di organizzazione e non di un sistema, su una apertura al molteplice, su una dimensione concettuale garante di criticità.*

Di farsi coscienza imperniata su un assottigliamento, su un ridursi a questi punti di riferimento puri e sul lasciare spazio per quanto riguarda il consenso al sapere scientifico. La coscienza europea ha il compito di mostrare nel concerto di popoli del pianeta, il senso di una coscienza legata a punti di riferimento fermi ma non ideologici, capace altamente di servire all'umanizzazione del nostro vivere".

La relazione di GIULIO GUDERZO, sull'ispirazione religiosa di progetti per una comunità politica mondiale è stata senza dubbio la più vitale e anche più utopicamente attuale di tutto il convegno. Quasi un omaggio a Tommaso Moro.

Con più classica circospezione si è mosso Miguel BATLORI per delineare l'importanza della 'ratio studiorum' gesuita nella formazione della coscienza moderna. Dalla fondazione della prima università dei

Gesuiti a Gandia nel 1545 alla 'ratio' definitiva presentata nel 1599 passano oltre cinquant'anni. L'orientamento pedagogico dei gesuiti scaturì in sostanza dal 'modus parisiensis' dei collegi universitari di Parigi abbinato al modus italicus delle lezioni per quanto riguarda le scuole di grammatica latina e greca, umanità e retorica. Nei corsi superiore Aristotele guida la filosofia e S. Tommaso la teologia. La geografia e la storia sono comprese nell'umanità e nella retorica, le scienze sono insegnate nel triennio filosofico. Il sistema di studi fu applicato senza modificazioni di rilievo in Europa, America e Asia creando una certa unità culturale e diffondendo una spiritualità che non si opponeva al proprio tempo ma lo indirizzava sulla linea di un umanesimo cristiano.

Oltre l'intervento di Giuseppe ANGELINI, *La realtà religiosa tra storia ed escatologia*, la conclusione del convegno pavese è stata rappresentata per centralità del tema e approfondimento dalla relazione di Romeo CRIPPA sul rapporto tra il potere e la libertà di coscienza nell'Europa moderna.

Potere e coscienza sono due realtà ugualmente esclusive e indiscutibili. Il potere è connesso alla convivenza umana, nasce dalla forza fisica e in virtù di essa si autolegittima. Solo molto più tardi giunge la giustificazione razionale, la riconduzione a un ordine pensato buono. Che cosa fa il più forte? Governa, possibilmente secondo il diritto, se occorre con la violenza. Dal confronto con altri poteri il potere si rafforza, ma la massima verifica si dà *"nel conflitto con quanto nell'uomo non è di questo mondo"*

La Riforma porta in forma nuova la coscienza al centro della convivenza: il credente chiede alla Chiesa di legittimare le sue pretese temporali e al potere politico di limitarsi all'area mondana. Contemporaneamente si affiancano concezioni di superiorità della Chiesa sul potere politico, istanze calvinistiche sul convenire di società civile e religiosa,

il primato anglicano del sovrano l'insidenza del principe nell'ambito luterano. Si avvia così la riflessione che porterà faticosamente alla tolleranza.

Ma prima, *“due assolutezze convergono in una e si ha il configurarsi del potere in esclusività religiosa. E di qui una nuova accezione della forza per nulla fisica ma poi su quello stesso piano ben decisa e tremenda”*.

Il ‘compelle intrare’ di S. Agostino viene riproposto, Lutero richiama la possibilità di salvarsi per le genti di guerra. Il problema non è in questo caso la violenza ma di come se ne possa usare nei confronti e da parte della religione.

“Il tema della legittimità del potere si pone strettamente connesso all'esperienza della presenza della capacità di costringere, sino al limite dell'interruzione della vita, associazioni e professioni prettamente religiose. E ciò perché lo stato si propone come garante di pace, eliminatore di quella violenza caratteristica della contesa confessionale”. D'altra parte la necessità per le chiese di salvare gli uomini, anche loro malgrado, apre un campo cui il potere politico non può giungere e nega alla radice la possibilità dell'uso della forza da parte del sovrano per risolvere i conflitti religiosi.

È Hobbes ad avanzare la possibilità teoretica del martirio e della disobbedienza quando i sovrani non siano cristiani.

Il drammatico conflitto tra la legge scritta e quella non scritta si comincerà nei secoli non solo per l'indebolirsi della realtà religiosa ma anche per la mutata percezione del potere non più preso ma dato, retto non sulla soggezione ma sul consenso.

L'istanza della libertà di coscienza si farà strada, in questo nuovo clima, non più come arma partigiana ma come diritto inalienabile dell'uomo, elemento fondante dell'etica in vista di *“in più esatto potere*

sempre più limpida e vivida libertà”.

SUSANNA PESENTI

AGRICOLTURA E AZIENDE AGRARIE NELL'ITALIA
CENTRO-SETTENTRIONALE (SECOLI XVI-XIX)

TRENTO, 4-6 GIUGNO 1981

Che gli studi sulla società bergamasca nei secoli XVI-XIX siano piuttosto carenti è cosa nota; quasi del tutto assenti sono poi gli studi di storia economica e storia dell'agricoltura. È perciò un contributo di notevole importanza lo studio di Angelo MOIOLI: *Una grande azienda del bergamasco durante i secoli XVII e XVIII* presentato al convegno di studi svoltosi a Trento dal 4 al 6 giugno 1981.

Il dibattito promosso dal dipartimento di Metodologia, Teoria e storia sociale della libera Università di Trento aveva per titolo: *Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia Centro-Settentrionale (sec. XVI-XIX)*. Pa recchi e ben articolati gli interventi tra i quali esamineremo da vicino quelli di F. BELLONI, A. ANEDDA e G. PALLANTI, lavori questi che hanno notevolmente arricchito il panorama di studi sull'Italia settentrionale.

Significativa anche la ricerca di A. LEONARDI: *L'azienda Wolkenstein Trostburg di Trento fra i secoli XVIII e XIX* dal momento che prende in esame le particolarità e le caratteristiche di quell'antica forma di proprietà indivisibile che era ed è tutt'ora il maso chiuso.

Prima tuttavia di esaminare i lavori e i risultati dei singoli relatori riteniamo giusto, conseguentemente con la considerazione iniziale sulla scarsità di studi di economia bergamasca, fare un'ampia sintesi del lavoro di MOIOLI. Lavoro che, lungi dal ritenersi concluso, si pone come fondamentale punto di partenza per chi voglia intraprendere una approfondita ricerca di storia dell'agricoltura bergamasca.

Lo studio condotto da MOIOLI prende in esame un'azienda facente capo al maggiore fra gli enti benefici di Bergamo, il Consorzio della Misericordia Maggiore. Considerata la notevole estensione dei fondi, l'azienda si prospettava come una sede senz'altro rappresentativa degli orientamenti e delle soluzioni che interessavano l'ambiente agricolo in cui si collocava.

La documentazione presentata, delle più complete e duttili, riguarda un periodo plurisecolare, così da consentire una valutazione degli aspetti quantitativi e organizzativi che va ben al di là dei controversi confini della breve durata.

Un primo scoglio superato è stato quello di stabilire l'effettiva consistenza fondiaria della compagine aziendale della Mia (così era chiamato comunemente il Consorzio); mancando rilevazioni attendibili delle proprietà, MOIOLI si è dovuto accontentare delle misure sintetiche riferite ai singoli possessi, associate a quelle non certo più rigorose desunte dalle dichiarazioni ufficiali in sede di estimo. Tutto sommato quindi il possesso fondiario della Mia, nel corso dei due secoli, ha registrato variazioni più in aumento che in diminuzione ed è riuscito ad attestarsi intorno ai 1600 ettari.

Le proprietà del Consorzio, intieramente insediate nella pianura bergamasca, beneficiavano nella loro massima parte e fin dagli inizi del '600 di una irrigazione attinta in misura più o meno abbondante o da sorgenti proprie o in comproprietà o in affitto da rogge altrui.

La destinazione produttiva era in larga prevalenza fra seminativo e prato, lasciando ai margini le superfici boscate e quelle incolte; il 70 % circa era occupato dai seminativi, tra il 23 e il 30 % dal prato stabile.

I flussi di reddito tratti da un patrimonio fondiario di così notevoli dimensioni venivano regolarmente calcolati e imputati ogni anno dal Consorzio alle singole unità produttive che componevano l'azienda. Per MOIOLI è stato quindi possibile ricavare una dimensione aziendale del reddito netto assai realistica. Appare perciò accertata una fase espansiva del prodotto lordo vendibile durante tutto il primo trentennio del secolo

che si esaurisce entro il 1629. Succede la peste e un decennio di flessione abbastanza rilevante; segue una ripresa entro la metà del secolo che riportava i redditi ai livelli pre-crisi e ristabiliva così la tendenza incrementale. Nuova flessione nel decennio successivo che apre una fase quarantennale di stagnazione. Il definitivo superamento di questa lunga fase è perciò rinviato al 1730 circa; il reddito medio lordo globale già in aumento prima della metà del secolo, diventa più del doppio entro la sua fine.

Tutti questi dati raccolti hanno poi permesso a MOIOLI e ai suoi collaboratori del centro di calcolo dell'Università di Trento, di delineare un quadro della redditività dei terreni caratterizzato in gran parte da valori che anche nei momenti più deboli, si mostrano tutt'altro che modesti.

Lo studio continua prendendo in esame i 'tassi di remunerazione del capitale fondiario' solo per il '600 mancando una documentazione precisa ed esauriente per il '700.

Per quanto riguarda la gestione, questa era prevalentemente mezzadrile con brevissime parentesi di affitto. Peso determinante nella produzione era occupato da una cerealicoltura composta: frumento innanzitutto, poi in misura decrescente miglio, segale frumentata, farro, avena, orzo e sorgo.

“L'affermazione del mais non modifica sostanzialmente i rapporti fra cereale maggiore e i minori, portando soltanto a ridimensionare alcuni di questi”, è questa la conclusione alla quale è giunto MOIOLI. La situazione era invece più fluida nei fondi irrigui, soprattutto per quanto riguarda la posizione del miglio, il più delle volte ancora in grado di superare durante il primo trentennio del secolo quella del frumento.

Nel '700 la produzione di mais era in continua ascesa arrivando entro la fine del secolo in alcuni possessi a triplicare i propri raccolti; altra tendenza di fine secolo sarà il declino inesorabile dei cereali minori paralle

lamente ad un ristagno del frumento.

I risultati, seppur ancora momentanei, del lavoro dimostrano “la capacità dell’ente di conservare e accentuare l’efficienza del capitale fondiario, di mobilitare una quota notevole di questo, di modificare gli indirizzi produttivi e gestionali in sintonia con quanto la possidenza dell’ambiente andava compiendo in proposito, di manovrare la formula di conduzione mezzadrile adottata in vista del mantenimento di un equilibrio fra costi e ricavi atto ad assicurare livelli di rendita se non crescenti, almeno stabili, sotto la spinta dei molteplici adempimenti istituzionali che ad esso competevano”.

Così terminata la relazione di Moioli, non ha reso che una minima parte della vastità e dell’ampiezza del lavoro di ricerca, che ha richiesto una prolungata e paziente esplorazione archivistica e una complessa elaborazione dei dati. Proprio per questi motivi il lavoro si è imposto all’attenzione soprattutto degli studiosi di storia economica lombarda.

La gestione di un’azienda agraria della pianura irrigua pavese. Il fondo Borromaico di Comairano tra la metà del ’500 e la fine del ’700 così si intitolava la relazione di Francesca BELLONI dell’Università degli studi di Pavia. Questo lavoro è riconducibile al precedente in quanto anche l’azienda di Comairano, che si trova nella zona irrigua della campagna pavese, dal 1564 entrò far parte dei beni del collegio Borromeo di Pavia.

Entrambe le aziende dunque erano amministrare da un ente ecclesiastico o in ogni caso da un ente che si definiva caritatevole. Differenza fondamentale è invece nel sistema di conduzione che qui vede la supremazia indiscutibile del grande affitto; non bisogna dimenticare che questo è lo strumento giuridico che sta alla base dell’agricoltura della bassa irrigua.

Nella prima metà del ’600 l’analisi del trend dei canoni d’affitto indu

ce la studiosa a concludere che anche Comairano risentì della più generale crisi economica lombarda. Per farvi fronte la proprietà si assunse la conduzione diretta del fondo per apportare quelle migliorie che il fittabile non era più in grado di sopportare e per poterlo affittare successivamente ricavandone una rendita.

Lo sforzo della proprietà di volgere i propri capitali verso investimenti che, a distanza di tempo, avrebbero comportato un incremento delle colture maggiormente redditizie, pose le premesse per una ripresa.

All'inizio del 1650 i documenti confermano il ritorno alla conduzione in affitto. Il trend dei canoni dal 1650 al 1660 è discendente ed è concomitante con la tendenza dei prezzi al ribasso che durerà sino al 1675.

Dopo vicende alterne dal 1761 al 1772 rapida e notevole ascesa degli affitti che infine nel 1790 passeranno dai 74 soldi di inizio secolo a 147.

La relazione della BELLONI si conclude con un'analisi circostanziata della conduzione a 'masserizio' usata temporaneamente dopo la parentesi dell'amministrazione diretta. Questo tipo di gestione rispecchia la situazione presente sui fondi della Misericordia Maggiore, in entrambi i casi infatti la presenza del Collegio era vigile al fine di garantire la resa della possessione e una corretta conduzione del fondo. Le funzioni di controllo e di tutela degli interessi della proprietà erano svolte dal camparo e dal fattore.

La relazione presentata da Angelo ANEDDA dell'Università degli studi di Parma aveva per titolo: *L'agricoltura in Emilia tra XVIII e XIX secolo: alcuni aspetti della gestione economica-tecnica di una azienda agraria della bassa pianura reggiana*. La proprietà studiata è quella del conte Antonio Greppi, uomo d'affari e diplomatico milanese, che nel 1769 acquista l'intero territorio delle 'valli di Gualtieri e Santa Vittoria' di circa 1750 biolche reggiane. Si tratta di una fascia territoriale a

ridosso del Po, sottoposta nella seconda metà del '500 ad imponenti opere di bonifica che crearono un razionale sistema di irrigazione che rese quelle terre assai fertili e produttive.

La regolare tenuta delle registrazioni contabili e tutta la documentazione annessa hanno formato l'Archivio della nobile famiglia Greppi oggi conservato presso il municipio di Gualtieri (in provincia di Reggio Emilia). A questo punto è da sottolineare come l'incuria e il disinteresse depauperino in modo sensibile e irreparabile fonti tanto preziose, creando talvolta vuoti considerevoli.

Ritornando al fondo studiato da ANEDDA, troviamo anche qui, come tipo prevalente di conduzione la mezzadria; qualche volta compare anche il contratto di affitto ma vengono cedute solo unità poderali minori, spesso costituite soltanto da case con orto. Coerentemente al tipo di conduzione troviamo cereali e legumi organicamente distribuiti nelle specie più frequenti nell'area padana: il frumento, il mais la cui diffusione nel XVIII sec. è ormai generalizzata e presenta un trend in lenta ma costante ascesa. Seguono in ordine di importanza fava, spelta e ceci.

Ma il fatto colturale di maggior rilievo fu certamente quello relativo alla risicoltura; il conte Antonio Greppi su invito del duca di Modena, Francesco III, introduce la coltura del riso. Notevoli furono le difficoltà e i costi sostenuti ma alla fine la sua lavorazione "rendeva circa come quella del milanese". Ma "l'innovazione sta nella figura stesso di Antonio Greppi imprenditore-capitalista, gestore di una azienda i cui prodotti erano già abbondantemente rivolti al mercato: attorno alla villa signorile si era formata una vera e propria azienda, l'investimento si rivolgeva all'economia terriera e l'imprenditorialità di Antonio Greppi, caratteristica dell'evoluta agricoltura milanese, fa apparire questi territori come una propaggine lombarda in terra emiliana".

Qualche accenno alla ricerca di Giuseppe PALLANTI dell'Università

di Firenze: *Le fattorie dell'Ospedale di Santa Maria Nuova di Firenze fra il XVI e il XVIII secolo*. Il relatore ha esposto i primi risultati di una più ampia ricerca, tuttora in corso, sulle fattorie dell'ospedale di S. Maria Nuova di Firenze (il più importante e famoso della città) fra il XVI e il XVIII sec. Scopo della sua ricerca è stato quello di seguire le vicende dell'economia agraria fiorentina nell'età moderna. Dopo alcuni cenni sulle vicende storiche che portarono alla formazione del vasto patrimonio fondiario dell'ospedale ed una sommaria descrizione delle fattorie, con particolare riferimento alla loro organizzazione e all'ordinamento colturale vigente, Pallanti ha presentato le serie di produzione del grano, del vino e dell'olio fra gli ultimi anni del cinquecento e la metà del settecento. L'indagine, limitata a questi tre prodotti, deve essere ancora conclusa.

Il convegno ha ancora ospitato il lavoro di Maurizio BASSETTI dell'Università di Firenze: *Struttura e sviluppo dell'agricoltura pisana nell'età moderna: la fattoria granducale delle Cascine di Bientina nel XVIII secolo*, quello di Alberto GROHMANN dell'Università di Perugia: *Una grande azienda agraria umbra fra il XVIII e XIX secolo: la proprietà del Sodalizio di S. Martino di Perugia* e altri di non minore importanza.

L'appuntamento di Trento del giugno scorso è stato un importante momento di confronto e verifica sia per i risultati che ha proposto sia per i temi di ricerca affrontati.

La conclusione parziale degli studi, ivi compreso quello di Moioli, fa poi sperare nella continuazione e nell'approfondimento soprattutto della storia economica bergamasca ancora così ricca di spunti e temi di ricerca.

TIZIANA SALLESE

L'EMERGENZA STORICA DELLE ATTIVITA TERZIARIE (SEC.
XII - XVIII)

PRATO, 23-28 APRILE 1982

Fra i convegni a scadenza ciclica e promossi da una istituzione ben nota all'estero, forse non abbastanza in Italia, la Settimana di studio organizzata dall'Istituto internazionale di Storia economica 'Francesco Datini' di Prato, giunta alla 14' edizione, è certamente da annoverarsi fra quelle che meritano una segnalazione: sia dal punto di vista dell'Istituzione come tale, sia di quello attinente i lavori appena conclusi, e dei quali non intendiamo operare un bilancio a nostro avviso possibile ad atti pubblicati, bensì una informativa sui temi considerati, sui contributi e i nodi problematici che in essi si riscontrano.

L'Istituto internazionale di Storia economica 'Francesco Datini' di Prato, costituito il 30 dicembre 1968 per iniziativa di alcuni enti pubblici e privati fiorentini e pratesi, si propone di promuovere ricerche e pubblicazioni scientifiche su argomenti di storia economica per il periodo dal sec. X al sec. XVI, organizzare a Prato convegni internazionali, ed organizzare annualmente corsi di studio con lezioni e discussioni dedicate alla storia dell'economia e alle discipline attinenti la relativa metodologia storiografica.

Tra gli organi dell'Istituto di particolare rilievo è il Comitato Scientifico che presiede l'attività scientifica provvedendo alla programmazione e allo svolgimento di convegni, corsi di studio, cicli di conferenze; com'è posta da studiosi italiani e stranieri di chiara fama, è attualmente presieduto da Fernand Braudel.

Le tredici Settimane già effettuate hanno avuto per oggetto temi interessanti e stimolanti, quali quelli relativi alla struttura della domanda e

dei consumi, allo sviluppo e sottosviluppo in Europa e fuori d'Europa, alle gerarchie economiche e sociali, ai trasporti, e vi hanno partecipato, con contributi di alto livello scientifico, storici e studiosi esperti dei temi in discussione.

Momento importante nella vita dell'Istituto è il corso di specializzazione di Storia economica che si tiene nell'autunno di ogni anno, organizzato in modo da permettere a giovani studiosi di ogni nazionalità che si dedicano alla ricerca storica, di approfondire determinate problematiche della storia economica europea dei secoli XIII-XVIII.

Dopo aver esaminato i meccanismi di quella urbana e statale, quest'anno il corso avrà per oggetto la fiscalità ecclesiastica in Europa nei secoli XIII-XVIII.

Venendo poi ai lavori della 14' Settimana, riteniamo di poter dire che il tema prescelto 'L'emergenza storica delle attività terziarie (Secoli XII-XVIII)' - del quale diamo schema analitico, segnalando altresì che testi delle relazioni e comunicazioni sono depositate presso l'Archivio di Stato di Bergamo - ci sembra confermare una tendenza dell'Istituto Datini, consolidatasi negli ultimi anni: quella di individuare 'nuovi oggetti', 'nuovi problemi', quasi a volersi fare interprete della proposta che, negli anni '70, si leggeva in *Faire l'histoire*, a cura di J. LE GOFF e P. NORA, e a realizzarla da una posizione prospettica ben definita, quella della storia economica.

In altri termini: ci sembra che l'oggetto del Convegno, le attività terziarie nella loro variegata tipologia correlata alla dinamica, risponda da un lato all'esigenza di rivisitazione di temi consueti, dall'altro alla messa a punto di un 'nuovo oggetto', complesso, articolato, scomponibile e ricomponibile non per contiguità e simmetrie e nemmeno per schemi preordinati, bensì in forma organica con i tratti inconfondibili di una nuova unità storiografica che si precisa contestualmente alla ricerca e alla messa a punto teorica.

Quanta parte abbiano, per quel tanto di interazione che si riscontra fra le tendenze della ricerca e le sollecitazioni provenienti dalla società che la esprime, i processi di terziarizzazione dell'occupazione nella società

contemporanea ad avanzato sviluppo tecnologico, è prematuro dirlo; certamente non fuori luogo e improprio domandarselo.

Ce lo suggeriscono precedenti di grande rilievo, come l'accelerazione degli studi in campo demografico a partire dagli anni '60 e più lontano esempio, ma non per questo meno vitale, gli studi sui prezzi posteriormente alla crisi del '29.

Nella prima Giornata, dedicata a 'Terra e servizi', MARCO CATTINI ha introdotto i lavori esaminando l'emergenza e il declino del terziario in campagna. Nell'articolata relazione ha riproposto il problema della definizione e delimitazione di questo discusso termine, che gli economisti identificano con l'insieme di attività che non sono riconducibili né al comparto primario, né al secondario, e che quindi comprendono i servizi interessanti il commercio, il credito, l'amministrazione pubblica, le professioni liberali...

Giustamente CATTINI invita gli storici alla cautela nell'utilizzare questa classificazione, soprattutto se riferita al periodo pre-industriale nel quale non del tutto precisa era l'appartenenza ad un settore professionale, ad esempio molto diffusa era la figura del contadino-tessitore che può essere ascritto sia al primario che al secondario.

Tradizionalmente si è considerata la città pre-industriale come sede preferenziale del mercato e di tutte quelle attività ad esso inerenti, relegando la campagna ad area esclusiva dell'economia agricola.

CATTINI sostiene l'esistenza di un vero e proprio <terziario rurale>, lo esamina nel suo processo, dall'emergenza al declino, integrando l'osservazione di Colín Clark onde esiste una relazione diretta tra aumento del reddito pro-capite e allargamento delle attività terziarie, con altre ipotesi di lavoro che non prescindano dalla puntualizzazione degli avvenimenti di carattere istituzionale, dall'evoluzione socio-economica e dallo andamento delle curve demografiche nel lungo periodo.

CATTINI ricorda poi che l'alto grado di coesione sociale e l'esigenza di organizzare quei servizi, necessari anche in piccole comunità agricole, furono la causa della nascita della Pieve e del Comune. Successivamente, Sec. XIIMV, il forte sentimento religioso, la

preoccupazione costante per l'aldilà, portò alla creazione di associazioni fra individui nati nello stesso luogo: le confraternite religiose che, coll'andare del tempo, assunsero una vera e propria struttura, necessaria per gestire il patrimonio proveniente dai lasciti degli associati e per svolgere funzioni assistenziali di carattere sanitario e creditizio a beneficio di tutta la comunità.

Come quelle urbane, anche le comunità contadine svolgevano, per mezzo di un consiglio, le funzioni necessarie all'esplicarsi della vita associata, che si estrinsecava nell'affrontare solidarmente determinate spese, successivamente ripartite tra i singoli a seconda della rispettiva capacità contributiva.

Da qui la necessità di conoscere la consistenza patrimoniale delle famiglie, che andava poi periodicamente rivista (Estimi, Catasti, ...): operazioni queste che necessitavano di una struttura burocratica, anche se elementare.

Dopo questa prima fase di crescita, interrotta bruscamente dalla crisi del XIV-XV secolo, la ripresa demografica e una rinnovata sensibilità solidaristica nelle campagne determinarono quello che CATTINI definisce 'Tapogeo delle funzioni comunitarie' che si estrinsecò in una serie di misure di politica annonaria (controllo del mercato dei grani, istituzione di magazzini pubblici), sociale e economica e nella proliferazione dei servizi privati.

Nel XVII secolo questo sistema entrò in crisi: le municipalità rurali perdettero l'autonomia amministrativa e politica e non furono più in grado di esplicitare le attività precedentemente svolte; l'impovertimento dei contadini ridusse al minimo la domanda di servizi privati. Così che, conclude CATTINI, nel XVIII secolo i servizi, come il commercio, si erano ormai ritirati entro le mura cittadine.

In sintonia con la relazione di CATTINI Ci è sembrato il contributo di SELLA, che meriterebbe ben più spazio di quello che possiamo dedicargli.

Tracciando con grande abilità un quadro sintetico, ma nello stesso tempo esaustivo, della situazione di contadini e mercanti in Lombardia nei sec. XV e XVII, SELLA confuta la consuetudine storiografica di

non correlare le due figure. Infatti anche se il mondo rurale soltanto occasionalmente diveniva protagonista dell'economia di mercato, cui poteva dedicare circa il 5 % del proprio reddito, questi stessi rurali - SELLA ricorda - costituivano verosimilmente $1 \frac{3}{4}$ della popolazione della Lombardia spagnola, rappresentando quindi un mercato di sbocco tutt'altro che trascurabile. L'attività di intermediazione determinata da questo mercato era svolta per lo più da ambulanti e piccoli commercianti - artigiani, contadini part-time: ciò porta SELLA a definire questo fenomeno come 'simbiosi contadino-mercante, agricoltura-industria'; esso trovò il suo luogo di elezione in Lombardia, grazie al suo paesaggio altamente differenziato, in cui le singole zone stabilirono tra loro stretti rapporti di interdipendenza in modo da integrare le risorse di ognuna.

PIO CARONI propone invece la breve avventura del 'proletario della strada', il somiere che nacque, vegetò e scomparve nel breve giro di una generazione, quella che operò tra l'apertura delle carrozzabili e la costruzione delle ferrovie alpine e dei relativi trafori.

FRANCESCA BOCCHI tratta dell'indebitamento contadino nella campagna bolognese sulla base degli estimi del 1253 e del 1451.

HARVEY descrivendo l'attività non agricola delle comunità rurali dell'Inghilterra medioevale, ricorda il problema dei cognomi del tempo, che generalmente corrispondevano ad occupazioni lavorative; tra questi soprattutto due, Smith e Miller, sono ancor oggi molto comuni, a testimonianza della grande diffusione di fabbri e mugnai nel XIII secolo.

FRANZ IRSLIGER informa sulle trasformazioni occorse fra l'VIII e il XIII secolo, elaborando una tipologia dei servizi nell'economia feudale dell'Europa centrale. Numerose forme di servizi feudali vengono sostituite da compensi in denaro o natura, ed alcune scompaiono., il processo di differenziazione e di concentrazione dei servizi dall'ambito feudale agrario a quello urbano rende possibile l'emancipazione del prestatore di servizi specializzati dal vincolo feudale.

L'emergenza storica del terziario nel contesto delle attività mercantili e bancarie ha trovato una significativa messa a fuoco nei contributi pro

venienti dall'area spagnola, e che segnaliamo anche come segno della vitalità della ricerca di un paese che insufficientemente perviene ai terminali di pubblicizzazione del nostro paese.

Il contributo di LADERO QUESADA, sulle fiere della Castiglia dal XII al XV secolo, ha l'intento di rivisitare da un lato le informazioni già acquisite alla luce di nuovi interrogativi e dall'altro di arricchire il terreno dei dati relativi ai secoli XIV e XV, rimasto praticamente incolto, se si eccettuano gli studi sulla fiera di Medicina del Campo.

I percorsi seguono due coordinate: quella per aree regionali e quella per scansioni cronologiche.

Nel primo senso l'Autore consegue un quadro ampio e differenziato, attento ad individuare i connotati della istituzione, la densità territoriale, la periodicità, i prodotti; nel secondo senso perviene alla delineazione dei ritmi - espansivi nelle fiere dei sec. XII-XIII, di stagnazione nel XIV e di ripresa nel XV - precisando il ruolo in essi svolto dal sovrano e dall'aristocrazia.

Il rapporto monarchia-fiera, sia per quanto concerne la fase istitutiva sia quella espansiva, è una costante che sottolinea il carattere di 'privilegio' della seconda e il ruolo promozionale della prima, che interviene non solo nell'atto di concessione del privilegio, ma anche nella regolamentazione dei tempi così da instaurare un criterio di complementarità tra le fiere e bandire la concorrenza.

Elementi catalizzatori o fattori propulsivi di queste 'periodiche attività mercantili' sono individuati rispetto a: vicinanza di percorsi di pellegrinaggio, come il famoso 'camino de Santiago'; correnti di traffico inter-regionale, lineari o intresecate; prossimità di aree di commercio marittimo; fondazione di nuovi insediamenti, come ad esempio Villa Real, o ripopolamento di aree e città, come Siviglia e Cordova, casi emblematici di 'inercato libero', esenti dal pagamento di 'Portazgos' (tassa sul transito).

Il ruolo centrale della Corona di Castiglia nella promozione e sviluppo del terziario, a sostegno della politica fiscale, orientata a stabilire 'Dogane con altri paesi e liberalizzazione dei traffici interni, sopprimendo o alleggerendo per quanto possibile le imposte locali sul

transito (Portazgo)" e orientata a favorire la circolazione monetaria è evidente. Pure confermata, in senso generalizzante, la centralità dell'area urbana e di quella regionale come spazi operativi di strutture mobili come le fiere.

Un'ulteriore costante, ma non ultima, è la tendenza a istituire fiere a sostegno dei processi di ripopolamento in alcune regioni come la Nuova Castiglia, l'Estremadura, l'Andalusia e Murcia.

A partire dalla fine del XIV secolo e sino all'epoca dei Re Cattolici sono i nobili, proprietari di grandi aree territoriali, che si fanno promotori della attivazione di questo tipo di attività terziaria, la fiera, dando prova di interesse anche per i mercati e sottraendo alla Corona la riscossione delle 'Alcabalas' (diritti sulla compravendita ammontanti al 10 % del valore dei beni e costituenti la rendita ordinaria della stessa).

Accogliendo le osservazioni di Vincens Vives sulla 'confusione grandísima' esistente sul tema delle fiere castigliane, LADERO QUESADA ritiene al momento di non poter condividere la sua tesi del primato delle fiere del Sud nate «in contatto con i nuovi metodi commerciali introdotti dai genovesi e in relazione con la Mesta», e di aver posto alcune premesse per la prosecuzione delle ricerche.

L'organizzazione sociale del commercio dei tessuti nella Spagna fra il XVI e il XVIII secolo è il tema del contributo di MOLAS RIBALTA, Specificato nel quesito: quando e come si formarono nelle città spagnole le corporazioni dei commercianti di tessuti di seta e lana al dettaglio.

Lo sviluppo della ricerca richiede alcune precisazioni concettuali e terminologiche attinenti i 'consulados de comercio', canale di organizzazione sociale dei commercianti all'ingrosso, che esercitano il commercio di tessuti e di altre mercanzie: la loro presenza nelle grandi capitali della corona di Aragona dal XIV sec., dal XVI in Castiglia con due direttrici: le Fiandre e l'America; il tentativo del Conte-Duca di Olivares di istituire il consolato centrale a Madrid e infine fra il 1620 e il 1750 il fallimento dei progetti di compagnie privilegiate di commercio, su modello mercantilista, e come via alternativa alle forme di coesione sociale dei 'consulados'; la crescita dei 'consulados' su

iniziativa statale, a seguito della politica economica di libero scambio, con l'America, varata nel 1778.

Rispetto a questi dati generali la collocazione e connotazione dei mercanti di tessuti richiede una ulteriore specificazione: quella del commercio all'ingrosso (mercaderes o lonjistas o mercaderes de lonja) e al minuto (mercader e mercer, botiguer), che appartengono alle corporazioni della piccola borghesia conosciute come 'gremios mayores', e ne costituiscono la 'colonna vertebrale'. Insieme con i mercanti di spezie e di gioielli.

MOLAS RIBALTA, attraverso un excursus che utilizza anche le fonti secondarie, delinea un quadro assai articolato e complesso delle forme aggregative, della loro durata, della loro collocazione nella gerarchia delle corporazioni, della loro consistenza numerica, delle solidarietà o disgiunzioni interne, delle solidarietà nel più ampio sistema corporativo; e ancora delle forme di esclusivismo sociale, o socio-religioso, di cui è esemplificativa la situazione madrilenas nel sec. XVIII, dove i cinque 'gremios mayores' svolgono funzioni attinenti persino la riscossione delle imposte e realizzano inversioni industriali (settore tessile) con la copertura dello Stato.

La delimitazione degli elementi costitutivi di un 'modello generale' intorno al XVIII secolo consente a MOLAS RIBALTA di precisare: la tendenza conservativa nei confronti della matrice corporativa, con i suoi esami, col pagamento dei diritti di accesso, con il peso del fattore religioso (emarginazione per i 'cristiani nuovi', per i condannati dall'inquisizione); la tendenza a privilegiare la 'limpieza de sangre' e le sue prove; la persistente debolezza e inferiorità economica; infine di correlare le vicende di questa piccola borghesia mercantile a quelle più generali espresse dalla classificazione tradizionale della «evoluzione economica della Spagna moderna: espansione nel '500, difficoltà, contrazione e decadenza nel '600, nuova espansione nel '700».

Partendo dalla definizione di Fourastié, «la burocrazia moderna, apparato di stato costituito da funzionari nominati e non eletti, organizzati gerarchicamente e dipendenti da un'autorità sovrana», WERNER PARAVICINI introduce la Y Giornata, facendo propria la scansione weberiana che distingue i tipi fondamentali di potere e di

amministrazione.

La 'familiaritas' è il criterio essenziale, la chiave del potere di uno dei tre tipi: tutto è basato sul favore, il rango, la fedeltà, la fiducia momentanea; si è al servizio d'un padrone, d'una causa o d'una idea.

Vi è essenziale identità fra il privato e l'ufficiale, il luogo di lavoro e l'abitazione. Feudo o prebenda sono le forme di appropriazione del potere.

Nella tipologia della amministrazione burocratica moderna del potere si è al 'servizio' di una causa, il bene pubblico, non più di una persona.

Vi è distinzione e gerarchia di funzioni, e una successione d'istanze; 'in servizio' si è altro che nella vita privata, si è servitore dello stato esclusivamente, a tempo pieno, a vita; l'accesso ai posti è regolato da concorso ed esami, in ogni caso attraverso una formazione speciale.

Il terzo tipo di potere, quello di un regime carismatico, produce il contrario di un'amministrazione burocratica: la 'non amministrazione', all'insegna della spontaneità, dell'entusiasmo, come dono o bottino di guerra, fintanto che perdura la presenza del capo carismatico; in seguito la vita si organizza secondo forme burocratiche.

Le distinzioni tipologiche weberiane sono suggerite pur nella consapevolezza della loro non verificabilità allo stato puro, come strumento di comprensione del cambiamento realizzatosi dal Medioevo agli epigoni dell'Età Moderna: la tendenza consiste nel passaggio, in forma di accelerazione, regressione, modifica, da un regime e burocrazia patrimoniali, che rafforzandosi perdono i propri connotati carismatici - d'altro canto riaffioranti in situazioni specifiche come riforme, rivoluzioni, eresie

a un regime di burocrazia di tipo moderno.

Datazione e quantificazione sono due reiterate richieste che PARRAVICINI formula in rapporto a sequenze del tipo: feudo, ufficio revocabile, ufficio appalto, ufficio proprietà nella Corte, nel Gran Consiglio, nel Consiglio privato; le istituzioni dunque, ma affiancando un'analisi delle persone, anzi delle biografie collettive, e nelle forme di solidarietà di famiglie, in ambiti regionali. PARRAVICINI precisa: le istituzioni, ma con attenzione ai processi di laicizzazione del terziario, nella specificità

della sua funzione burocratica, specializzata e differenziata in affari finanziari, giudiziari, militari; non ultima la Corte, ambito specifico del terziario nell'Ancien Régime. E per quanto concerne gli aspetti della dinamica: quali sono i punti di 'non ritorno' dal XII al XVII secolo, quali di trasformazione irreversibile è, complessivamente inteso, l'assunto conclusivo del relatore, che indica intorno alla metà del 700 la fase risolutiva, sottraendo così alla Rivoluzione francese il ruolo che comunemente le si attribuisce.

Nel segnalare i contributi di PREVENIER sul 'tradimento dei funzionari delle città' e sul peso politico sociale della burocrazia nei Paesi Bassi dal XII al XVI secolo, di RIGAUDI-RE sul ruolo dei consiglieri giuridici nelle città francesi del Basso Medioevo, della AUTRAND Sui servitori della nobiltà di toga nella Parigi fra il XIV e il XV secolo, contributi che hanno il pregio comune di esplorare settori quasi ignorati dalla ricerca; infine quello di FERNANDEZ ALBALADEJO sulle relazioni fra la monarchia e il regno in Castiglia dal 1538 al 1623, con attenzione al secondo per evidenziarne il ruolo particolarmente attivo, polarizzato nelle città, intendiamo dare più ampia informativa sul contributo di CESARE MOZZARELLI tenuto conto della sua significatività in questa rivista e delle iniziative recentemente promosse da studiosi sul tema del Catasto Teresiano.

Le 'questioni teoriche e di principio' che entrano in gioco nella attivazione, di durata quinquennale, delle intendenze politiche nella Lombardia austriaca, e non «il numero, il rango, una personalità eccezionale, la lunga durata...», costituiscono il motivo preferenziale che sottende la comunicazione di MOZZARELLI.

Il quadro generale di riferimento è quello di una diarchia che ha come protagonista da un lato il sovrano e dall'altro i ceti locali dominanti, urbani e patrizi, che hanno ampie libertà nel governo locale e, in cambio della fedeltà al sovrano, nel pagamento delle imposte, per le quali è praticata la via della 'contrattazione' riferita agli interessi collettivi, aggregato di interessi particolari.

Un elemento che turba l'assetto diarchico è costituito dalla politica delle riforme nella specificazione del settore amministrativo, laddove si registrano aumenti quantitativi e di competenze dei funzionari del

sovrano e parallelamente un processo di 'delegittimazione' del ruolo del patriziato in materia di 'governo e magistrature'; ma poiché si opera a partire da un sistema diarchico, la 'delegittimazione' del governo degli uni - precisa MOZZARELLI- richiede la rilegittimazione del governo del sovrano.

Quest'ultima avviene con riferimento a una nuova concezione e pratica dell'ordine sociale, che perde i connotati di 'ordine naturale' di cui era garante il sovrano, e assume quelli di 'progetto', un progetto terreno in termini di 'pubblico bene', rispetto al quale, e dall'esterno, il sovrano diventa artefice.

La natura del progetto è laica e la sua attivazione è amministrativa: calcolare necessità e risorse, commisurare e gerarchizzare interessi e situazioni, in una parola amministrare" -; in questa stessa funzione amministrativa risiede il fondamento di una nuova legittimazione del potere del sovrano e un nuovo rapporto con i sudditi. Alla figura del Regio Delegato si sostituisce nel 1786 quella dell'intendente politico provinciale, ove la funzione politica comprende larghissime competenze, proprio perché si ha a che fare con il 'pubblico bene', che è un progetto globale; viene così abolita la Congregazione di Stato, strumento amministrativo dei ceti locali nell'ordine diarchico, la quale è responsabile della 'contrattazione' in materia d'imposta; viene rinnovata la Congregazione di Patrimonio costituita dai sudditi-cittadini con rappresentanze di tutte le 'classi', presieduta dall'intendente politico, cui fanno capo i cancellieri del censo e gli intendenti di finanza.

Il contesto operativo dell'intendente e il suo profilo professionale appaiono ormai delineati: MOZZARELLI analizza con attenzione i tratti innovativi del suo operare in un corpo sociale che va «medicalmente studiato, spiandone i sintomi di malessere attraverso le parole dei poveri e degli afflitti», che si presenta come «organismo di individui costruito tramite lo Stato» - gran macchina d'aiuto, per dirla con Romagnosi -; sottolinea pure il binomio indissolubile potere politico - servizio amministrativo, ovvero pubblico bene' come progetto politico del sovrano e «amministrativizzazione' dell'agire regio.

Lo sottolinea al punto da concludere che "d'ora in poi potere politico e amministrativo non potranno più separarsi e nel loro contraddittorio con

giungersi presso gli intendenti politici, si palesa un altro decisivo elemento costitutivo di quello che sarà l'assetto della società e del potere dell'800 e '900

Parallelamente al contributo di MOZZARELLI si configura quello della BALASZ sui commissari di Giuseppe II in Ungheria e con un impegno a rivedere le tesi più accreditate fra gli storici ungheresi sul '700 e ad arricchirne l'impianto problematico.

La BALASZ Cerca gli inizi di una burocrazia moderna negli organismi di una società di 10 milioni di abitanti, con un 5% della popolazione nobile, e un altro 5 % borghese, e dai tratti marcatamente feudali: delineato l'organismo dei 'comitati', ambiti tradizionalmente intesi come propri della nobiltà, e il «Consiglio di Luogotenenza », comparato al Parlamento di Parigi, si sofferma su un dipartimento dello stesso, quello dei Comitati politici (Departamentum politicum comitatum) che diramava ai commissari politici delle 10 circoscrizioni le ordinanze della Cancelleria. L'attenzione riservata ai commissari, oggetto della comunicazione, il loro ruolo politico e sociale, associabile a quello della *noblesse de robe* in Francia, il loro profilo professionale, desunto dalle lettere pastorali di Giuseppe II, gli ambiti di competenza, amplissimi e tali da documentare anche i risvolti di vita sociale, costituisce un contributo sia alla storia dell'Ungheria, sia quella dell'Europa delle Riforme.

Le attività relative alle 'Attività professionali' hanno presentato diversi punti d'interesse che meriterebbero un'articolata presentazione, lo spazio ci impone invece di limitarci a darne breve notizia. Il nostro augurio è che questi cenni siano sufficienti a stimolare un fecondo interesse sul tema di questa e delle altre giornate.

L'autonomia d'esercizio e l'elevato impegno intellettuale preceduto da una preparazione scolastica a livello superiore o da un lungo periodo di tirocinio sono i caratteri propri delle professioni che UW TUM esamina nell'ambito della Giornata dedicata alle attività professionali. Le occupazioni dotte, quelle per esercitare le quali si prescindeva dall'attività manuale, furono definite professioni liberali, cioè adatte all'uomo libero, o semplicemente professioni a partire dal Seicento, mentre tutte

le altre furono qualificate come mestieri.

È noto che l'accesso alle professioni era regolato da norme ben precise che tendevano ad impedire l'immissione di elementi non graditi, così che, afferma TUCCI, erano certi strati sociali che producevano determinate professioni, e a loro volta ne erano caratterizzati in quanto il reclutamento avveniva entro fasce sociali relativamente ristrette e abbastanza omogenee. Da quanto precede è evidente che l'esame di idoneità era diretto ad accertare l'integrazione sociale del candidato, piuttosto che la sua preparazione -specificata, che avrebbe acquisito in seguito.

L'importanza sociale di alcune professioni mutò nei diversi paesi e nel tempo, e a questo proposito TUCCI esemplifica l'osservazione ricordando i notai, che a Genova nel XVI secolo potevano disporre di un reddito pari a quello degli artigiani e godevano di così poca considerazione da essere equiparati agli esercenti attività meccaniche. Sintomatico, è l'esempio proposto da PITZ relativamente a architetti ed ingegneri. Già nel sec. XIII nella costruzione di castelli regi in Basilicata e in Puglia la progettazione finanziaria, e tecnica e l'esecuzione edilizia erano attività ben distinte, svolte da persone diverse. equiparabili agli attuali ingegneri, architetti e capomastri. È comunque a partire dal XV secolo che in architettura l'ideazione e la realizzazione materiale divennero funzioni ben distinte. tanto da comprendere la prima tra le professioni e la seconda tra i mestieri.

Si ricordano in quanto hanno preferito affrontare il tema loro proposto sotto angolature non tradizionali, oppure presentando esempi di professioni poco conosciute, MATHIAS e KREKIC. Il primo, trattando dell'attività forense in Inghilterra, non ha indugiato sulla sua istituzionalizzazione, ma ne ha privilegiato un aspetto particolare, quello relativo alla consulenza nel campo degli affari, svolta soprattutto in provincia, ed alla benefica influenza esercitata da questa attività sull'agricoltura e sul sistema bancario. Il secondo informa sul servizio raguseo della trasmissione delle lettere e delle notizie, la cui efficienza garantì per un lungo periodo l'indipendenza e la neutralità di Dubrovnik, le cui autorità utilizzavano dunque la gran massa di informazioni che confluivano nella città per un preciso fine politico,

anche se a questo servizio veniva negato il crisma della pubblica funzione.

Il problema di quantificare, o di determinare la congruità delle varie categorie professionali in rapporto ai bisogni reali della società ha stimolato ed è stato oggetto di apprezzati studi di valenti storici. TUCCI lo affronta, nella conclusione del suo contributo, ricordando le ricerche in senso quantitativo di Cipolla, che è giunto a risultati molto interessanti, anche se non del tutto soddisfacenti. La completa attendibilità si otterrebbe se fosse possibile considerare una gran massa di elementi, quali la concentrazione della ricchezza, i flussi dei beni e dei servizi e la loro distribuzione: non facilmente reperibili per l'età pre-industriale, ai quali bisognerebbe aggiungere altri di ardua se non impossibile quantificazione, quali la considerazione o il discredito sociale attribuiti a determinate professioni. Questa riflessione porta TUM ad accennare alla negativa va

lutazione sociale espressa in molte documentazioni contemporanee in merito a professioni liberali che si riabilitarono solamente nel 700, quando fu loro riconosciuto, al pari degli altri lavoratori, il diritto alla malattia professionale originata dalla specifica attività lavorativa. L'opera dei 'professionisti' cessa di essere considerata inutile ed improduttiva quando viene dimostrato che il suo esercizio può nuocere non solo alla salute dell'anima, ma anche a quella del corpo.

La Giornata dedicata a 'Ospitalità, ospedali e medici' è stata molto ricca di informazioni ed ha proposto problematiche interessanti che è molto difficile riassumere nel breve spazio concesso, così ci limiteremo a dare

alcuni cenni dei diversi contributi, utilizzando come traccia e punto di riferimento la relazione di MICHEL MOLLAT, che esamina lo sviluppo, nel corso di 5 secoli, dei valori culturali, delle istituzioni e dei gruppi socio-professionali orientati verso lo svolgimento dei servizi, sociali d'assistenza ospedaliera e medica.

Il posto dell'ospedale nella città e nello Stato si è modificato ed evoluto dal XII al XVIII secolo. Il cammino è stato lungo per giungere dall'ospedale medievale 'dominio del povero' e anticamera del cielo all'ospedale dell'epoca dei Lumi, a cui spettava provvedere alla salute non solo spirituale, ma anche fisica del malato, che doveva reinserirsi nel mondo del lavoro. Nell'intervallo l'evoluzione ha conosciuto i momenti dell'ospedale-prigione e dell'ospedale-fabbrica. La chiave di questi cambiamenti è nella concezione del ruolo sociale dell'ospedale prima presso i teologi, poi i filosofi e infine gli economisti. La Chiesa aveva infatti preso l'iniziativa e conservato la direzione dell'assistenza ospedaliera, proponendosi essenzialmente la salute spirituale del ricoverato. Solamente a partire dalla seconda metà del Medio Evo si iniziò a porre l'accento sulle infermità corporali, la cura dell'anima non aveva perso la sua importanza, ma l'idea che la società si faceva dei ricoverati si modificò; l'ospedale medioevale si situava nell'economia spirituale dei meriti acquisiti dalla sofferenza come un purgatorio terrestre, al contrario, dal XVI secolo, gli umanisti, i filosofi e gli economisti lo consideravano come un mezzo di prevenzione sanitaria, morale e sociale e nella prospettiva del lavoro, e quindi del profitto, almeno a termine.

Per quanto riguarda il personale, più o meno specializzato, che svolgeva una qualche funzione nello svolgimento di servizi medici, MOLLAT ricorda che il sintomo più evidente dell'emergenza dell'istituzione ospedaliera nel terziario è la sua 'medicalizzazione' che si riconosce da diversi elementi; la presenza di medici capaci e di personale qualificato e specializzato, e la conoscenza e diffusione di metodi terapeutici appropriati.

Poiché solamente a partire dal XIX secolo l'ospedale assunse caratteristiche moderne, tali cioè da assicurare prestazioni che il malato a domicilio non potrebbe ricevere, si può concludere concordando con

FRANCO SABA che definisce invece l'ospedale strumento di una politica assistenziale tesa al conseguimento di risultati economici e sociali ben precisi, ingranaggio di una determinata politica, mezzo per guadagnare prestigio e consenso presso le classi popolari ed infine strumento di spersonalizzazione del soccorso, che non crea quei rapporti di dipendenza e di soggezione insiti nel soccorso individuale.

I lavori si sono conclusi nell'ultima giornata con una tavola rotonda cui hanno partecipato L. MAKKAI (Budapest), DANIEL ROCHE (Parigi); ROLF SPRANDEL (Würzburg), VERLINDEN (Bruxelles), CATTINI (Milano) e della quale gli Atti daranno adeguata documentazione.

FERNAND BRAUDEL che ha inaugurato e concluso i lavori della Settimana, ha dato appuntamento per la XV sul tema 'Le vie d'acqua interne'.

DANIELA COLOMBO

MARIA TERESA SILLANO

PROGRAMMA SCIENTIFICO DEL CONVEGNO

1^a GIORNATA: « TERRA E SERVIZI » *Relatore*: M. Cattini (Parma)

Comunicazioni:

F. Irsigler (Treviri), Die Genese von spezialisierten Diensten in der Grundherschaft;

P. Caroni (Berna), Il contadino e il somiere: l'autarchia agraria al contatto con le esigenze della someggiatura;

P.D.A.' Harvey (Durham), Non agrarian activities in the rural communities of late medieval England;

F. Bocchi (Bologna), Forme di attività finanziaria nella campagna bolognese:
l'indebitamento contadino;

D. Sella (Madison), Contadini e mercanti nelle campagne lombarde:
secc. XVI-XVII

IIa GIORNATA: « ATTIVITA MERCANTILI E BANCARIE »

*Relatore: G. Ramsay (Oxford)**

Comunicazioni:

Ernst Nathorst-Bóós (Stoccolma), The weekday of an exchanger;

M. A. Ladero Quesada (Madrid), Ed desarrollo de las ferias y la formación de los espacios y redes mercantiles en la Corona de Castilla (siglos XIII-XV);

P. Molas Ribalta (Barcellona), L'organización social del comercio de tejidos en España (siglos XV-XVIII);

W. von Stromer (Berlino), Katifmännische Informationssysteme und ihre Relevanz in wirtschaftlichen Wettbewerb und für politische Entscheidungen;

J. L. Molton (Londra), Capital supply in the late medieval English economy (14th-16th centuries);*

A. Wyrobisz; (Varsavia), Les « contrats » comme forme d'activité financière de la noblesse et de la bourgeoisie en Pologne aux XVII^e et XVIII^e siècles.*

Di queste relazioni e comunicazioni non sono disponibili i testi.

IIIa GIORNATA: « LE BUROCRAZIE » *Relatore: W. Parravicini (Parigi)*

Comunicazioni:

W. Prevenier (Gand), La « trahison des clercs » et le poids politico-social de la bureaucratie dans les Pays-Bas;

A. Rigaudière (Parigi), L'essor des conseillers juridiques des villes dans la France du bas Moyen Age;

F. Autrand (Parigi), De la *familia* au salariat: les clercs des gens de justice parisiens aux XIVe et XVe siècles;

P. Fernandez Albaladejo (Madrid), Gobierno y Reino en Castilla: 1590-1620;

F. Smabel (Praga), La bureaucratie municipale en Bohême jusqu'en 1620 et sa formation socio-professionnelle;

C. Mozzarelli (Trento), Le intendenze politiche nella Lombardia austriaca (sec. XVIII).

E. Balasz ffludapest), Les commissaires de Joseph II en Hongrie. Les débuts d'une bureaucratie moderne.

IVa GIORNATA: « ATTIVITA PROFESSIONALI »

Relatore: Ugo Tucci (Venezia) *Comunicazioni:*

B. Krekie (Los Angeles), La formation du réseau ragusain de renseignements;

E. Pitz (Berlino), Das Aufkommen der Berufe des Architekten und Bauingenieurs;

W. S. Rummyantseva (Mosca), School education in Russia in XVth-XVIth centuries and formation of professional teaching;

O. F. Kudryavtsev (Mosca), Formation of professionalism in italian Academies: XVIth-XVIIth centuries;

F. Dupuigrenet-Desroussilles (Parigi), Services universitaires et espace urbain: le cas de Padoue (1300-1700);

P. Mathias (Oxford), Law and Economic Change: the Lawyer as Businessman in Eighteenth - Century England,

V" GIORNATA: « OSPITALITA, OSPEDALI E MEDICI »

Relatore: M. Mollat (Parigi)

Comunicazioni:

L. Schmutge (Zurigo), Die Anfänge des organisierten Pilgervers;

M. D. Grmek (Parigi), Le médecin au service de la commune et de l'hôpital médiéval;

B. Pullan (Manchester), Institutional charity and employment in early Modern Europe;

A. F. Shtokli (Mosca), From. charity institutions to workhouses in Europe in XVIth-XVIIth centuries;

F. Saba (Milano), L'assistenza ai malati come servizio: l'Ospedale Maggiore di Milano;

J. P. Gutton (Lione), La mise en place du personnel soignant dans les hôpitaux français (XVI^e-XVIII^e siècles).

RECENSIONI

I nuovi Statuti veneti di Lovere (1605). Introduzione, trascrizione e note a cura di Giovanni Silini. Brescia, Ateneo di Scienze Lettere ed Arti, 1981, cm. 24 x 17, pp. 208, con 28 ill. nel testo.

Nel generale rifiorimento degli studi storici locali, impetuosamente e quasi improvvisamente avvenuto in questi ultimi anni, presentano carattere particolare le trascrizioni, più o meno critiche, con commenti e studi, degli statuti territoriali e corporativi dei singoli luoghi, ovvero delle leggi che per secoli — praticamente sino al sorgere del secolo scorso — regolarono la vita delle città, delle campagne e delle corporazioni italiane.

Questo carattere particolare è dato, a nostro avviso, dal fatto che essi, pur presentandosi come fonti e studi di carattere storico-giuridico (o meglio, di storia del diritto) sono altresì, implicitamente ed anche esplicitamente, fonti e studi di storia economica, politica, religiosa, di costume, di linguaggio locale e di folklore. Guido Zanobini, noto storico e studioso del diritto, pur lamentando alcuni decenni or sono la perdita, tra la fine del Settecento e la metà dell'Ottocento di migliaia di statuti locali corporativi e territoriali, constatava tuttavia che molte centinaia di essi ve ne fossero ancora, in particolar modo in Italia. Sino a tempi relativamente prossimi a noi venivano studiati e pubblicati, con apparati critici non di rado insufficienti, solamente gli statuti delle città e delle corporazioni più importanti e più ricche. Ora, fortunatamente vengono indagati anche gli statuti rurali e di città meno importanti, nonché quelli di corporazioni minori.

Ancora non sappiamo quanti siano stati gli statuti territoriali e

corporativi del territorio bergamasco, nè quanti di essi rimangano a noi. Maggiori notizie si potranno avere certamente dopo la Mostra-Seminario che l'Amministrazione Provinciale di Bergamo ha intenzione di effettuare, in collaborazione con l'Archivio di Stato e la Biblioteca Civica, negli ultimi tempi del presente anno (1982) presso le sale dello stesso Archivio di Stato.

Tra gli statuti territoriali locali bergamaschi non scarsa importanza hanno gli Statuti di Lovere. Statuti praticamente sconosciuti, mai pubblicamente studiati e trascritti. Colma assai egregiamente questa lacuna Giovanni Silini, funzionario di un'organizzazione pubblica internazionale con sede a Vienna, che, con perizia ed acume, spronato dall'amore per la 'piccola patria' nativa ha compiuto uno studio che si può considerare definitivo sui predetti Statuti, unitamente ad una accuratissima trascrizione critica degli stessi, con numerose e chiare note esplicative.

Data l'importanza storica e metodologica di questo lavoro ci sembra opportuno compiere un esame particolareggiato di questa opera, anche se questo potrà essere forse un poco diffuso.

Lo studio inizia con una breve interessante prefazione dell'A. nella quale lo stesso dà cavallerescamente ed inusitatamente merito di esso ad altri, ossia ad Alessandro Sina, noto studioso di storia locale bresciana, il quale apprestandosi negli anni '20 a pubblicare gli Statuti loveresi, con trascrizioni ed appunti — scrive l'A. — ha stimolato (in lui) ulteriori ricerche 'sull'argomento', mentre il testo si presenta 'corredato di commenti' per essere più 'interessante... ad un pubblico più vasto' di quello specializzato.

Nel primo capitolo, dedicato a 'Le fonti', il Silini, dopo aver affermato che gli Statuti di Lovere non furono mai pubblicati a stampa (ed è questa la causa, per noi, del relativamente alto numero di copie manoscritte rimaste), ci spiega la trascrizione del sopraccitato Sina e l'esemplare della biblioteca Giustiniani di Venezia (assai probabilmente la copia originale, conservata in Lovere almeno sino al 1803), nonché gli altri cinque esemplari conosciuti, dall'A. contraddistinti con le lettere F-J, copie

esistenti rispettivamente nel Museo Correr di Venezia, nella Biblioteca del Senato di Roma e tre nella Biblioteca Civica 'A. Maj' di Bergamo. Tutti questi esemplari sono stati dal Silini studiati e confrontati per la loro edizione critica.

Il secondo capitolo riguarda la 'presentazione del testo', presentazione accuratissima, con studi ed indagini sulle 'parti mancanti' (questi sono i titoli dei sottocapitoli), su 'la struttura del testo', 'la numerazione dei capitoli' — dei quali il Silini presenta una tavola sinottica esemplare, ed una interessante 'genealogia degli esemplari degli statuti di Lovere' —, sull' 'analisi delle concordanze', 'la lingua degli Statuti' nonché sulla 'natura' degli stessi, che si presentano divisi in tre 'libri', il primo riguardante il diritto pubblico e quello che potremmo chiamare di 'volontaria giurisdizione', il secondo il diritto civile ed il terzo il diritto penale.

L'opera verte nel suo terzo capitolo sul 'Commento storico' nel quale l'A. studia l'*iter* temporale degli Statuti loveresi, da quando essi erano uniti a quelli di Costa Volpino a quelli c.d. 'vecchi' (probabilmente del secolo quindicesimo, riguardanti una Comunità rurale), nonché i loro rapporti con gli statuti di Bergamo, aventi valore per Lovere solamente nei casi non previsti negli Statuti di questa.

Il capitolo quarto riguarda 'La struttura amministrativa del Comune di Lovere'. Questo aveva un consiglio comunale composto da 18 membri il cui incarico era annuale: essi dovevano avere almeno 20 anni, appartenere ad una famiglia dimorante in Lovere minimo da mezzo secolo (ossia due generazioni) e possedere personalmente un estimo di almeno mezzo denaro. Tre per casata al massimo venivano cooptati da un'assemblea di 36 persone eletta a sua volta da tutti i capifamiglia delle vicinie di L., ivi dimoranti da almeno 50 anni; il loro mandato era gratuito, con una sola simbolica offerta di pepe allo scadere dello stesso. Loro mansione era, scrive il Silini, "di amministrare il Comune nel senso più ampio, di eleggere il Console, il cancelliere, l'ufficiale comunale, il difensore ed i deputati ad azioni particolari", approssimativamente gli attuali

assessore anziano, il segretario comunale, il vigile urbano, l'avvocato del comune, gli assessori. Il consiglio comunale era presieduto dal Podestà e dal suo vice: il primo era nominato, senza limiti temporali prefissati, dai Rettori di Bergamo "tra gli appartenenti - nota l'A. - alle antiche famiglie bergamasche rappresentate nel Consiglio Maggiore" di Bergamo, con un salario fisso al quale contribuivano anche le comunità di Sovere e di Solto. Il Podestà aveva i poteri amministrativi e soprattutto i poteri giudiziari, tutti regolati dagli Statuti, ampi nell'ambito civile ed assai meno in quello penale. Oltre questi burocrati comunali vi erano quelli podestarili, quali il predetto Podestà, il Luogotenente, il cancelliere e gli uffici podestarili: questi ultimi avevano mansioni assai simili a quelle degli attuali addetti alle Preture ed ai Tribunali moderni.

Nel capitolo quinto il S. riporta i 'documenti autorizzativi' sugli Statuti, documentazioni tratte dal *Libro delle azioni di Bergamo* (il registro delle delibere della Giunta e del Consiglio dei singoli Comuni moderni), relative alle sedute del 1589, '92 e 1593 unitamente ad altri documenti, quali la 'supplica' del 1595 dei rappresentanti di Lovere e di Costa Volpino per ottenere un aumento della 'giudicatura', ossia della giurisdizione civile dei Podestà, gravemente erosa nelle pene pecuniarie dall'inflazione di quei tempi. Altri documenti riportati sono una relazione dei Podestà e del Capitano di Bergamo dal 1593, ulteriori delibere di Bergamo del 1594 e 1599, lettere dei Rettori degli anni 1595 e 1651 un 'rescritto' veneziano ed altre del 1752 ed infine due lettere esaudienti del Doge Francesco Loredan del 1753 sempre relative alla giurisdicatura.

Il capitolo sesto, il più corposo e fondamentale dell'opera (pp. 87-204) contiene infine, trascritti accuratamente e con numerose note critiche relative alle dizioni dei vari 'testimoni' documentari del testo, gli *Statuti di Lovere in tre libri compartiti*, composti da 277 articoli o, come allora si diceva, 'capitoli'. Il lavoro termina con la 'Bibliografia', ricca di ben 27 titoli.

L'opera del Silini è molto buona, perfetta, saremmo tentati di scrivere se non avesse due pecche, lievi ma che dobbiamo

elencare. Prima è la mancata descrizione delle caratteristiche estrinseche e intrinseche dei sei manoscritti o ‘testimoni’. Seconda, errore comune a quasi tutti gli studiosi non specialisti, è il fatto che le ‘fonti’ sono unite e confuse con la bibliografia, la quale invece, come dice il suo nome, deve essere composta unicamente di opere manoscritte od a stampa di corredo e di ausilio allo studio trattato.

Buona l’impaginazione, la stampa ed il tipo di carta del libro, corredato egregiamente da rare ed interessanti illustrazioni, stampato a Brescia nella serie *Fontes*, al numero VI, della nota collana dedicata ai *Monumenta Brixiae Historica*.

MARIO DE GRAZIA

L. CAVALETTI, *Il XV centenario della nascita di S. Benedetto da Norcia celebrato a Crema*, Crema, Artigrafiche Leva, 1981, pp. 186.

Mentre va dato il massimo plauso alla promozione culturale voluta e condotta con estrema abilità da don Gino Cavaletti, parroco di S. Benedetto in Crema, di commemorare appunto la nascita del protettore d’Europa, prima con una serie di conferenze, ora con la pubblicazione di una prima parte delle medesime; non va taciuto che tra i contributi storiografici e ideologici recati, due soltanto possono qualificarsi utili per una recensione in questa sede: ma uno di essi solo può ricevere credito storiografico, perché gestito con le ormai convalidate regole di metodo archivistico e con poche pretese di fare storia.

Mi riferisco al lavoro di Juanita TREZZI SCHIAVINI su: *Il monastero di S. Benedetto in Crema dalle origini alla metà del XIII secolo (69-131)*, la cui diligente fatica avrebbe potuto dirsi definitiva, se avesse superato la negligenza di omettere la

trascrizione integrale (dopo la registazione prodotta) dei 26 manoscritti inediti sui 34 documenti allegati in appendice. Poiché sappiamo che altri ha già compiuto integralmente la fatica, non possiamo che rammaricarci per l'occasione perduta; anche se il testo di presentazione e esegesi raramente eccede la opportuna e corretta misura di lettura interpretativa dei medesimi.

Riconosciuto “il macroscopico anacronismo in cui incorre il Terni quando colloca l'opera del conte Enrico di Bergamo al tempo di Autari” (70), peraltro già denunciata da F. MENANT nel 1979, la TREZZI SCHIAVINI annota acutamente come nel famoso documento di donazione della chiesa di S. Benedetto di Crema al monastero cassinese omonimo nel 1097 “è poco chiaro il motivo per cui si sarebbe scelta una formula complessa del tipo *ecclesia... quae est edificata*, al posto della più semplice *ecclesia sita prope castro Cremae*, se questa non fosse stata di recente costruzione” (74): tanto più che la citazione è accompagnata da un *feliciter* (omesso dalla TREZZI), che sembra avere proprio il significato di recente collaudo edilizio favorevole.

Non mi pare invece accettabile, neppure con la presunta dedizione della chiesa medievale a S. Andrea ricordata dalla TREZZI, “che le strutture monastiche di S. Benedetto siano sorte accanto a una chiesa molto più antica (risalente forse al secolo VI come dicono gli storici locali)” (75) (quali?). E anche mi sia concesso di anticipare che una ricerca condotta recentemente dallo scrivente consente di scavalcare l'osservazione della TREZZI laddove dice che “non sappiamo nulla di preciso sulle caratteristiche” (penso architettoniche) “dell' *ecclesia s. Benedicti* nel 1097” (85): il secondo volume dei contributi che si stanno recensendo, in corso di stampa, concernerà anche una revisione della situazione archeologica e muraria della chiesa medievale cremasca.

Il secondo contributo trascritto nella raccolta citata, è stato recato da Carlo PIASTRELLA Sotto il titolo: *I beni del monastero di S. Benedetto di Crema tra il XI e XIV secolo* (135-189). Di esso va subito denunciata, come assai pericolosa nella condotta di ogni ricerca, perché sottile figlia del narcisismo,

la sicumera, ossia l'assenza di prudenza, con cui l'autore ha creduto di poter procedere in affermazioni completamente gratuite fuori dalla competenza personale, poco curando la statistica storiografica desumibile da tutti i ricercatori che si sono occupati prima di lui di cose affini. Per fare un esempio che giustifichi la gravità del giudizio espresso, credo basti citare l'esame via via compiuto dal PIASTRELLA circa "la precisa ubicazione della chiesa, e soprattutto le relazioni spaziali" (ma leggi urbanistiche) "tra questa e il *castrum de Creme*" (138), continuabile nel convincimento fallace che "nell'undicesimo secolo attorno alla chiesa non vi erano insediamenti" (139), poi contraddetto dalla osservazione che "tutta l'area è edificata, ma la proprietà del suolo, rimasta al monastero, è distinta dalla proprietà degli edifici" (154).

Non sono passabili sotto silenzio le equivocità ubicative del sito dei due borghi di S. Benedetto, uno di sopra e uno di sotto, che PIASTRELLA (139, 153 e 155) ribalta impossibilmente l'ultimo a nord, il precedente a sud dell'asse urbanistico ovest-est costituito dalla strada di Serio. E nemmeno si può esser grati a PIASTRELLA, quando dice come "i borghi fossero sorti solo per ragioni residenziali, senza immaginare che la loro principale funzione era in realtà militare" (155). Forse occorre precisare che il vocabolo greco *πυργος* non è radice immediata dell'italiano borgo, ma mediata dal germanico *Burg* che ha significato precipuo di castello, mentre in italiano non si ha altro che quello di "aggregato di case nel suburbio" (*Dizionario enciclopedico di architettura e urbanistica*, I, Roma 1968, 395; e anche Corrado VERGA: *Urbanistica e pirologia*, in 'Critica d'arte', 90, Firenze 1967, 57-71).

Pertanto non può risultare "completamente destituita di fondamento la notizia tramandata dal Terni e ripresa da altri storici locali, della fondazione del borgo di S. Benedetto a scopi solamente abitativi nel 594" (155). Che viceversa ai borghi di una città non fosse demandata alcuna funzione militare, ma solo abitativa, lo si evince anche nel caso stesso di Crema, i cui abitanti, quando la città venne distrutta nel 1160, poterono

rifugiarsi appunto nei tre borghi periferici che, non possedendo alcun *jus incastellandi*, non potevano difendersi e quindi erano automaticamente non passibili di distruzione: come aveva già notato quattro secoli fa Pietro Terni.

Non mi sembra che Carlo PIASTRELLA abbia chiara la nozione elementare dei punti cardinali e della loro riconoscibilità non fuorviata su una pianta urbana, poniamo di Crema. Si può controllare che l'osservazione non è malevola, ma risponde purtroppo a verità, quando si veda la confusione che lo stesso studioso fa alle ultime righe di pagina 153 del suo scritto, in cui si imbarca in una verifica evidentemente fuori dalle sue competenze sui due borghi di S. Benedetto e sulla loro distribuzione urbana antica. Chiedo scusa al lettore di non poter essere in questa sede più puntuale, il che esigerebbe una troppo lunga e penosa confutazione, del resto intuibile da chicchessia abbia letto tale passo.

Ma chi può dar credito a uno che affermi, sulla scorta di non equivocabili eppure equivocate letture di passi documentari: “sembrerebbe quindi, e l'ipotesi mi sembra tutt'altro che destituita di fondamento, che in un primo tempo tra *monasterium* ed ecclesia non vi fosse continuità spaziale: l'uno era infatti un edificio costruito dentro il *castrum Cremae* (di cui erano *habitatores* i donatori), mentre la seconda era costruita ad esso *castrum vicina*, ma al di fuori” (139-40, nota 7). Quando mai si è visto, in tutta la storia dell'architettura sacra occidentale una discontinuità topografica tra chiesa e monastero, cioè tra capo e corpo di una comunità religiosa?

Nonostante “una informazione precisa, accurata e puntuale con indicazioni delle fonti” (?) fornita da Mario PEROLI e troppo entusiasticamente recepita da Carlo PIASTRELLA, con “le altre (sue) opere qui non citate per brevità, che presentano le stesse caratteristiche di accuratezza e precisione” (?), e con il “prezioso aiuto della già citata pianta di Crema rielaborata da Mario Perolini” (143 e 185), di cui non ci si è fatti scrupolo critico alcuno di ripubblicare per l'ennesima volta e addirittura a colori la stessa versione originaria del 1965; è riuscito difficile a Carlo

PIASTRELLA dare un'idea chiara della conformazione urbana del borgo e della parrocchia antichi di S. Benedetto a Crema. D'altronde, l'evidente affinità metodologica e in genere il livello culturale comune ai due studiosi non sorprende nessuno che conosca i loro scritti, ma lascia perplessi coloro che sanno la discepolanza di Carlo PIASTRELLA da Ugo Gualazzini.

Un ultimo appunto che va fatto a entrambi gli studiosi recensiti riguarda la scarsità davvero paurosa della loro informazione bibliografica, almeno per quanto riferito nelle relative note, limitata a un aggiornamento di pochi anni: ricordo che la TREZZI SCHIAVINI, a proposito della pieve di Palazzo Pignano, ignora Corrado VERGA: *Contributi a Palazzo Pignano*, forse perché pubblicato nel lontano (?) 1966, e Piastrella il *Repertorio diplomatico visconteo 1263-1402*, Milano 1911 e 1937, in cui si parla di S. Benedetto a Crema.

CORRADO VERGA

AA.VV. *Il Monastero di Matris Domini in Bergamo*; Bergamo, edizione a cura del Credito Bergamasco, 1980 (Coll. Monumenta Bergomensia, LIV), 2 voll., pp. 417.

Presentata al pubblico poco più di un anno fa questa 'preziosa' monografia sul Monastero Domenicano di Matris Domini pur allineandosi per più di un aspetto al modello di carattere 'divulgativo' comune a molte altre pubblicazioni di storia locale, se ne distingue tuttavia per essere, una volta tanto, il risultato conclusivo di un'operazione relativamente estesa di studi e di ricerche su di un oggetto ben caratterizzato del patrimonio storico-artistico bergamasco.

Nel caso specifico i due volumi giungevano infatti al termine di una complessa serie di iniziative promosse dal Credito

Bergamasco volte al recupero e alla valorizzazione non solo dell'ingente mole di materiale archivistico sparso in varie sedi e poco noto agli studiosi ma anche della serie assai bella di affreschi del XIII e XIV secolo rinvenuti anni addietro in alcuni locali dell'antico Monastero di clausura.

L'intera operazione, certo assai complessa e non priva di notevoli difficoltà specie sotto il profilo organizzativo e del coordinamento tra i vari ambiti d'intervento, si segnala per la particolare competenza e perizia con cui sono state condotte le iniziative di carattere 'conservativo' non meno che per l'intelligenza e la scrupolosità con cui si è proceduto nell'esplorazione delle fonti. Ciò che di rado è dato di vedere nel panorama pur ricco del mercato di pubblicazioni di storia locale mediamente così avaro di opere rigorosamente condotte nel metodo e non pretestuose in quanto a contenuto.

La presente monografia, che consta di due volumi dei quali il primo interamente dedicato alle questioni di natura storico-artistica e il secondo alla ricostruzione delle vicende storico-sociali, si propone di offrire sia pure in una visione globale i frutti di una prima analisi condotta sul vasto materiale documentario, scritto e figurato, in un tentativo di lettura coordinata ed interdisciplinare di tutte le fonti disponibili relative al Monastero di Matris Domini.

Di rilevante interesse appare infatti proprio la programmatica volontà di procedere in modo organico e sistematico nell'opera di studio, di ricerca e di valorizzazione dell'intero complesso monumentale superando in tal modo i rischi e le nefande conseguenze di quella tanto deprecata 'politica del frammento' che, in omaggio ad una concezione feticista del bene culturale, ha caratterizzato per decenni anche a Bergamo la tipologia di questo genere di interventi nel territorio.

Ciononostante e al di là dell'oggettivo spessore dei risultati conseguiti, l'opera nel suo complesso non ha mancato di suscitare qualche perplessità per il modo sostanzialmente episodico e poco articolato con cui si sono come giustapposti tra loro i singoli interventi, nonché per il tipo di approccio metodo

logico e problematico che — — nell'alveo di una tradizione locale assai radicata — — si è per così dire limitato a tracciare 'per addizione' e nel modello della verticalità monografica, una plausibile e il più possibile 'illustrativa' linea di successione storico-cronologica degli eventi.

Considerata la rilevanza storica e scientifica dell'oggetto in questione e la particolare vastità del materiale esaminato (nonché il carattere quasi eccezionale dell'occasione) era forse auspicabile una minore frettolosità ed approssimazione nella fase di progettazione e di programmazione dell'opera, tanto più che in sede di pubblicazione essa risulta priva persino degli indispensabili strumenti utili alla ricerca.

Stupisce infatti che nello spazio dei due volumi e pur potendo disporre della riproduzione fotografica completa del materiale archivistico (effettuata per l'occasione) non abbia trovato posto il necessario capitolo con l'illustrazione delle fonti, un inventario cioè dei fondi relativi al Monastero quale fondamentale premessa allo stimolo e allo sviluppo di futuri studi sull'argomento. D'altra parte Luigi CHIODI, che apre nel secondo volume la serie degli interventi a carattere storico, rivela essere l'incongruenza dipendente dai soliti motivi di ordine tecnico legati all'economia dell'opera lamentando egli stesso la mancanza delle condizioni necessarie ad un approccio meno 'interlocutorio' al problema. Ciò che peraltro non priva il suo contributo, dedicato alla questione delle origini e dello sviluppo del Monastero nei suoi primi secoli di vita della necessaria scrupolosità e precisione dell'opera di decifrazione e sintesi dei dati raccolti nello studio dei documenti.

Il saggio si rivela perciò ricco di spunti e tutto sommato esauriente nella ricostruzione del clima storico e politico in cui il Monastero ebbe a sorgere nella seconda metà del XIII secolo, in un periodo di gravi tensioni sociali, di lotte intestine e di estrema decadenza del clero e delle istituzioni ecclesiastiche. Tra le conclusioni più interessanti cui ha condotto l'analisi dei documenti (in gran parte conservati presso l'Archivio di Stato di Milano) emerge la considerevole vitalità e il ruolo spesso di

notevole rilievo che il Monastero di Matris Domini ebbe a svolgere nel territorio bergamasco al servizio della comunità ma non di rado anche in aperto contrasto con le istituzioni civili e religiose a gelosa difesa della propria autonomia giuridica ed economica.

Come spesso accade in questi casi, la verifica diretta delle fonti pare dover vanificare d'un tratto le secolari credenze della tradizione che, nel caso specifico, attribuivano la fondazione del convento a tali coniugi Zoilo e Francesca Beroa di cui peraltro le carte sembrano smentire addirittura l'esistenza. Più verosimilmente il CHIODI fa risalire l'iniziativa ai vescovi domenicani di Bergamo frà Algisio, da Rosate (1251-58) e frà Erbordo Ungaro (1260-72) nell'ambito di quel vasto movimento spirituale dei 'mendicanti' che attraversò l'Italia nella seconda metà del XIII secolo tanto che " ... quasi ogni Comune ebbe il suo convento domenicano e francescano posti l'uno lontano dall'altro quasi a dividersi il favore dei fedeli" (G. MARTINI, *Profilo Storico dell'Italia medioevale*, Milano, 1978, p. 121).

Al 1244 risale infatti la fondazione a Bergamo del Monastero domenicano di S. Stefano da cui pare provenisse il vescovo frà Erbordo e al quale sembra difficile non pensare quale probabile sostenitore dell'edificazione di Matris Domini. Stando così le cose il CHIODI crede di poter stabilire quale effettiva data di fondazione il 1258 anche sulla scorta di un documento del XVII secolo in cui si accenna, tra l'altro, ad una preesistente abbazia dei SS. Innocenti sui cui resti sarebbe stato edificato il Monastero. Il secondo volume raccoglie altri sette interventi di carattere storico e storico-economico tra i quali vale ricordare quello di G. Mario PETRÒE sull'organizzazione della proprietà fondiaria del Monastero e quello di G. BRIZIO che illustra il funzionamento e l'ampia diffusione nella bergamasca di quella particolare forma di contratto quale fu, a partire dal XVI secolo, il "livello francabile more veneto".

Interessante, anche se solo abbozzato, lo studio di Roberto GALATI che reca il titolo: *Scelta monastica e difesa del patrimonio domestico nelle famiglie del patriziato bergamasco e*

nel quale il frequente ricorrere tra le priore e nel Capitolo del convento di illustri rappresentanti della nobiltà locale viene messo in relazione con una pratica assai diffusa di salvaguardia e protezione del patrimonio familiare. Non stupisce infatti che in un periodo di così grave depressione economica quale fu in Italia il XVII secolo, anche per casate di nobile rango l'esborso ripetuto e spesso rilevante di denaro per le doti delle figlie da marito potesse costituire una sensibile minaccia all'integrità del capitale e al bilancio di famiglia. Da ciò e non di rado, scaturiva la decisione di collocare — — ma non sempre senza contrasti — —, una delle figlie presso un monastero di prestigio e di fama.

L'altro volume, che esibisce tra l'altro una eccellente documentazione fotografica, raccoglie contributi di carattere più spiccatamente artistico con interventi di V. ZANELLA per la parte concernente lo sviluppo architettonico e la descrizione dello stato attuale del Monastero, di LUIGI PAGNONI e di Rosalba TARDITO. Di quest'ultima in particolare, funzionario alla Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici di Milano, è il saggio relativo alle vicissitudini e all'analisi iconografica degli affreschi recentemente restaurati ed esposti al pubblico in una mostra tenutasi nel 1979. Richiamandosi alle testimonianze di analoghi cicli pittorici conservati in chiese e conventi dell'Italia settentrionale, la TARDITO compie una puntuale ed appropriata valutazione storico-critica dei dipinti di *Matris Domini* non senza preoccuparsi di individuare il contesto storico e culturale da cui poterono sorgere, insistendo giustamente sul particolare linguaggio espressivo un po' attardato e 'popolare' proprio di maestranze periferiche lontane dai principali centri dell'innovazione artistica. Ciò che nulla toglie al loro intrinseco valore di vive testimonianze di un gusto, delle credenze e dei sentimenti religiosi di una comunità che si autocelebra e 'si racconta' per il tramite di una 'parlata' per lo più ingenua e dialettale anche quando operi secondo gli stilemi e i moduli linguistici e formali dell'aulica grammatica bizantina. Più raffinati e culturalmente più aggiornati appaiono invece gli affreschi del XIV secolo, collocabili all'epoca di una prima

ristrutturazione del convento avvenuta nel 1359. In essi traspaiono con evidenza i debiti formali alla pittura umbra e giottesca forse collegabili con la presenza in loco di pittori non ignari dell'opera di un Giovanni da Milano e di analoghi cicli a Como e Brescia.

Interessante infine i legami stilistici e le affinità d'iconografia con gli affreschi della chiesa di S. Maria Assunta e relativo convento a Torre Boldone per gli effettivi rapporti che di certo esistevano tra i due monasteri femminili domenicani.

ENRICO DE PASCALE

AA.VV. *Grafica del '500. 2°. Milano e Cremona*, (Bergamo, 1982), cm. 26 x 19 pp. 112 con 122 ill. nel testo, delle quali 6 a p. pagina.

Dal 2 aprile al 30 giugno del corrente anno (1982) si svolge all'Accademia Carrara di Bergamo una mostra di disegni e di medaglie cinquecenteschi, con alcune incisioni e xilografie, appartenenti all'Accademia stessa. Poiché i loro Autori vertono, come stile e sentimento, su Milano e su Cremona 'poli di una cultura manieristica spagnoleggiante' (come scritto nell'introduzione del catalogo), la mostra costituisce — e questo appare dal numero 2 impresso tra il titolo ed il sottotitolo — la continuazione, e noi diremmo anche la contrapposizione, di quella del 1981 intitolata *Omaggio a Lorenzo Lotto*, mostra illustrante i disegni carrareschi degli artisti della scuola 'sostanzialmente veneta, di Bergamo e di Brescia' (come appare sempre nella predetta introduzione). Tale introduzione, stringata e lucidissima, intitolata *Tra Milano e Cremona* è stesa dal Direttore dell'Accademia Francesco Rossi, ed in essa l'A. mostra una profonda e 'moderna' conoscenza sia della materia illustrata

sia degli studi compiuti su di essa. La mostra intende rompere, scrive il Rossi “il cerchio delle prestazioni antologiche, tendenzialmente capolavoristiche” delle opere dei nostri Musei e “riaffermare la concreta realizzabilità di una programmazione culturale che valga a sottrarre l’iniziativa museale ai limiti asfittici delle manifestazioni *d’occasione*”. ‘La ricerca’, continua il Rossi esponendo opinioni, da noi sempre condivise, scritte in un modo forse un poco troppo giornalistico e di moda, “è impostata secondo uno schema unitario, ma è stata portata avanti da un lavoro d’équipe... Tali scelte, — rapporto con il pubblico, rapporto con gli studiosi, organizzazione del lavoro, — — investono... la concezione stessa del Museo: riaffermandole la Accademia Carrara riafferma la sua volontà di essere museo moderno, polo di cultura e insieme servizio sociale non chiuso nella conservazione passiva ma aperte alla divulgazione culturale, alla ricerca ed alla formazione scientifica”.

Il catalogo vero e proprio è formato da cinquanta schede illustrative ed esplicative le immagini riprodotte: esse — brevi medie o diffuse che siano — a noi sembrano del tutto chiare, complete e diremmo definitive. Sette sono di Giulio Bora, coordinatore del gruppo di studiosi, le cui spiegazioni spaziano dai cremonesi Camillo Boccaccino a Giulio Campi, al cremasco Carlo Urbino (la cui patria il B. sembra metter in forse, il che ci preoccupa essendo questo pittore nostro conterraneo), al milanese Aurelio Luini.

Otto sono le schede della giovane Francesca Buonincontri, che studia i mantovani Giorgio Ghisi e Diana Scultori (unica donna presente nelle opere della mostra, al contrario dei ricercatori), i cremonesi Antonio e Bernardino Campi, il veneto Sebastiano de Regibus, il bolognese Agostino Carracci, il milanese Ambrogio Figino. Sette schede sono di Maria Teresa Fiorio ‘studiosa di *set tore*’, come è definita nella presentazione del Rossi, tutte impennate sopra sconosciuti artisti lombardi della scuola milanese di Leonardo da Vinci; tre schede sono della giovane Mariolina Olivari, vertenti il cremonese Giuseppe Cavalli, disegnatore ed incisore di Bernardino Campi. Dieci appartengono

alla anch'essa giovane Maria Cristina Rodeschini Galati, delle quali due della scuola di Giulio e Bernardino Campi, uno di Gervasio Gatti, due di Giovan Battista Trotti detto il Malosso, tre di suoi allievi lombardi sconosciuti che sembrano essere anch'essi della scuola cremonese. Infine sei schede sono del soprannominato Direttore della Carrara Francesco Rossi, spazianti tra i cremonesi Boccaccio Boccaccino, Bernardino Gatti, la scuola dei Campi, il cremasco Carlo Urbino ed un anonimo artista milanese.

Le schede nn. 40-50, tutte vertenti la medaglistica (eccetto la numero 47 che riporta una xilografia), sono anch'esse del Rossi: e vertono da un anonimo milanese del 1549 a Leone Leoni (nato a Menaggio — come dice la scheda — o a Arezzo, secondo le enciclopedie?), al milanese Jacopo Nizzola da Trezzo (1529-'89), ad Annibale Fontana, qui presente con ben quattro medaglie ed una xilografia; inoltre appaiono un anonimo cremonese forse del 1572, un anonimo lombardo della fine del secolo e copia da Giovan Ambrogio Figino, anch'esso dei medesimi anni. Seguono 13 'documentazioni', ossia copie a noi rimaste, di opere perdute degli stessi artisti lombardi, tre di Boccaccino, sette di Giulio ed Antonio Campi, una di anonimo milanese del 1544 e due di Annibale Fontana.

Il catalogo termina con una superba bibliografia, dal 1525 al 1981, di ben 239 opere (le abbiamo contate anch'esse, come è ormai nostro costume), delle quali 131 posteriori al 1950.

Ottima l'impaginazione dell'opera, più che buona la stampa, su carta adatta delle Poligrafiche Bolis: purtroppo le illustrazioni sembrano talvolta un poco scure. La legatura appare mediocre.

MARIO DE GRAZIA

R. MANGILI, *Vincenzo Bonomini. I Disegni, i Macabri, l'ambiente*, Bergamo edizione a cura del Banco di Bergamo,

1981, (Coll. Monumenta Bergomensia, LVII), pp. 231.

A distanza di qualche anno dalla pubblicazione dell'opera monografica sul pittore, a tutt'oggi la più esauriente e scientificamente compiuta, Renzo MANGILI è tornato ad occuparsi di Vincenzo Bonomini (1757 -1839) con una mostra tenutasi la primavera scorsa, e di cui il presente volume costituiva il catalogo, in cui il 'corpus' grafico dell'artista di Borgo Canale veniva presentato accanto ad opere di altri esponenti dell'ambiente culturale e artistico bergamasco a cavallo tra XVIII e XIX secolo. Scopo dell'iniziativa era infatti di illustrare con sufficiente chiarezza e possibilità di riscontri e comparazioni, la complessa e diversificata produzione pittorica di un momento storico estremamente movimentato e ricco, anche sul piano artistico, di continue e progressive modificazioni del gusto e dello stile.

Una complessità dialettica e un intrecciarsi di tendenze e poetiche, spesso in ideale opposizione tra loro, che la mostra non riusciva però a restituire in modo adeguato e convincente anche a causa della sostanziale povertà della documentazione iconografica e per l'evidente evanescenza degli apparati introduttivi che, viceversa, specie in allestimenti di questo genere e per il taglio critico e problematico che si propongono, dovrebbero costituire l'indispensabile strumento e contributo ad una lettura più attenta e consapevole.

Il Catalogo viceversa (che, in ogni caso, non può ritenersi sostitutivo di ciò che pertiene alle esigenze di una mostra) risulta ben costruito e di agile lettura, articolato con sapienza e rigore filologico nelle diverse sezioni che lo compongono e notevolmente ricco di inediti e novità archivistiche.

Nell'intento legittimo e filologicamente corretto di liberare, una volta per tutte, la personalità di Vincenzo Bonomini dallo stereotipo riduttivo e deformante che lo vuole noto ai più come 'il pittore dei Macabri', il MANGILI presenta con quest'opera il complesso dei disegni dell'artista a palese dimostrazione della

ben maggiore ricchezza e varietà del suo repertorio. Ed è una ricchezza davvero imprevista e sintomatica di una estrosa personalità quella che emerge dai cento e più disegni qui presentati per la prima volta in 'schieramento integrale' e dei quali appunto solo una piccola parte sono in qualche modo riferibili al cosiddetto filone 'macabro'. Definizione per di più impropria e fuorviante se si considera che nessuno di essi, se si eccettuano tre soli esemplari ma includendovi quelli preparatori al celebre ciclo di S. Grata, può essere posto in qualche relazione con la simbologia e il significato escatologico-profano della tradizione 'macabra' di origine medioevale.

I disegni, provenienti parte dalle Civiche Raccolte del Castello Sforzesco di Milano e parte da Raccolte e Archivi pubblici e privati (cui il MANGILI ha potuto affiancare alcuni bellissimi inediti) consentono di scoprire e di cogliere come a livello sorgivo e nell'attimo della intuizione creativa, la genesi compositiva e il fervore immaginativo dell'arte bonomiana. Tra i molti schizzi riferibili alla sua attività di decoratore di chiese e palazzi, specialità che il Bonomini privilegiò per 'scelta vocazionale' ma forse anche per adeguarsi ad una committenza ancora incline ad una considerazione gerarchica e rigida dei generi e delle prestazioni artistiche, altri ve ne sono che testimoniano invece della particolare versatilità e dei numerosi progetti cui l'artista dovette attendere nella sua lunghissima carriera.

Tra di essi merita ricordare quelli per la realizzazione di scenografie destinate ai due maggiori teatri cittadini, il Sociale e il Riccardi, (qui rappresentate da due splendidi esemplari policromi, un acquerello e una tempera di notevole preziosità e gusto del 'sublime'), per l'allestimento del trono dell'imperatore Francesco I in visita a Bergamo nel 1825, e per l'esecuzione su frontoni e facciate di insegne dei regimi via via succedutisi al potere. Un episodio quest'ultimo che testimonia, contrariamente a quanto si sarebbe portati a credere, della forza e autonomia di pensiero del Bonomini, uomo di spirito caustico e polemico, sommamente ironico verso i rappresentanti e le manifestazioni del potere come dimostra trasparentemente il disegno intitolato a posteriori 'Allegoria di una monarchia che s'accompagna alla Guerra e alla Morte' (Cat. 123).

Un ulteriore segno circa la lucidità di coscienza e di senso della propria dignità professionale, in una disputa che ha quasi il sapore di analoghe prese di posizione della trattatistica d'arte

rinascimentale, il Bonomini lo fornisce con una lettera inviata nel 1826 alla Municipalità di Bergamo (che per il saldo di un'opera da tempo eseguita pretendeva una dettagliata nota-spese e il computo delle giornate di lavoro) in cui si legge: “ ... riguardo all'esecuzione e all'opera del pittore gli sarà ben noto, che il pittore non è il Muratore; e che non lavora a giornata, ma che si calcola il suo merito se non a opera eseguita...”.

Nell'ambito di una attività espressiva tanto intensa ed estesa (il Bonomini muore nel 1839 all'età di ottantadue anni) e considerata la grande curiosità e vivacità intellettuale di Vincenzo, non sorprende minimamente riscontrare anche attraverso la sua opera disegnativa la molteplicità degli orientamenti culturali e delle tendenze figurative che sempre dimostrò di saper recepire, filtrare e rielaborare con notevole originalità. L'attenzione al neomanierismo preromantico e all'irrazionalismo passionale di pittori come lo svizzero J.H. Fussli, che riscoprono il genio ispirato e 'sublime' di Michelangelo e della Maniera italiana, è testimoniata dall'esplicito riferirsi di alcuni esemplari bonomiani a riproduzioni calcografiche di opere cinquecentesche come la 'Leda col cigno' appunto del Buonarroti e incisa dal Bos (Cat. 38) o il 'Nudo virile con maschera in mano' eseguita dal Caraglio da un dipinto di Rosso Fiorentino e che l'artista bergamasco reinterpreta con libertà e grande vigore espressivo.

Non mancano tuttavia i riferimenti ad altre delle numerose poetiche assai diffuse in tutto il Settecento come dimostrano l'arcadica visione della natura nelle due scene pastorali dei disegni n. 12 e 13 e gli altri esempi riconducibili alla più schietta tradizione figurativa del Neoclassicismo europeo. Qui in particolare il Bonomini evidenzia tutta la ricchezza e varietà della sua cultura artistica dimostrando di conoscere perfettamente e nelle sue diverse componenti e formulazioni il repertorio iconografico dell'Internazionale civiltà neoclassica.

Il 'Ganimede con l'aquila di Giove' (Cat. 79) per esempio, probabile studio preparatorio per la decorazione di una villa a Comonte rivela, nella classicità olimpica del ritmo compositivo e

nella stilizzazione quasi da bassorilievo, analoghe realizzazioni di Andrea Appiani e dello scultore Thorwaldsen. La quieta e 'nobile' grandiosità delle creazioni canoviane traspare invece da esemplari come la 'Statua di donna antica in peplo' (Cat. 109) e la 'Giovane semi-nuda' (Cat. 37) dalle studiatissime pose e di raffinato virtuosismo formale.

Sempre, nei casi in cui il riscontro è possibile, il passaggio dalla ideazione grafica all'esecuzione pittorica sul muro o sulla tela manifesta un progressivo rarefarsi e stilizzarsi delle forme in una più nitida dislocazione di linee e piani, in una maggiore sobrietà chiaroscurale che è anche indice oltre che della revisione critica dell'artista, di una superiore volontà razionalizzatrice esercitata a posteriori nei confronti del momento pulsionale ed emotivo dell'intuizione primitiva.

La ricognizione storico-culturale della società bergamasca tra la rivoluzione napoleonica e la successiva Restaurazione del 1815 è svolta dal MANGILI con sintetica precisione e ricchezza di particolari nel tentativo di tracciare un quadro esauriente degli orientamenti e delle modificazioni del gusto che caratterizzarono l'ambiente artistico cittadino. Nell'ultimo scorcio del XVIII secolo, saldamente condotta dalla nobiltà locale e dal clero, la vita culturale bergamasca si presentava particolarmente viva, e per l'attività promossa dalle due Accademie, quella degli Eccitati e quella degli Arvali, e per l'ingegno e il valore intellettuale di persone come il conte Giacomo Carrara, lo storiografo dei pittori bergamaschi Francesco Maria Tassi, la poetessa Lesbia Cidonia (pseudonimo di Paolina Secco Suardo), Lorenzo Mascheroni, Andrea Pasta e tutto un ceto sociale nobile e colto che, appassionato alle arti costituiva un serbatoio inesauribile di committenze per gli artisti.

Con i rivolgimenti del 1796 e la fine della dipendenza da Venezia non è solo l'assetto politico e sociale che muta ma anche una tradizione culturale e artistica che, fino a quel momento ancora strettamente legata al manierismo barocco e al rococò di estrazione veneta, apre definitivamente alle novità del Neo classico già vive a Milano prima di Napoleone. Certo il passaggio non fu così brusco e repentino tanto più che la Chiesa e il clero bergamasco continuarono a prediligere gli esponenti della grande tradizione veneta quali il Ricci, il Pittoni e il

Piazzetta forse anche per una comprensibile avversione non tanto alle novità quanto alla implicita laicità del linguaggio e alla ideologia 'civile' insita all'ideale della cultura neoclassica.

La committenza privata viceversa, costituita dalla nuova borghesia emergente ma anche da esponenti dell'aristocrazia convertiti agli ideali rivoluzionari e dai rappresentanti della nuova amministrazione statale, dimostra una più netta apertura ai dettami del nuovo gusto che ha riscontro anche nella vasta opera di rammodernamento e riedificazione architettonica e d'interni cui essa dà inizio, verso la fine del Settecento, in sintonia con quanto si stava attuando in Europa secondo i principi riformatori del moderno 'progetto' neoclassico.

Affermatasi nel segno della razionalità illuminista e della scienza moderna, la riscoperta della grande civiltà classica e degli ideali etico-politici ad essa connessi indirizza la nuova arte non solo ad una funzione di promozione sociale e civile, ma anche ad un esplicito superamento del pessimismo seicentesco e dei vecchi pregiudizi che frenavano il libero sviluppo del pensiero. E che cos'è infine se non una rivelazione di superiore coscienza e di considerazione disincantata e tutta 'laica' del mondo e della vita, quasi da antico 'stoico', quella che il Bonomini sembra lasciar trasparire (in ciò paragonabile solo al romano Bartolomeo Pinelli) nell'irresistibile pantomima del ciclo di S. Grata?

ENRICO DE PASCALE

I. LIZZOLA - E. MANZONI, *Dall'Azione sociale al sindacato. Proletariato bergamasco e leghe bianche. L'età giolittiana*. Introduzione di Francesco Malgeri e Ruggero Orfei, Roma, Edizioni lavoro, 1982, pp. 214.

Per più versi la realtà e la storia sociale ed economica di Bergamo presentano tratti affatto peculiari ed eclatanti anomalie rispetto al quadro geografico padano e lombardo in cui la provincia è inserita. Specificità non di oggi, certo, ma le cui sorgenti riposano assai indietro nel tempo; un'onda lunga che attraversa almeno tutto il periodo risorgimentale, postunitario e che si riverbera sul presente. Peculiarità, ma anche apparenti contraddizioni se non antinomie. "Grossolano, incolto e clericale" definiva il mondo bergamasco Arcangelo Ghisleri: era una parte di verità, ma non esaustiva. Senza dubbio clero e borghesia cattolica costituivano l'ossatura del blocco dominante, ma l'élite del potere era più complessa. Fondamentale fu il ruolo e il peso di una attiva borghesia laica dalle singolari connotazioni per la presenza tra le sue file di una robusta innervatura di imprenditorialità elvetica di fede e cultura protestante.

Comune ad entrambe le borghesie l'ideologia, il disegno di una modernizzazione dell'apparato produttivo che lasciasse immutati i rapporti sociali e quindi identico il fine di conservazione sociale. A ben guardare però le difformità anche nel raggiungimento del comune obiettivo non furono secondarie. Ciascuna si avvalse delle "sue" istituzioni: due gli istituti di credito a carattere provinciale, due i quotidiani locali; in campo agricolo al Consorzio agrario e alla Cattedra ambulante faceva da contraltare l'Unione agricola. Una simile natura ancipite della classe dominante bergamasca non poté non influenzare sia l'azione e l'ideologia della gerarchia ecclesiastica e della borghesia cattolica locale, sia la natura e le forme del nascente movimento sociale cattolico anche perché, se la religiosità fu una profonda e diffusa connotazione della cultura contadina e urbana, i rapporti di proprietà e di produzione erano assai variegati e non uniformi risultavano le strutture dei nuclei familiari, le condizioni alimentari e igienico sanitarie ed i livelli di istruzione. Ne discendevano concezioni del mondo e della vita che la comune matrice religiosa non riusciva ad appiattire entro una indifferenziata *Weltanschauung*.

Lo stesso mondo cattolico, dunque, fu attraversato da

molteplici fermenti cui non furono estranee né le classi lavoratrici, né quelle dominanti; fermenti i cui esiti di lungo periodo subirono divaricazioni tanto marcate da risultare diametralmente opposte. Da un lato uno sbocco schiettamente conservatore di un segmento del movimento sociale cattolico bergamasco e dall'altro soluzioni decisamente radicali che finirono per far approdare alcuni leaders cattolici e frange del movimento bianco a sponde ben lontane da quelle di partenza: poli di un ventaglio dalle molteplici sfaccettature intermedie.

Da queste considerazioni dovrebbe emergere il pregio ed il merito del lavoro in questione che, non accettando di semplificare la natura e la fenomenologia delle leghe bianche bergamasche elidendone la poliedricità, “sembra lacerare l'orditura tradizionale e prevalente” degli studi in materia “mostrando un frammento di movimento cattolico tra i più interessanti” (Introd. p. 13).

Uno dei tratti salienti della realtà economico-sociale bergamasca postunitaria è stato il nesso singolare tra città e campagna, industria e agricoltura e la conseguente figura dell'operaio-contadino, ma prima ancora del contadino-operaio. E inoltre l'antica necessità di dover ricorrere alla via dell'emigrazione stagionale o duratura, più raramente definitiva. I patti agrari dominanti, infine, liberarono forza-lavoro femminile e solo più tardi maschile e su queste basi decollò l'industria locale non casualmente incentrata sul settore tessile. Condizioni, tutte, che crearono “grave difficoltà organizzativa e di collegamento” cui si legò “una sostanziale debolezza e subalternità politica del movimento operaio, al superamento delle quali né l'organizzazione cattolica, né quella socialista riuscirono] a dare un contributo decisivo” (p. 31).

Partita in ritardo e su basi assai tradizionali l'industrializzazione della provincia avanzò con una certa rapidità, ma senza strappi e soprattutto le classi dominanti, a prescindere dalle diverse collocazioni ideologico-culturali, furono capaci di introdurre il nuovo senza dirimenti lacerazioni. È anche in rapporto a questa strategia di fondo che,

forse, alcune connotazioni del movimento operaio e contadino bergamasco dovrebbero essere rivisitate cercando di far emergere con maggiore nitidezza il peso politico di gruppi industriali apparentemente secondari all'inizio del Novecento quali gli imprenditori del settore siderurgico-meccanico.

Tra gli elementi positivi che informano il lavoro di LIZZOLA e MANZONI va sottolineata l'analisi del movimento cattolico locale non chiuso in sé stesso; analisi che, al contrario, si sforza di cogliere le connessioni con il più complessivo movimento nazionale, con i cicli congiunturali dell'economia e, sul piano provinciale, con il movimento socialista, ma per converso proprio questo respiro e apertura verso altri segmenti sociali ed economici ha introdotto gli autori ad adottare scansioni temporali più attente "all'esterno" che "all'interno".

Dalle pagine emerge un interrogativo esplicitato più compiutamente nelle conclusioni: ha senso parlare di un "modello" bergamasco del sindacalismo cattolico?

Come è ovvio un modello implica una coerenza interna delle variabili di cui si compone e una coerenza, o meglio una sua funzionalità, rispetto a quella realtà che si propone di illuminare. Da questo punto di vista l'arco temporale preso in esame, soprattutto per quanto concerne il termine ad quem, non è sufficientemente esteso per valutazioni più ragionate; il limite naturalmente non è ascrivibile agli autori, ma all'ancora insoddisfacente stato degli studi con particolare riguardo allo spessore qualitativo: "troppe cose sono state dette come definitive al riguardo" (p. 197). Non casualmente, in apparente contraddizione coi criteri interpretativi adottati, ricorrono quasi intercambiabilmente termini quali "prima stagione del leghismo bianco" (p. 127) o "prima stagione del sindacalismo bianco" (p. 165). Non si tratta, chiaramente, di una anodina puntualizzazione semantica. Ci sembra urgente ormai abbattere certe colonne di Ercole nello studio del movimento sociale e sindacale cattolico abbracciando senza soluzioni di continuità tutto il lungo periodo che dagli ultimi decenni del secolo scorso arriva quantomeno al secondo dopoguerra. Solo così le onde lunghe del movimento

riacquistano la loro pienezza espressiva senza lasciare che si frangano ogni volta contro scogli, a volte artificiosi, che nascondono gli orizzonti più ampi.

GIANLUIGI DELLA VALENTINA

R. CESERANI, L. DE FEDERICIS, *Il materiale e l'Immaginario. Laboratorio di analisi dei testi e di lavoro critico*, voll. 10, Firenze, Loescher, 1980.

Si tratta di un'opera in dieci volumi — di cui l'ottavo e il nono dovrebbero uscire entro la fine di quest'anno — progettata e curata da Remo CESERANI e Lidia DE FEDERICIS in collaborazione con un'equipe di giovani studiosi. I primi nove volumi raccolgono il materiale di lavoro storico e letterario a partire dalla società alto-medioevale per giungere a quella contemporanea; l'ultimo, invece, costituisce “una specie di appendice e di integrazione di tutti gli altri”, con la quale gli autori rendono conto dei presupposti metodologici, della terminologia e dei criteri in base a cui sono stati scelti e ordinati i testi presentati nei volumi precedenti.

La genesi dell'opera, scrivono gli autori, risale a qualche anno fa, quando la lunga crisi della storia letteraria — che coinvolgeva non solo i teorici della letteratura, ma anche gli studiosi e, nella scuola, gli insegnanti, scoraggiati dall'impraticabilità dei manuali e delle antologie esistenti — si stava trasformando in un'inattesa rifondazione di questa disciplina di studio”.

Questa rifondazione, del resto, come ogni singolo volume dimostra, si inseriva all'interno di quel processo di riorganizzazione e ridefinizione che negli ultimi anni ha caratterizzato le discipline storiche in generale, in quanto le

prospettive di indagine e i risultati che le scienze storiche e le altre scienze sociali sono in grado di offrire vengono fatti propri e rielaborati dalla ricerca storica letteraria.

Il titolo dell'opera, *Il Materiale e l'Immaginario*, sta a indicare l'esplicita intenzione di superare tanto l'impostazione idealistica quanto quella volgarmente marxista nella critica letteraria, che, se al livello della riflessione teorica specialistica sono — pur non senza anche recenti eccezioni — entrambe superate, nondimeno continuano a manifestare i propri effetti di inerzia nella pubblicazione di nuovi manuali e ristampe di vecchi spesso inconsistenti o il cui uso è didatticamente improduttivo. Da una parte gli autori respingono l'idea che ogni opera o ogni autore sia un evento assolutamente individuale, per cui l'unica forma di storia letteraria possibile sarebbe una giustapposizione dei vari autori in base al loro succedersi cronologico. E in effetti l'impossibilità di utilizzare questi volumi della Loescher per una storia degli autori ha lasciato sconcertati diversi insegnanti.

D'altra parte viene rifiutata anche l'interpretazione ortodossamente marxista secondo cui il discorso letterario, in quanto sovrastruttura, sarebbe l'espressione del livello storico raggiunto dalle forze produttive e dai rapporti sociali di produzione.

Due sono le critiche innovatrici, elaborate dalle scienze storiche e fatte proprie da quelle letterarie, che modificano questa ormai troppo angusta prospettiva metodologica. La prima si rivolge al concetto di 'base materiale': questa non copre più solo la struttura socio-economica, ma si estende anche alla materialità della vita degli individui e delle classi sociali, ai loro bisogni storicamente determinati. La seconda, connessa a questa prima, riguarda il concetto di 'sovrastruttura' e il suo rapporto con la struttura: il termine 'immaginario' presente nel titolo dell'opera rende appunto esplicita e programmatica questa modificazione concettuale. 'L'immaginario', scrivono gli autori (vol. 10, p. 49), "copre l'area dell'esperienza vissuta, delle speranze, dei sogni, dei fattori inconsci e consapevoli che vanno a formare i grandi *simboli* collettivi. Rispetto all'ideologia, l'immaginario sembra

più legato a valori bassi, al confine tra conscio e inconscio, e sembra rapportarsi, anziché all'area della vita economica e dei rapporti di produzione, a quella vita materiale, dei bisogni, del sesso, dell'aggressività".

Di fronte all'inserimento nel concetto di 'base materiale' degli aspetti materiali della soggettività e a questa nuova definizione del sistema dell'ideologia anche la posizione e la funzione del discorso letterario non può non mutare. Infatti, all'interno dell'immaginario collettivo, la letteratura rappresenta un luogo specifico, regolato dal suo tempo e dalla sua logica di sviluppo, in cui si produce, si afferma, si diffonde un sistema di simboli, di valori, di aspettative che a loro volta agiscono sulla base materiale della società. In questo modo è superata tanto l'autonomia della letteratura quanto la sua riduzione causal-meccanica al piano economico.

Sulla base di questa chiarificazione metodologica si comprende la suddivisione in quattro sezioni fondamentali: *L'area cronologica e territoriale; Le basi materiali; Luoghi e soggetti di produzione della cultura, modi e strumenti della sua diffusione; Rappresentazione del mondo, coscienza sociale, modelli di comportamento.*

Ci si può soffermare brevemente sulla sezione III per esemplificarne alcune più specifiche novità.

Molti sono i contributi accolti dall'antropologia culturale per l'individuazione dell'oggetto 'cultura' e dei suoi livelli di indagine, cosicché, anche se necessariamente è il testo scritto ad essere privilegiato, non per questo ci si limita ad espressioni culturali dotte, delle classi sociali dominanti; anzi, la suddetta articolazione del concetto di immaginario collettivo, offre possibilità e stimoli di ricerca anche se espressioni folkloristiche, della cultura popolare, senza per questo scadere nel gusto per la curiosità o in posizioni populistiche. Piuttosto vengono date tracce di analisi dei rapporti che intercorrono all'interno di un determinato periodo storico e di una determinata società fra i diversi aspetti dell'immaginario sociale. Il libro, cioè, offre tracce di analisi della cultura in modo che ne risulti il suo concreto

modo di operare entro una certa società, tanto nei molteplici soggetti che la producono, quanto nei modi materiali e istituzionali in cui si diffonde, quanto nelle differenti finalità — di dominio, di dissenso, di ribellione — che le sottostanno.

Sulla base di questa ricostruzione delle condizioni materiali in cui vive e opera il discorso letterario, quest'ultimo viene poi analizzato nell'ultima sezione nella sua specificità di testo, venendo scomposto nelle sue forme, nei suoi generi, nei contenuti che esso elabora e diffonde, nei comportamenti che esprime. Il tutto rifacendosi in gran parte agli strumenti offerti dall'analisi strutturalistica del testo poetico.

Altrettanto fondamentale e nuovo quanto l'aspetto metodologico è quello a cui accenna il sottotitolo: *Laboratorio di analisi dei testi e di lavoro critico*.

Perché appunto quest'opera della Loescher è al di là del tradizionale manuale non solo e non tanto per l'aggiornamento disciplinare che rispecchia, ma soprattutto per il modello di didattica che propone. Come in un laboratorio, il rapporto didattico fra insegnante e studenti si articola sotto forme e con finalità nuove: non si tratta tanto di fare apprendere passivamente, ma di elaborare un piano di ricerca, di raggiungere un apprendimento attivo, di produrre un saper nel corso dell'anno scolastico e non più di assimilarlo. Questo comporta, come i due curatori sottolineano, che “il libro non deve necessariamente essere letto dall'inizio alla fine, nell'ordine in cui si presenta: l'insegnante può organizzare percorsi di lavoro sia attorno a elementi della vicenda storica e culturale, sia attorno a tematiche, sia attorno a opere letterarie di particolare importanza”. Vale a dire che il materiale di lavoro offerto dal libro deve essere scelto e ricostruito in base agli interessi e alle prospettive di studio che ogni singolo insegnante e ogni gruppo didattico si dà, ricorrendo anche all'integrazione di altri testi o materiali didattici di vario tipo.

Prima di concludere, però, è necessario un riferimento alla realtà della scuola media superiore italiana. Anzitutto bisogna dire che questo testo, per il livello di sapere e i criteri d'uso che racchiude, si situa oggettivamente all'interno di un orizzonte scolastico riformato, laddove la scuola superiore italiana da anni

aspetta la riforma. Nella situazione attuale esso non può che affidarsi essenzialmente ad un elemento casuale come l'esistenza di insegnanti che, quasi utopisticamente, siano convinti che la crisi della scuola possa e debba essere superata, non solo a livello di scuola media inferiore, dove la sperimentazione, pur tra incertezze e ambiguità, ha dato i suoi frutti, ma anche negli istituti di secondo grado. Nell'attuale scuola superiore, infatti, un testo come *Il Materiale e l'Immaginario* crea subito il problema di come conciliarlo con un programma ministeriale in apparenza elastico, ma che in sostanza presuppone tutt'altri criteri disciplinari e pedagogici.

Un'ultima annotazione riguarda il prezzo. Il costo complessivo dell'opera dovrebbe aggirarsi sulle 110.000 lire; una cifra notevole, anche se da ripartire per tre anni scolastici e anche se per un'opera che si presta esplicitamente all'interdisciplinarietà e che quindi, con certi limiti, potrebbe valere per più materie. Del resto è noto che manuali di tutt'altro valore e le loro ristampe 'aggiornate' hanno un prezzo che, tutto considerato, non è di molto inferiore. Si spera comunque che una più estesa adozione del testo possa incidere positivamente anche sul suo costo.

GIANLUCA PICCININI